POESIE
RUSTICALI
RACCOLTE ED ILLUSTRATE

CON NOTE

DAL DOTT. GIULIO FERRARIO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1808.

POESIE
RUSTICALI
RACCOLTE ED ILLUSTRATE
CON NOTE
DAL DOTT. GIULIO FERRARIO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1808.

POESIE
RUSTICALI
RACCOLTE ED ILLUSTRATE

CON NOTE

DAL DOTT. GIULIO FERRARIO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1808.

AGLI AMATORI

DELL' AMENA POESIA

GIULIO FERRARIO.

Quei destini che da più secoli tennero divisa in molte e discordi provincie la bella Italia, grandissima influenza esercitarono pur anche sull' Italiana favella. Quindi nacque che gli Stati diversi adottarono insensibilmente diversi dialetti, i quali assunsero certe loro particolari sembianze più o meno discostandosi dal materno idioma secondo la qualità delle circostanze e dei popoli che quelle mutazioni produssero. La naturale inclinazione degli Italiani alla Poesia, accresciuta sempre più dagli amoreggiamenti che formavano quasi l' anima delle Corti di que' tempi, fece sì, che in tutti questi nuovi dialetti sorgessero ben presto molti verseggiatori, alcuni dei quali sarebbero forse giunti ad esser annoverati fra gli ottimi poeti, se avessero scritto le loro opere in un linguag-

ottenne questa preminenza non solo nel parlar pulito e gentile de' Cittadini, ma ben anche nel rozzo ed inculto degli abitatori de' villaggi e delle montagne. Imperocchè anche in questo essendosi scritte eccellenti poesie, e non essendovi grande differenza tra l'uno e l'altro dialetto, il lettore si studia di superare quella non grave difficoltà che incontra nell' intendere incognite voci, ed egli si trova altresì bastantemente ricompensato dal piacere che ha d' udire dalle bocche de' Contadini certe naturali, proprie, vivaci ed espressive parole, nate ne' loro tugurj, e nella loro discendenza custodite come in perpetuo retaggio. Anzi non di rado si ha il vantaggio di veder conservate nel loro parlare molte antiche voci della Toscana favella, che altronde erano andate in dimenticanza, e che meritarono esse pure d' essere citate come testo di lingua nel Vocabolario della Crusca. Imperocchè, siccome osserva il dotto Salvini (1) per non avere i villani, e gli abitatori de' monti nelle loro favelle quelle occasioni di cangiamento, che necessariamente s'incontrano dagli abitatori delle Città, *intere vetuste lingue .... come in sicuro asilo, e in casa per così dire di refugio si son mantenute illibate ed illese.*

Invaghiti adunque i più grandi Poeti Fiorentini d' una sì fatta maniera di rozzo favellare vollero palesemente far conoscere che la lingua del loro contado avea tali vezzi e leggiadrie da poter comparire con felice successo in Parnaso accanto al linguaggio più terso e più studiato dei dotti. Gli antichi Poeti e di Roma e d'Atene, cui la vita pastorale nella sua aurea ed amabile semplicità sembrava sì bella che

(1) *Pros. Tosc. Lez.* 52.

ne' loro leggiadrissimi componimenti la esprimevano al vivo, hanno sempre giudicato conveniente d'imitare bensì gli usi ed i costumi dei Pastori, ma non già la favella. Lorenzo de' Medici detto il Magnifico fu il primo (1) che nelle sue Stanze Rusticali intitolate la *Nencia da Barberino*, imprendesse a scrivere col linguaggio usato nel contado di Firenze.

Lorenzo di Pietro de' Medici nacque in Firenze ai 2. di Gennajo del 1448. ed ivi morì ai 9. d'Aprile 1492. d'anni 44. (2). Egli fu un Augusto per la Repubblica Fiorentina, e per le lettere un Mecenate; e tutti gli Scrittori di que' tempi non sanno finire di esaltare le virtù d'ogni genere di cui Lorenzo fu adorno (3). Ma non pago soltanto di promuovere i buoni studj, egli li coltivò ancora con tale impe-

---

(1) *Secondo il sentimento più comune, e come osserva il Dottor Giuseppe Bianchini nel Trattato della Satira Italiana pag.* 64., *i primi ritrovatori della Poesia Contadinesca furono Lorenzo de' Medici, e Luigi Pulci. V. anche Crescimbeni: Coment. alla sua Storia della Volgar Poesia Vol. I. lib.* 3.

(2) *V. la Vita latina scrittane, appena egli fu morto da Niccolò Valori, il cui originale fu dato alla luce l'anno* 1749.

Guglielmo Roscoe celebre letterato Inglese ne compilò ultimamente la vita con tanta erudizione e con sì sano giudizio, che nulla più rimane a desiderarsi. Quest' opera merita tutta la gratitudine degli Italiani.

(3) *V. fra gli altri la lettera di Angelo Poliziano scritta a Jacopo Antiquario (l. IV. Ep. II.) con cui ne descrive la morte, e ne forma l'elogio.*

gno, che pareggiò tutti coloro, che in essi solo s'occuparono. Le sue Poesie volgari (1) ci offrono esempj di diversi generi di Poesia, ne' quali vedesi una felice imitazione degli antichi, una leggiadra e fervida fantasia, e uno stile assai più colto di quello, che leggesi negli altri Poeti di quella età. Ma una delle più felici produzioni del Magnifico Lorenzo è la *Nencia da Barberino*, in cui leggiadramente imitò il parlare dei contadini della Terra di Barberino, e con industrioso artifizio esponendo senza alcun ordine le loro idee, seguì perfettamente il grossolano genio de' medesimi.

Ben tosto volle con lui gareggiare Luigi Pulci pubblicando altre stanze dette la *Beca da Dicomano*, scritte, come apparisce dai due primi versi per fare un poetico amichevol contrasto alla *Nencia da Barberino*, e lo fece con sì felice successo, che alcuni non dubitarono di attribuirle allo stesso Lorenzo de' Medici (2).

---

(1) *Stampate dal Manuzio* 1554., *e Bergamo* 1763. *Londra. Nardini* 1801. *in* 4.° *Le Rime sacre furon stampate in Firenze nel* 1680. *insieme a quelle di Lucrezia Tornabuoni madre dello stesso Lorenzo. Nè poco contribuì egli a ricondurre a maggior eleganza la Poesia Italiana coll' invenzione de' Canti Carnascialeschi, co' quali accompagnavansi le mascherate solenni, che si faceano in Firenze. Firenze, Torrentino* 1559. *in* 8. *e Cosmopoli*, (*Lucca*) *Benedini*, 1750. *Vol.* 2. *in* 4.°

(2) *V. l' edizione di Firenze del* 1568. *in* 4.° *Il Varchi nell' Ercolano è quegli che attesta essere veramente del Pulci questa Poesia. V. Tom. II. pag.* 193. *Ediz. Class. Ital.*

Nacque egli pure in Firenze l'anno 1431. a'3. di Dicembre (1), ma niuna notizia vi è del tempo e del luogo della sua morte, checchè ne dica Alessandro Zilioli nella sua Storia inedita de' Poeti Italiani citata da Apostolo Zeno (2). Egli coltivò l'amicizia degli uomini più insigni de' suoi tempi, e specialmente di Angiolo Poliziano, e del suddetto Magnifico Lorenzo, e con questi ebbe parte a riformare la Poesia Toscana, ed a ricondurla all' imitazione dei migliori maestri di essa, Dante e Petrarca. Di questo fanno fede le sue opere, ed in particolare il suo Morgante notissimo Poema romanzesco tenuto in troppo gran pregio dai nostri Maggiori, poichè alcuni non dubitarono d'asserire e di contendere pertinacemente che di gran lunga fosse superiore al Furioso (3).

Dopo questi primi due sì felici ritrovatori della piacevole contadinesca Poesia, gl' ingegni Fiorentini non lasciarono inculto questo per loro nuovo e fecondissimo campo. Il Berni compose diverse ottave alla foggia di dialogo o di dramma, denominate *La Catrina* e *Il Mogliazzo*; il Doni le stanze dello *Sparpaglia* alla sua *Silvana*, il Simeoni i *Concetti Villaneschi* in persona *d'Ameto* per la *Tonia del Tantera*, il Bronzino *La Serenata*, l'Allegri i quattro *Madrigali alla Geva*, Francesco Bracciolini le Stanze per la *Nenciotta*, il Baldovini, il Ma-

---

(1) *V. le notizie che ce ne lasciò Giuseppe Pelli negli Elogi degli Illustri Toscani T. I.*

(2) *Note al Fontan. T. I.*

(3) *V. il giudizio che ne dà il Varchi nell'* Ercolano, *ed il Gravina* Della ragion Poetica *Lib.* 2. *N.°* XIX.

latesti, Jacopo e Giacinto Cicognini (1) ed altri (2) scrissero molti e diversi componimenti rusticali. Michelagnolo Buonarruoti il Giovane produsse una celebre rusticale Commedia nominata *La Tancia* (3); e nei Poemi stessi vi-

---

(1) *Nella* Descrizione del corso al Palio de' Villani trasformati in Civettoni *stampate in Firenze nel* 1619. 4.° *trovansi alcune stanze rusticali di Giacinto Cicognini figlio di Jacopo dette di* Cecco alla Tina.

(2) Le quattro stagioni *con altri sonetti, e madrigali del Senator Antonio del Rosso*; il Lamento di Tofano da Querceto, La Serenata di Ciapino, *e* Il Lamento della Ghita *componimenti del Sig. Marchese Bartolommeo Vitturi dati alla luce nell' anno* 1750: *il* Tofano da Sesto *che fu stampato in una raccolta di Poesie in lode di bella donna pubblicate a Lucca nel* 1765. (*salvo errore non avendo sott' occhio l' edizione*). *Nella Magliabecchiana esiste un manoscritto della* Tina *di Antonio Malatesti, ossia raccolta di cinquanta sonetti rusticali, e presso l' eruditissimo Sig. Marchese Giuseppe Pucci di Firenze, che con somma gentilezza mi ha comunicato non poche delle suddette notizie, esiste un Idillio Rusticale inedito del Senatore Vincenzo Alamanni morto non è gran tempo, intitolato* Lamento di Cencio dell' Antella *composto nel* 1763.

(3) *Questa sarà forse la materia di un altro volume che da me si pubblicherà colle migliori drammatiche produzioni di simil genere.*

Anche Andrea Moniglia sparsamente nelle sue Commedie Burlesche diede un saggio del suo gusto di poetare in questo genere, e Gio. Battista Fagiuoli compose alcune commedie in versi contadineschi ec.

desi adoprato talvolta il dialetto villereccio come ne' Canti VII. e X. del Malmantile, nel Canto XII. del Ricciardetto, e nel Canto XIV. del Torracchione. Ma non solamente in Firenze s'è praticata con molta lode questa foggia villesca di far versi, ma ben anche in Siena ove fiorì la famosa Accademia de' Rozzi, i quali componevano commedie e strambotti alla contadinesca (1); ed in Arezzo, ove sul principio del XVI. Secolo fiorì Gio. Pollio Lappoli denominato il Canonico Pollastra. Questo dotto Scrittore prima d'abbracciare lo stato Ecclesiastico fu padre dell' Oratore e Poeta Giulio Lappoli, che intitolossi anch' esso Pollastrino, fu Maestro pubblico di scuola, ebbe

---

(1) *L' erudito Sig. Orazio Marrini nella sua Prefazione al* Lamento di Cecco *dice che questi eran accetti a tutte le Nazioni, e fino a Leone X. il quale, come asserisce Girolamo Gigli nel Dizionario Cateriniano pag.* 71. *più volte fece i Rozzi chiamare a Roma pel suo divertimento Carnescialesco; e per questo suo genio anche Biagio del Capperone gl' indirizzò i suoi Sonetti Rusticali, che presso il Sig. Francesco Moücke MSS. si conservano. L' opere di questi Rozzi Accademici, che parte stampate, e parte esistono MSS. difficilmente si trovano; e solamente si sa per la testimonianza del chiarissimo Apostolo Zeno nelle Annotazioni alla Biblioteca Italiana del Fontanini Tom. I., che uno de' celebri Rozzi fu Niccolò Campani detto lo Strascino di cui è stampata una Commedia intitolata* Magrino *in terza rima di stile contadinesco; e che altri molti componimenti de' Rozzi furono in varj tempi e luoghi pubblicati.*

carteggio con Giorgio Vasari e con Pietro Aretino, e morì nel 1540. (1). Fra le molte sue opere che ci lasciò si annoverarono le Stanze di *Cecco del Pulito* che sono 151. ottave sul modello dei *Rispetti*, che sogliono cantarsi dai Contadini nelle loro veglie, e sono scritte in lingua contadinesca Aretina, ma molto improprie per la loro oscenità. Il Redi nel suo Vocabolario Aretino le attribuisce piuttosto al Canonico Pollastra, che a Baldassarre Nardi; giacchè in un testo a penna portavano il nome del primo, in un altro quello del secondo Autore (2).

---

(1) *Queste e molte altre notizie del Lappoli che conservo MSS. appresso di me, mi sono state somministrate dal Nobile e dotto Sig. Girolamo Perelli Aretino, nipote del celebre Matematico Perelli. Il Pubblico aspetta con ansietà la pubblicazione dei molti, ed interessanti materiali, che il medesimo Sig. Perelli ha raccolto sulla patria Istoria.*

(2) *Eccone un saggio in alcune ottave estratte dalla Grammatica di Girolamo Gigli scritte nella forma che si pronunzia:*

I.

Eo nun nenvoco a le mie rime Apollo
La Luna, e 'l Sole, e nun chiæmo Mircurio,
Giove, Marte, Saturno, e nun m'accollo
A 'nfastidire el fanciullino spurio,
Perchè la lengua mia nun missi a mollo
Ntul Pegaseo, e nun ho visto el furio,
E nè le Muse aspetto per camino,
Perchè viaggio fo da Cantadino.

Mio intendimento però non è di comprendere in questa Raccolta tutti que' Poetì che, seguendo l' esempio del Magnifico Lorenzo e di Luigi Pulci, posero in uso il dialetto del

---

II.

Eo nun canto de' Greci, e de' Trojæni
Nè de gli antichi Principi Latini
Nè de' famosi 'mperator Romæni
Nè del Re Carlo, e de' su' Paladini,
Nè manco ho cerco de' paesi stræni
Nè væghi volti angellichi e divini
Di belle donne, nè fengo per arte
Un bel giardino fatto 'n questa parte.

III.

Ch' a voler dir de le materie antiche
Bisognaribbe altro autor, che Cecco,
Perchè le Muse nun me sono amiche,
E 'n mi favore è sol la voce d' Ecco;
E me sento el cervel pien di furmiche
Come per questi piæni un salcio secco,
Che me percoton tutta la memora,
Ch' eo dica mæl de' nostri pær de fora.

IV.

Signori eo so' d' un pover contadino,
Che me domando Cecco del Pulito,
Che me posi a comporre a un caldino
Quando de l' Orto me truvæi fallito,
Per nun saper nè Greco nè Latino
Nun so mæo for del rustichæle uscito,
E a la fonte Veneziæna colsi
L' erba, che 'ntorno a la fronte m' avvolsi.

Contado di Firenze, ma di scegliere solamente coloro che mi sono altresì sembrati i più perfetti imitatori del costume di que' Contadini, sì negli amori, che nelle altre loro villesche

---

V.

Nun dico Quercia, Lellera, nè Lauro,
Ch' a me nun se convien simel corona,
Ma sol s' aspetta sì nobel tesauro
A chi ha visto el Monte de Licona;
Ma de quel mese, che 'l Sol entra in Tauro
Come plebeo e rustichæl persona
Me feci 'ncoronær de' bietoloni
Quando tornæi da sarchiære e cidroni.

VI.

E per venire a la conclusione
Nun già per farmi de fæma 'mmortale
Ma per dær qualche spasso al mi Padrone
Col mi dir villanescho, e rustichæle
Senza 'mmitær Virgilio o Cicerone
Molte cose dirò da Carnovæle
Narrando de' Villæn materie nove
Con lor malizie, enganni, e le lor prove.

VII.

Eo nun canto Signor gli abattimenti
Che feciono gli antichi Paladini;
Nunne scrivo le giostre, e i turneamenti
Fatti già tra Cristiani, e i Saracini;
Nè manco tratto de gl' incantamenti
De tonti, de' palazzi, e de' giardini
Ma sol dirò de' nostri pær de fore
L' ira, lo sdegno, e le forze d' amore ec. ec.

faccende. I primi due per età sono a mio avviso Anton Francesco Doni e Gabriello Simeoni. Fu il Doni di patria Fiorentino, e si crede ch' ei si possa dir nato verso il 1513. Egli fu Prete, ma niuna altra cosa gli era tanto grave quanto il carattere sacerdotale, avversione chiaramente dimostrata in una sua lettera al Duca Cosimo scritta nell' anno 1543. (1). Egli andò errando per diverse Città d'Italia, ed in Milano fu per qualche tempo al servizio del Conte Massimiliano Stampa Marchese di Soncino. Circa il 1564 ritirossi in Arquà nel territorio di Padova, e passò gli ultimi anni di sua vita or ivi, or in Monselice luogo poco discosto, ove nel 1574 finì i suoi giorni con riputazione di gran Letterato. Fu il Doni pronto d' ingegno, felice di memoria, fecondo d'erudizioni, bizzarro nell' invenzione; e la varietà delle materie da lui trattate ci convince abbastanza del suo cervello fantastico e capriccioso (2). Il Tiraboschi lo pone tra gli Scrittori di Storia Letteraria a cagion delle due *Librerie*, ch' egli ci ha date, sulle cui varie edizioni da lui medesimo fatte si veggano le diligenti osservazioni di Apostolo Zeno (3). Fra le molte operette che ci ha lasciate s'annoverano principalmente *i Marmi*, *la Zucca*, *i Mondi*, *le Pitture*, *i due Cancellieri*, *la Fortuna di Cesare*, *i Pistolotti amorosi*, dai quali trassi le leggiadre Stanze dello *Sparpaglia alla*

---

(1) *Letter. p. XXIII.* Se voi mi fiutaste, *egli dice*, non so nulla di Prete ec.

(2) *V. il P. Negri Istoria degli Scrittori Fiorentini.*

(3) *Ann. al Fontanini T. II. p. III.*

Silvana sua innamorata (1). Gio. Mario Crescimbeni ne' Com. alla sua Storia della Poesia volgare (2) annovera queste Rime del Doni fra le migliori Poesie Rusticali, ed il Quadrio (3) ove parla de' *Rispetti* ne reca non poche ad esempio.

Il secondo è Gabriello Simeoni, di cui ce ne ha date esatte notizie Domenico Maria Manni nelle sue *Veglie piacevoli* (4), e dopo lui Girolamo Tiraboschi nella Storia della Letteratura Italiana. In quasi tutte le sue opere ei si dice Fiorentino di patria, e sembra che nascesse nel 1509. Il Simeoni servì a diversi Principi, ed in un suo Capitolo egli stesso si vanta di essere stato impiegato in dieci Corti; ciò è una pruova del suo umore incostante e capriccioso, ch' ei copriva sotto il nome di filosofica indifferenza e di amore di libertà. Pubblicò alcune opere storiche per cui può aver luogo fra gli scrittori delle cose di Mantova, e ancora tra quei delle cose di Milano, Venezia e Ferrara (5). Ma per ciò che appartiene all' esattezza e al sapere del Simeoni nell' illustrare le antichità, poco favorevolmente ne giudica Apostolo Ze-

---

(1) *V. l'Edizione di Venezia del* 1558. *Lib. III. pag.* 94.

(2) *Vol. I. Lib. III.*

(3) *V. Storia e Ragione d'ogni Poesia Lib. II. Dist. II. Cap. VIII.*

(4) *Tom. I. pag.* 80. *ec.*

(5) *Comentarj sopra alla Tetrarchia di Venezia, di Mantova, e di Ferrara, al Serenissimo Principe di Venezia. In Venezia* 1548. *Scrisse pure un Dialogo sopra le antiche Medaglie, la vita d'Ovidio, sei Capitoli in terza rima stampati nella Raccolta delle Rime.*

no (1), che accenna alcuni gravissimi errori da lui commessi nel ricopiarle. Gli Scrittori Fiorentini narrano ch' egli entrò al servigio del Duca di Savoja Emanuel Filiberto, e che in esso mantennesi fino alla morte, la quale però non ci sanno essi dire, quando accadesse, nè si trovano monumenti o indicj che ce lo additino. Certo pare ch' ei sia vissuto almeno fin al 1565., in cui pubblicò in Lione *Le figure della Biblia illustrate da Stanze Toscane.* Le Rime e Concetti Villaneschi d'Ameto Pastore composti per la Tonia del Tantera sono estratti da un libro intitolato: *Le Satire alla Berniesca di M. Gabriello Simeoni con una Elegia sopra alla morte del Re Francesco Primo, ed altre Rime a diverse persone, dedicate al Cristianissimo ed invittissimo Re di Francia Arrigo Secondo* (2). Queste sue Stanze alla Contadinesca sono assai lodate dal Crescimbeni, e vengono annoverate esse pure dal Quadrio fra le migliori poesie di tal genere: sembrami però che questo suo Pastore non sia sempre eguale a se stesso, e che qualche volta voglia farla un po' troppo da letterato, allontanandosi così da quelle semplici espressioni nate dagli oggetti più facili, e dal cuore più sensibile, che ci richiamano ai principj della natura. Oltrediche queste sue stanze contengono oscenità scoperte molto più che non siano quelle di tutti gli altri antecedenti Rusticali.

Un altro saggio di simil genere di Poesia ci fu lasciato da Francesco Bracciolini nelle sue belle ottave intitolate il *Ravanello*, e *Rispo-*

---

(1) *Note al Fontan. Tom. II.*

(2) *Stampate in Turino per Martino Cravotto* 1549.

sta della Nenciotta al medesimo. Nacque egli in Pistoja a' 28. di Novembre del 1566. Attese da giovine alle belle Lettere, e nel 1586. si trattenne in Firenze, ove fu ascritto all' Accademia Fiorentina. Passato a Roma entrò al servigio di Mons. Maffeo Barberini che fu poi Pontefice col nome di Urbano VIII., visse in Roma tutto il tempo del Pontificato di Urbano, e frequentò le più illustri Accademie, dove fu udito con plauso. Dopo la morte del suddetto Pontefice tornò a Pistoja, ed ivi non molto dopo, cioè nel 1645. chiuse i suoi giorni. Essendosi egli esercitato in ogni specie di Volgar Poesia, si rendette assai distinto nell' Epica (1), non meno che nell' Eroico-giocosa, nella quale scrisse il notissimo Poema dello *Scherno degli Dei* a concorrenza del celebre Alessandro Tassoni, ed ebbe con esso il merito d'aver condotto un tal genere di Poesia a quello stato, a cui per l' innanzi non era ancora pervenuto (2).

Ma il più diligente osservatore e ricercatore de' triti e volgari detti, de' particolari proverbi, e del naturale idioma de' Contadini Toscani fu Francesco Baldovini, che si segnalò particolarmente col suo celebre *Lamento di*

---

(1) *V. il Catalogo delle Opere da esso composte dopo la Vita del Bracciolini scrittane dal C. Mazzuchelli, e che ora si trova riprodotta in testa dello* Scherno degli Dei *pubblicato dalla Tipog. de' Classici Italiani nel* 1804.

(2) *Al Tiraboschi sembra che il vanto dell' invenzione di questo genere di Poema sia dovuto al Tassoni. Il C. Mazzuchelli lascia indecisa la quistione.*

Cecco da Varlungo. In questo componimento, oltre all' aver egli con finissimo gusto ed artifizio osservate tutte quelle regole, che negli Idillj Pastorali non si debbono generalmente trascurare, avendo altresì messo in bocca al suo innamorato Pastore que' rozzi motti, e que' rusticani naturalissimi sentimenti proprj del tutto del carattere d'un Villano, superò forse ogni altro insigne Scrittore che in una tal foggia di poetare siasi giammai esercitato. Il merito di questo ammirabile Poemetto risulta non solo dalle pubbliche testimonianze degli Scrittori (1), ma ancora dall' universal gradimento e piacere col quale è letto e ritenuto a memoria da ogni sorte di persone; anzi si può dire ch' esso sia di già giunto al colmo della sua gloria, dacchè l'immortale Metastasio ne fu tanto invaghito, che di quando in quando godeva di cantarlo a mente per suo diporto (2).

Da Cosimo di Francesco Baldovini già Bacchi nacque in Firenze il dì 27. Febbrajo 1634. il nostro Francesco (3), fece i suoi stu-

---

(1) *Fra i molti eruditi uomini che di questo graziosissimo Idillio fecero onorata menzione. V. Lud. Muratori nell' esposizione del Sonetto* 64. *del Petrarca P. I. Antonmaria Salvini nelle Annotazioni alla Fiera del Buonarruoti Gior. IV. At. III. Sc.* 3. *Giuseppe Bianchini nel Trattato della Satira Italiana, il Crescimbeni, il Quadrio ec. ec.*

(2) *V. la Prefazione d' Orazio Marrini editore di questo Poemetto da lui copiosamente illustrato. Firenze, Moüche* 1755. *in* 4.°

(3) *Il Conte Giammaria Mazzuchelli trasse tutte le notizie, che qui si danno in compendio,*

dj in patria sotto la disciplina de' Padri Gesuiti, e si avanzò rapidamente nella purgata latina facondia, nella poetica facoltà, e nelle più sublimi Filosofiche Scienze. Trasferitosi a Pisa, attese allo studio della Giurisprudenza, conseguì a suo tempo la laurea dottorale, ma il suo buon gusto nella Poesia volgare lo rivolse all' esercizio della medesima:

E allora fu, che in pastorali accenti
Fei d' agreste zampogna in rozzo suono
Di rustico Amator noti i lamenti.

Così egli stesso, avendo in allora composto il *Lamento di Cecco da Varlungo*, col quale, siccome asserisce il Manni (1), ebbe in mira di rendere onesto l' impuro indecente argomento del Prete di Varlungo imperversato dietro alla Belcolore (2). Quindi passando ad un genere di comporre elevato, in cui allora pochi erano veramente i buoni Poeti, produsse dei componimenti eroici, che somma lode e rinomanza gli acquistarono. Andò poi a Roma, e per ben dieci anni fu Segretario del Card. Nini di Siena, e fu amicissimo di Salvator Rosa. Nell' età di presso a 40. anni si fece Ecclesiasti-

---

dalla vita, che con molta esattezza ne ha scritto il chiarissimo Domenico Maria Manni, la quale si trova impressa in fronte della suddetta Edizione del 1755. *Non so per altro comprendere perchè il Mazzuchelli faccia nascere il nostro Baldovini nel* 1635. *salvo che questo non sia un errore di stampa.*

(1) *Vita di F. Bald. pag.* 32.

(2) *V. il Boccaccio nel Decameron Gior. VIII. Novella II. Vol. III. Ediz. de' Class. It.*

co e Sacerdote, e restituitosi alla patria fu eletto nel 1676. Pievano di S. Leonardo d'Artimino, dove dimorò per lo spazio di 18. anni. Si conservò in tutto quel tempo non solo la familiarità colle Muse, scrivendo varj ottimi componimenti poetici tanto sacri che profani, ma ancora l'amicizia di molti dei più dotti ed eruditi uomini dell' età sua. Nel 1694. accettò la Priorìa di Orbatello di Firenze, cui presiedè fino a tutto il 1699. e dichiarato poscia Priore di S. Felicita, ne assunse il governo il dì 25. Gennajo 1700. e lo proseguì con indicibile soddisfazione di tutti fino al dì 18. Novembre 1716. in cui morì in concetto di straordinaria bontà di vita. Molti sono i pregiabilissimi scritti poetici di questo uomo insigne e veramente singolare per la probità e per la dottrina. Essi si possono vedere descritti dopo la lunga vita che ne ha tessuta Domenico Maria Manni e che trovasi in testa della sopraccitata edizione di Firenze.

A questo sì gradito *Lamento di Cecco* vengono in seguito le Stanze Rusticali di Jacopo Cicognini che per la loro bellezza furono attribuite da molti allo stesso Baldovini. L'erudito Orazio Marrini le ha riportate per intero nelle sue annotazioni, corrette e con quell' ordine, con cui sono scritte nel Cod. MS. per disinganno primieramente di chi le credeva opera del Baldovini, e per far cosa grata agli amatori di simil genere di Poesia.

Jacopo Cicognini figliuolo di Baccio, Fiorentino di nascita, d'origine Castrocarese, Dottore in ambe le leggi, fu uomo a' suoi giorni assai riputato non solo nelle materie legali avendo esercitato l'avvocazione e amministrati varj governi con molta sua lode, e specialmente quello di Segni in qualità di Viceduca; ma ben anche nella nostra Poesia, nella quale

non si lasciò gran tratto allettare dal cattivo gusto che in allora dominava. Egli visse per lo più in Roma ed essendo vaghissimo della Musica e dell'Arte Comica, scrisse alcune opere drammatiche per musica (1), nelle quali, siccome asserisce il Crescimbeni fu eccellente, ma che ora sono andate in dimenticanza. Morì sul principio del secolo XVII., ma non si sa l'anno preciso nè il luogo, e fu assai stimato dai Letterati (2) del suo tempo, e particolarmente da Gabriello Chiabrera che gli indirizzò una bellissima Canzone (3).

Dopo queste brevi notizie storiche che ho creduto necessario di dare degli Autori e delle loro opere; l'ordine vuole che qualche cosa io dica pure intorno al metodo da me tenuto nel formare la presente edizione. E primieramente mi lusingo non senza fondamento ch'essa abbia superato nell'esattezza della correzione tutte le antecedenti; avendo io non solamente collazionato tutte le migliori edizioni, ma ben anche fatto consultare, quando lo richiedeva il bisogno, diversi ed accreditati manoscritti. Nè mi fu di poco vantaggio, parlando de' primi due componimenti Rusticali, la bellissima edizione di Londra del 1801. presso L. Nardini e Dulau, in cui si sono raccolte le Poesie del Magnifico Lorenzo e di altri suoi amici e con-

---

(1) *Dopo la vita scrittane dal P. Giulio Negri nella Storia degli Scritt. Fior. trovasi il Catalogo delle sue Opere in prosa e in versi.*

(2) *Giano Nicio Eritreo nella Pinacot. III. Im. 35. Favellano di lui anche Leone Allacci nella Drammaturgia, Gio. Cinelli nel Crescimbeni, Antonio Magliabechi ec.*

(3) *Trovasi fra le sue Poesie Liriche.*

temporanei, abbenchè in questa ancora siano trascorse alcune inavvertenze, nonostante la conosciuta abilità e somma diligenza del Sig. Leonardo Nardini; ciò che prova quanto difficil cosa sia, l'ottenere un' esatta correzione, e quanto indiscreti sieno coloro che non ne sanno perdonare le più leggieri mancanze. Io non rammenterò qui l'edizione degli stessi Poemetti, e dell' Idillio del Baldovini fatta in Venezia dal Zatta nel Parnaso Italiano, se non per allontanare chicchessia dal leggerla, poichè queste poesie sono talmente contraffatte e corrotte, che chiunque si ponga a riscontrarle con questa edizione appena le riconosce: tante sono le scorrezioni, i cangiamenti, le mancanze, che per poca intelligenza del rusticale linguaggio, e per incuria de' correttori ad ogni passo si leggono.

La Stanza XV. della *Nencia da Barberino* mancante del sesto verso in quasi tutte le edizioni, lo sarebbe ancora nella presente se non me lo avesse procurato e trasmesso il coltissimo Sig. Marchese Giuseppe Pucci di Firenze (1), a cui professo veramente infinite

---

(1) *Ognuno loda non solo le sue cognizioni, ed il gusto squisito ch' egli ha per gli ameni studj, ma altresì le cure sue diligenti in radunare antiche monete, onde accrescere la ricca collezione domestica, e in fare acquisto di utili e splendidi libri per la numerosa e sceltissima sua Biblioteca, di cui egli può dirsi il fondatore. Gaspero Ricci gli fece la dedica dell' Idillio del Baldovini, dell' elegante versione Latina, e delle bellissime imitazioni di esso. Quest' edizione fu fatta in Firenze nel* 1806. *in.* 8.

obbligazioni per la somma premura e gentilezza che ha sempre avuto di somministrarmi tutte quelle cognizioni che di mano in mano gli venivano da me richieste non meno per la compilazione di questa Raccolta, che di altre edizioni a cui io presiedeva. Egli lo ha ottenuto, siccome ho avvertito nelle annotazioni alla suddetta stanza, dal Sig. Gaetano Poggiali di Livorno tanto conosciuto pe' suoi ricchi tesori di cognizioni e di libri appartenenti all'Italiana Letteratura.

Gli altri due componimenti che vengono in appresso, l'uno di Anton Francesco Doni, e l'altro di Gabriel Simeoni amendue poco noti, ma non meno belli e graziosi, sono riprodotti alla luce, per quel ch'io sappia, solamente per la seconda volta, se si escludono però alcune ottave del Doni, le quali, come già dissi, sono riportate dal Quadrio nella sua Storia e Ragione d'ogni Poesia, per dare un saggio di questo nuovo genere di comporre. Mi dispiace però che questi Poemetti e particolarmente il secondo, siano molto più dei due antecedenti deturpati da alcune oscenità che vi si vedono spesso qua e là sparse, ed assai poco coperte dagli usati modi metaforici. Il primo si legge impresso tra i Pistolotti di questo Poeta, ed il secondo, dopo di averlo più volte chiesto inutilmente a molti Letterati e Raccoglitori, mi fu finalmente trasmesso dal sopralodato Marchese Pucci, ch'ebbe la solita compiacenza di farne trar copia da un raro libro della sua Biblioteca intitolato *Satire alla Berniesca di Gabriello Symeoni ec.*, e di collazionarlo esattamente coll'originale, conservando però l'ortografia, e gli stessi errori tipografici del medesimo. Fu quindi necessario, non essendovi nè manoscritti nè altre edizioni da consultarsi, far uso di tutta la diligenza

per correggere sì nell' uno che nell' altro componimento non solo quegli errori che si riferiscono alla maniera di scrivere, ma ancora non pochi altri, di cui la sana critica insegna a non sospettarne autori gli stessi Poeti.

Delle altre poesie che seguono non fu sì difficile cosa l' ottenere una buona correzione, attese le non poche edizioni che si sono fatte, ed in ispecie del *Lamento di Cecco* pubblicato assai correttamente dal Sig. Orazio Marrini, ed ultimamente dal Sig. Gasparo Ricci colle sopraccitate edizioni. Tali però non sono le belle stanze del Cicognini che per la prima volta stampate si leggono nelle annotazioni al suddetto *Lamento* a pag. 85. e 87. avendo dovuto farvi qualche cangiamento, siccome si può scorgere dal confronto.

Io ho poi creduto che fosse non un vano ornamento, ma cosa affatto necessaria l'arricchire questi gentili Poemetti di spiegazioni, di note, e d'illustrazioni, poichè sarebbe stato quasi impossibile senza di queste l' intendere il senso di tante incognite voci rusticali, e il ben gustare per conseguenza queste amenissime poesie. Al celebre Girolamo Baruffaldi era venuto in pensiere di ristampare con sue annotazioni non meno l'Idillio del Baldovini, che la *Nencia* di Lorenzo de' Medici, e la *Beca* del Pulci, ma oppresso da tante letterarie occupazioni serie e gravose, e sopraggiunto poi dalla morte non ha potuto ridurre ad effetto questa sua intenzione. Ho procurato adunque, per quanto da me si poteva, d'eseguire quest' impresa dal Baruffaldi meditata, e desiderata da tanti, se si eccettua però il detto *Lamento* illustrato dal Marrini colle diffuse sue note da me ridotte in compendio.

Io credo di aver tenuto in ciò una via di

mezzo, di non avere cioè omesso le spiegazioni di molte voci ignote generalmente, e le illustrazioni di alcune cose non abbastanza conosciute da tutti gli Italiani, nè di essere stato sì diffuso siccome lo furono già un Bottari, un Manni ed il suddetto Marrini nelle copiosissime notizie che ammassarono ne' loro comenti. Che se mai avessi io preso a dichiarare alcune parole già note, io non farò che difendermi co' diligentissimi deputati alla correzione del Decamerone i quali non istimarono di dover tralasciare certe spiegazioni pel riguardo da essi avuto che, quandanche avessero illustrato quel che già sapevasi dalla maggior parte, non si sarebbero nondimeno pentiti d' averlo fatto, *perchè quando non fosse di bisogno a questi nostri, potrebbe per avventura giovare qualche cosa a' forestieri studiosi di questa lingua.*

Onde poi riuscire vie meglio nell' impresa ho sottoposto questo mio lavoro all' ottimo giudizio dell' Chiarissimo Sig. Cavaliere Luigi Lamberti, il quale non solamente si è compiaciuto di rivedere le mie annotazioni, ma di aggiugnerne altresì delle altre, e d' arricchire particolarmente i primi due Poemetti con Greca letteratura mostrando così le fonti, dalle quali i Moderni hanno attinto tante bellezze. Egli si prestò in somma con tutta quella gentilezza, cordialità ed amicizia, rarissime doti tutte proprie dell' amabile ed eccellente suo carattere, e le quali non dovrebbero giammai andar disgiunte dalla vera dottrina.

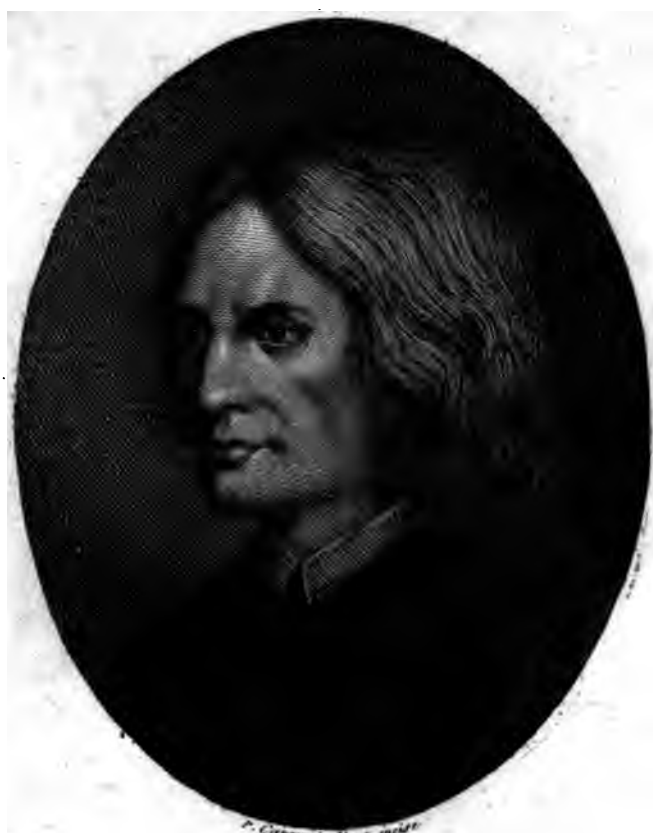
In tutte queste mie fatiche poi e sollecitudini non altro ho avuto di mira che di recare ai Lettori quella utilità e quel comodo che per me si è potuto maggiore, alla quale intenzione mia ragguardando quelli che discreti sono, mi sapranno grado, siccome io mi lusingo, e fors' an-

che loderanno gli sforzi di chi ha tentato di far gustare sempre più queste nostre bellissime poesie, e di promuovere nel tempo stesso la leggiadrissima Italiana favella.

POESIE

RUSTICALI.

Ipsa Venus lætos jam nunc migravit in agros,
Verbaque aratoris rustica discit Amor.

Tib. Lib. II. El. 3.

Lorenzo de Medici

LA NENCIA

DA

BARBERINO.

STANZE

DI

LORENZO DE' MEDICI.

I.

Ardo d'amore, e conviemmi cantare
Per una dama che mi strugge il core;
Ch' ogni otta ch' io la sento ricordare,
Il cor mi brilla, e par ch' egli esca fuore.
Ella non trova di bellezza pare:
Con gli occhj getta fiaccole d'amore:
Io sono stato in città e castella,
E mai non vidi gnuna tanto bella.

II.

Io sono stato a Empoli al mercato,
A Prato, a Monticelli, a San Casciano,
A Colle, a Poggibonsi, a San Donato:
E Quinamonte insino a Dicomano,
Figline, Castelfranco ho ricercato,
San Pier, il Borgo, Montagna, e Gagliano:
Più bel mercato che nel mondo sia
È a Barberin, dov' è Nenciozza mia.

III.

Non vidi mai fanciulla tant' onesta,
Nè tanto saviamente rilevata:
Non vidi mai la più pulita testa,
Nè sì lucente, nè sì ben quadrata;
Ed ha due occhj, che pare una festa,
Quand' ella gli alza, e che ella ti guata:
Ed in quel mezzo ha il naso tanto bello,
Che par proprio bucato col succhiello.

IV.

Le labbra rosse pajon di corallo,
Ed havvi dentro due filar' di denti,
Che son più bianchi che quei di cavallo;
E d'ogni lato ella n'ha più di venti.
Le gote bianche pajon di cristallo
Senz' altri lisci, ovver scorticamenti;
Ed in quel mezzo ell' è come una rosa:
Nel mondo non fu mai sì bella cosa.

V.

Ben si potrà tener avventurato
Chi sia marito di sì bella moglie;
Ben si potrà tener in buon dì nato
Chi arà quel fioraliso senza foglie;
Ben si potrà tenersi consolato
Che si contenti tutte le sue voglie
D'aver la Nencia, e tenersela in braccio
Morbida e bianca, che pare un sugnaccio.

VI.

Io t'ho agguagliata a la Fata Morgana
  Che mena seco tanta baronía:
  Io t'assomiglio a la stella diana,
  Quando apparisce a la capanna mia:
  Più chiara se' che acqua di fontana,
  E se' più dolce che la malvagía:
  Quando ti sguardo da sera o mattina,
  Più bianca se' che il fior de la farina.

VII.

Ell' ha due occhj tanto rubacuori,
  Ch' ella trafiggere' con essi un muro.
  Chiunque la ve', convien che s'innamori:
  Ella ha il suo cuore, più ch'un ciottol, duro;
  E sempre ha seco un migliajo d'amadori,
  Che da quegli occhj tutti presi furo;
  Ma ella guarda sempre questo e quello
  Per modo tal, che mi strugge il cervello.

VIII.

La Nencia mia che mi pare un perlino,
  Ella ne va la mattina a la chiesa,
  Ell' ha la cotta pur di dommaschino,
  E la gammurra di colore accesa,
  E lo scheggiale ha tutto d'oro fino,
  E poi si pone in terra a la distesa,
  Per esser lei veduta e bene adorna;
  Quando ha udito la messa, a casa torna.

IX.

La Nencia a far covelle non ha pari,
  D'andare al campo per durar fatica;
  Guadagna al filatojo di buon' danari,
  Del tesser panni lini Die tel dica;
  Ciò ch' ella vede, convien ch' ella impari;
  E di brigate in casa ella è amica,
  Ed è più tenerella che un ghiaccio,
  Morbida e dolce, che pare un migliaccio.

X.

La m'ha sì concio e 'n modo governato,
Che più non posso maneggiar marrone;
Ed hammi drento sì avviluppato,
Ch' i' non posso inghiottir già più boccone,
E so' come un graticcio doventato,
Tanta pena mi dà e passíone;
Ed ho fatiche assai, e pur sopportole,
Chè m' ha legato con cento ritortole.

XI.

Io son sì pazzo de la tua persona,
Che tutta notte io vo traendo guai;
Pel parentado molto si ragiona;
Ognun dice: Vallera, tu l'arai:
Pel vicinato molto si canzona
Che vo la notte intorno a' tuoi pagliai,
E sì mi caccio a cantare a ricisa;
Tu se' nel letto, e scoppj de le risa.

XII.

Non ho potuto stanotte dormire;
Mill' anni mi parea che fussi giorno,
Sol per poter con le bestie venire
Con esso teco, e col tuo viso adorno;
E pur del letto mi convenne uscire;
Pósimi sotto il portico del forno,
Ed ivi stetti più d'un' ora e mezzo,
Fin che la luna si ripose al rezzo.

XIII.

La Nencia mia non ha gnun mancamento;
È lunga e grossa e di bella misura;
Ell' ha un buco nel mezzo del mento,
Che rimbellisce tutta sua figura;
Ell' è ripiena d' ogni sentimento:
Credo che la formasse la natura
Morbida e bianca, tanto appariscente,
Che la trafigge il cuore a molta gente.

Quando tu vai per l'acqua con l'orcetto,
Un tratto venisti al pozzo mio St. 27.

XIV.

Io t'ho recato un mazzo di spruneggi
Con coccole ch' io colsi avale avale;
Io te le donerei, ma tu grandeggi,
E non rispondi mai nè ben nè male;
Stato m'è detto che tu mi dileggi,
Ed io ne vo pur oltre a la reale:
Quando ci passo, chè sempre ti veggio,
Ognun mi dice come ti gaveggio.

XV.

Tutto dì jer t' aspettai al mulino
Sol per veder se passavi indiritta:
Le bestie son passate al poggiolino,
Vientene su, chè tu mi par confitta.
Noi ci staremo un pezzo a un caldino,
Or ch' i' mi sento la ventura ritta.
Noi ce n'andremo insieme a le poggiuole;
Insieme toccheremo le bestiuole.

XVI.

Quando ti veddi uscir de la capanna
Col cane in mano e con le pecorelle,
El cor mi crebbe allor più d'una spanna,
Le lagrime mi vennon pelle pelle.
I' m'avviai in giù con una canna
Toccando e' miei giovenchi e le vitelle:
I' me n'andai in un burron quincentro,
I' t'aspettava, e tu tornasti dentro.

XVII.

Quando tu vai per l'acqua con l'orcetto,
Un tratto venistù al pozzo mio;
Noi ci daremo un pezzo di diletto,
Chè so che noi farem buon lavorío;
E cento volte io t'arei ristretto,
Quando fussimo insieme e tu ed io;
E se tu de' venir, chè non ti spacci
Aval che viene il mosto e' castagnacci?

XVIII.

E' fu d'april, quando m' innamorasti,
Quando ti veddi coglier la 'nsalata;
I' te ne chiesi, e tu mi rimbrottasti,
Tanto che se ne andette la brigata;
I' dissi bene allor dove n'andasti;
Ch' io ti perdetti a manco d'un' occhiata;
Da l'ora innanzi i' non fui mai più desso,
Per modo tal, che messo m'hai nel cesso.

XIX.

Nenciozza mia, i' me ne voglio andare,
Or che le pecorelle voglion bere
A quella pozza, ch' io ti vo' aspettare;
E quivi in terra mi porrò a sedere,
Tanto che vi ti veggia valicare;
Voltolerommi un pezzo per piacere;
Aspetterotti tanto che tu venga;
Ma fa che a disagio non mi tenga,

XX.

Nenciozza mia, ch' i' vo' sabbato andare
Sino a Fiorenza a vender duo somelle
Di schegge, che mi posi jeri a tagliare
In mentre che pascevan le vitelle:
Procura ben se ti posso arrecare,
O se tu vuoi che t'arrechi cavelle,
O liscio o biacca dentro un cartoccino,
O di spilletti, o d'agora un quattrino.

XXI.

Ell' è direttamente ballerina,
Ch' ella si lancia come una capretta,
E gira più che ruota di mulina,
E dassi de le man' ne la scarpetta.
Quand' ella compie 'l ballo, ella s'inchina,
Poi torna indietro, e due salti scambietta;
Ella fa le più belle riverenze,
Che gnuna cittadina di Firenze.

XXII.

Chè non mi chiedi qualche zaccherella?
Chè so n'adopri di cento ragioni;
O uno intaglio per la tua gonnella,
O uncinegli, o magliette, o bottoni;
O pel tuo camiciotto una scarsella,
O cintolin per legar gli scuffioni;
O vuoi per ammagliar la gammurrina
Una cordella a seta cilestrina.

XXIII.

Se tu volessi per portare al collo
Un corallin di que' bottoncin' rossi
Con un dondol nel mezzo, arrecherollo;
Ma dimmi se gli vuoi piccioli o grossi:
E s'io dovessi trargli dal midollo
Del fusol de la gamba, o de gli altri ossi,
E s'io dovessi impegnar la gonnella,
I' te gli arrecherò, Nencia mia bella.

XXIV.

Se mi dicessi, quando Sieve è grossa:
Gettati dentro, i' mi vi getteria;
E s'io dovessi morir di percossa,
Il capo al muro per te batteria:
Comandami, se vuoi, cosa ch' io possa,
E non ti peritar de' fatti mia:
Io so che molta gente ti promette;
Fanne la prova d'un pa' di scarpette.

XXV.

Io mi sono avveduto, Nencia bella,
Ch' un altro ti gaveggia a mio dispetto;
E s'io dovessi trargli le budella,
E poi gittarle tutte intrunun tetto:
Tu sai ch' io porto allato la coltella
Che taglia e pugne, che par un diletto;
Chè s'io el trovassi ne la mia capanna,
Io glie la caccerei più d'una spanna.

XXVI.

Più bella cosa che la Nencia mia,
Nè più dolciata non si troverebbe.
Ella è grossoccia, tarchiata e giulía,
Frescoccia e grassa, che si fenderebbe;
Se non che l'ha in un occhio ricadía;
Chi non la mira, ben non se n'addrebbe;
Ma col suo canto ella rifà ogni festa,
E di menar la danza ella è maestra.

XXVII.

Ogni cosa so fare, o Nencia bella,
Pur che mel cacci nel buco del cuore:
Io mi so mettere e trar la gonnella,
E di porci son buon comperatore:
Sommi cignere allato la scarsella,
E sopra tutto buon lavoratore:
So maneggiar la marra ed il marrone,
E suono la staffetta e lo sveglione.

XXVIII.

Tu se' più bella che madonna Lapa,
E se' più bianca ch' una madia vecchia:
Piacimi più ch' a le mosche la sapa,
E più ch' e' fichi fiori a la forfecchia:
Tu se' più bella che 'l fior de la rapa,
E se' più dolce che 'l mel de la pecchia:
Vorreiti dare in una gota un bacio,
Ch' è saporita più che non è il cacio.

XXIX.

Io mi posi a seder lungo la gora,
Baciandoti in su quella voltoloni,
Ed ivi stetti più d'una mezz' ora,
Tanto che valicorono i castroni:
Che fa' tu, Nencia, che tu non vien fora?
Vientene su per questi saliconi,
Ch' io metta le mie bestie fra le tua,
Chè parremo uno, e pur saremo dua.

XXX.

Nenciozza mia, ch' i' me ne voglio andare,
E rimenar le mie vitelle a casa:
Fatti con Dio, ch' i' non posso più stare,
Ch' i' mi sento chiamar a mona Masa:
Lascioti il cuor, deh non me lo tribbiare;
Fa pur buona misura, e non fia rasa:
Fatti con Dio e con la buona sera;
Sieti raccomandato il tuo Vallera.

XXXI.

Nenciozza mia, vuo' tu un poco fare
Meco a la neve per quel salicale?
Sì, volentier, ma non me la sodare
Troppo, chè tu non mi facessi male.
Nenciozza mia, deh non ti dubitare,
Chè l'amor ch' io ti porto sì è tale,
Che quando avessi mal, Nenciozza mia,
Con la mia lingua te lo leveria.

XXXII.

Andiam più qua, chè quì n' è molto poca,
Dove non tocca il sol nel valloncello:
Rispondi tu, ch' i' ho la voce fioca,
Se fussimo chiamati dal castello.
Lievati il vel di capo, e meco giuoca,
Ch' io veggia il tuo bel viso tanto bello;
Al qual rispondon tutti gli suoi membri
Sì, che a un' angiolella tu m'assembri.

XXXIII.

Cara Nenciozza mia, i' aggio inteso
Un caprettin, che bela molto forte:
Vientene giù, che 'l lupo sì l'ha preso,
E con gli denti gli ha dato la morte.
Fa che tu sia giù nel vallone sceso,
Dàgli d'un fuso nel cuor per tal sorte,
Che tu l'uccida, e che si dica scorto:
La Nencia il lupo col suo fuso ha morto.

XXXIV.

Io ho trovato al bosco una nidiata
In un certo cespuglio d'uccellini:
Io te gli serbo, e' sono una brigata,
E mai vedesti e' più bei guascherini:
Doman t'arrecherò una stiacciata;
Ma perchè non s'addíen questi vicini,
Io farò vista per pigliarne scusa,
Venir sonando la mia cornamusa.

XXXV.

Nenciozza mia, i' non ti parre' sgherro,
Se di seta avessi un farsettino;
E con le calze chiuse, s' io non erro,
Io ti parrei d'un grosso cittadino.
E non mi fo far zazzera col ferro,
Perchè al barbier non do più d'un soldino:
Ma se ne viene quest' altra ricolta,
Io me la farò far più d'una volta.

XXXVI.

Addie, gigliozzo mio del viso adorno;
I' veggio i buoi ch' andrebben' a far danno:
Arrecherotti un mazzo, quando torno,
Di fragole, se al bosco ne saranno:
Quando tu sentirai sonare il corno,
Vientene dove suoi venir quest' anno:
Appiè de l'orto in quella macchierella
Arrecherotti un po' di frassinella.

XXXVII.

Io t' ho fatto richiedere a tuo padre;
Beco n' ha strascinato le parole;
Ed è rimaso sol da la tua madre,
Che mi par dica pur ch' ella non vuole:
Ma io vi vo' venir con tante squadre,
Ch' i' meco ti merrò, sia che si vuole:
Io l'ho più volte detto a lei e a Beco:
Deliberato ho accompagnarmi teco.

XXXVIII.

Quando ti veggo tra una brigata,
Sempre convien ch' intorno mi t'aggiri;
E com' io veggo ch' un altro ti guata,
Par proprio che del petto il cor mi spiri:
Tu mi se' sì nel cuore intraversata,
Ch' i' rovescio ogni dì mille sospiri,
E con sospiri tutto lucidando,
E tutti ritti a te, Nencia, gli mando.

XXXIX.

Nenciozza mia, deh vien meco a merenda,
Chè vo' che no' facciamo una insalata;
Ma fa che la promessa tu m'attenda,
E che non se n'avvegga la brigata:
Non ho tolto arme, con che ti difenda
Da quella trista Beca sciagurata;
E so che l'è cagion di questo affare,
Che 'l diavol se la possa scorticare.

XL.

La Nencia quando va a la festa in fretta,
Ella s'adorna che pare una perla;
Ella si liscia e imbiacca e si rassetta,
E porta bene in dito setta anella;
Ella ha di molte gioje 'n una cassetta;
Sempre le porta sua persona bella;
Di perle di valuta porta assai:
Più bella Nencia non vidi già mai.

XLI.

Se tu sapessi, Nencia, il grande amore
Ch' io porto a' tuo' begli occhj stralucenti,
Le lagrime ch'io sento, e 'l gran dolore,
Che par che mi si sveglian tutti e' denti,
Se tu 'l sapessi, ti crepere' il cuore,
E lascieresti tutt' i tuoi serventi,
Ed ameresti solo il tuo Vallera:
Chè se' colei, che 'l mio cuor si dispera.

XLII.

Io ti veddi tornar, Nencia, dal Santo;
Eri sì bella, che tu m'abbagliasti:
Tu volesti saltar entro quel campo,
Ed un tal micciolino sdrucciolasti:
Io mi nascosi lì presso 'n un canto,
E tu così pian pian ne sogghignasti:
E poi venni oltre, e non parve mio fatto:
Tu mi guardasti, e ti volgesti a un tratto.

XLIII.

Nenciozza mia, tu mi fai strabiliare,
Quando ti veggo così colorita:
Starei un anno senza manicare
Sol per vederti sempre sì pulita:
S'io ti potessi allora favellare,
Sarei contento sempre a la mia vita:
S'io ti toccassi un miccinin la mano,
Mi parre' d'esser d'oro a mano a mano.

XLIV.

Chè non ti svegli, e vienne a lo balcone?
Nencia, che non ti possa mai levare?
Tu senti ben che suona lo sveglione;
Tu te ne ridi e fammi tribolare.
Tu non sei usa a star tanto in prigione;
Tu suoi pur esser pazza del cantare;
E 'n tutto dì non t'ho dato di cozzo,
Ch'io ti vorrei donar un berlingozzo.

XLV.

Or chi sarebbe quella sì crudele,
Ch'avendo un damerino sì d'assai,
Non diventasse dolce come un mele?
E tu mi mandi pur traendo guai:
Tu sai ch'io ti so suto sì fedele;
Meriterei portar corona e mai:
Deh sii un po' piacevoletta almeno,
Ch'io sono a te come la forca al fieno.

XLVI.

Non è miglior maestra in questo mondo,
Ch' è la Nencia mia di far cappegli;
Ella gli fa con que' bricioli intorno,
Ch' io non veddi già mai e' più begli:
E le vicine gli stanno d'intorno;
Il dì di festa vengon per vedegli:
Ella fa molti graticci e canestre:
La Nencia mia è il fior de le maestre.

XLVII.

Io son di te più, Nencia, innamorato,
Che non è 'l farfallin de la lucerna;
E più ti vo cercando in ogni lato
Più che non fa il moscione a la taverna:
Più tosto ti vorrei avere allato,
Che mai di notte un' accesa lucerna.
Or se tu mi vuoi bene, or su, fa tosto,
Or che ne viene e' castagnacci e 'l mosto.

XLVIII.

O povero Vallera sventurato,
Ben t' hai perduto il tempo e la fatica;
Solevo de la Nencia essere amato,
Ed or m' è diventata gran nemica;
E vo urlando come disperato,
E lo mio gran dolor convien ch' io dica.
La Nencia m' ha condotto a tal estremo;
Quando la veggio, tutto quanto tremo.

XLIX.

Nenciozza mia, tu mi fai consumare,
E di straziarmi ne pigli piacere.
Se senza duol mi potessi sparare,
Mi sparerei, per darti a divedere
S' i' t' ho nel core; e pur t' ho a sopportare:
Tel porrei in mano, e fare' tel vedere:
Se lo toccassi con tua mano snella,
E' griderebbe: Nencia, Nencia bella.

L.

Nenciozza mia, tu ti farai con Dio,
Ch' io veggo le bestiuole presso a casa.
Io non vorrei per lo baloccar mio,
Nessuna fusse in pastura rimasa.
Io veggo ben che l'an passato il rio,
E sentomi chiamar da mona Masa.
Fatti con Dio: oh andar me ne vo' tosto,
Ch' i' sento Nanni che vuol far del mosto.

ANNOTAZIONI

E

VARIE LEZIONI.

Nencia *da Lorenza.*

Barberino, *Villaggio nel Fiorentino, alle radici dell'Appennino, distante* 7. *leghe al N. da Firenze. Long.* 28. 55. *lat.* 44. 5.

Stanza I.

Dama. *Per questo vocabolo si suole intendere una* Donna nobile; *ma si usa ancora comunemente per esprimere la* Donna amata, *come* Damo *per lo* Amato

Stanza II.

Barberin. *Il Mercato di Barberino è nominato anche dal Firenzuola nella Prima Veste de' Discorsi degli Animali.*

Stanza III.

Rilevare, *nello stesso signific. che* Allevare, Educare.

STANZA V.

Sugnaccio. *Quella parte di grasso, che è intorno agli arnioni degli animali.*

STANZA VI.

Morgana *era sorella di Alcina, come abbiamo dall'Ariosto, il quale nel* VI. *del Furioso alla St.* 38. *così scrisse:*

Con la Fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir, se a un parto, o dopo, o innanti.

Ambedue queste Fate erano sorelle di Logistilla, la quale era tanto saggia e pudica, quanto quelle erano piene di ogni brutto vizio. Esse avevano usurpato quasi tutti i possedimenti, e le ricchezze della loro sorella, e si vivevano con grandissimo fasto.

Stella diana. *Così si suol chiamare la stella, che precede il levar del sole; e che dai Latini si diceva* Lucifer. *Questo nome non viene già da Diana la Dea delle caccie, ma sibbene da* dies, *volendosi significare con ciò la stella che viene ad annunziare il* dì. *In varie parti d'Italia,* diana *si chiama quel suono. di tamburo, o d'altro, con che di buon mattino i soldati dopo le ore del riposo, vengono richiamati ai loro ufficj.*

STANZA VII.

Ve'. *Di voce così troncata fece uso anche Dante in un Sonetto*

Ogni persona, che la *ve'*, s'inchina
A veder lei, e mai altro non brama.

altri però, e fra questi il Cinonio, vogliono che quivi si legga

Ogni persona, ch' è là v' è, *così portando alcuni testi: e allora il senso sarebbe:* ogni persona, la quale è là, dov' è questa donna.

Migliajo, *e nella St. IX.* filatojo, *e* gioje *nella XL. Questi trittonghi, incontrandosi in mezzo al verso, si solevano dagli antichi verseggiatori Italiani pronunziare in modo, che ne emergesse un suono rapidissimo; e quindi le tre vocali non facevano che una sillaba sola, e l'* i, *o la terza vocale venivano a perdersi affatto. Così gli antichi poeti Latini, benchè segnassero la* s *finale nella scrittura, la tacevano poi molte volte per comodo del metro nella pronunzia; e su ciò sono da vedersi Cicerone nell' Orat. c.* 48. *e Gellio al lib.* 12. *c.* 4. *I Greci anch' essi frequentemente per lo stesso fine contraevano più vocali in una; della quale poetica licenza, oltre a moltissimi altri luoghi, abbiamo un esempio nel bel primo verso dell' Iliade, dove le due ultime vocali della parola* Πηληϊάδεω *si contano e si pronunziano come una sola.*

STANZA VIII.

Perlino. *Diminutivo di* perla. *Quì per similitudine, e vale lo stesso che* Sennino: *così la Crusca, la quale per un tal vocabolo cita questo unico esempio di Lorenzo de' Medici.* Sennino *poi è voce, che si dice per vezzo a persona giovane, vezzosa ed assennata.*

Cotta. *Propriamente* Sopravvesta.

Gammurra. *Sorta di veste da donna.* Vocab. *Da tale spiegazione però non s' intende qual veste sia spezialmente la* Gammurra. *Appresso i Contadini non altro significa che* una gonnella attaccata al busto, *fatta di lana rossa, o*

celeste, *o d'altro allegro colore*, *chiamata da loro comunemente* Gonnello.

Scheggiale. *Sorta di cinto con fibbia*, *e da alcuni più rozzi* Gamburrino.

Stanza IX.

Covelle, Cavelle. *Qualche cosa.*

Migliaccio. *Sorta di vivanda simile alla torta.*

Stanza X.

Marrone. *Strumento simile alla marra*, *ma più stretto*, *e più lungo.*

V. L. Ed hammi dentro così.

V .L. E so' come graticcio diventato.

Stanza XI.

V. L. E s' i' mi caccio.

Cantare a ricisa, *modo basso*: *vale* senza intermissione, senza rifinare, andantemente.

Stanza XII.

Rezzo. *Ombra.*

Stanza XIII.

Ell' ha un buco nel mezzo del mento.

Varrone dice, *che la pozzetta del mento nelle belle donne*, *è l'impressione del dito di Amore. Winckelmann nella Storia dell'Arti del Disegno lib. V. c. IV. sull'autorità di Polluce* (Onom. *l. II. c. IV.* Segm. 90.) *nota*, *che la fossetta del mento si chiamò dai Greci* νυμφη: (*doveva aggiungere anche* τυπος.) *Esaminan-*

do però le parole del Greco Scrittore, non pare, che questi sotto tali vocaboli voglia intendere la pozzetta del mento, ma piuttosto quella concavità, che si vede fra il labbro inferiore, e il mento medesimo; poichè quivi si parla delle labbra, e non già del mento; e descrivendosi il labbro superiore viene notato, che alla fossetta, che nel mezzo di quello suol essere, si dava il nome di φίλτρον. Prescindendo ora da una tale quistione, soggiungeremo, che il dotto Antiquario osservò, che, non essendo la fossetta del mento una forma generale nella natura, nè gli antichi artisti più eccellenti, nè gli scrittori moderni la considerarono come un essenziale ornamento della bellezza ideale e sublime tanto femminile, quanto virile; e questa osservazione rimane confermata dall' esame dei monumenti più famosi per bellezza e per arte. Che se questa concavità si trova in un Apollo in bronzo, già del Collegio Romano, e nella Venere Medicea, lo stesso Winckelmann estima, ch' essa quivi sia posta per esprimere un vezzo, od una grazia particolare anzi, che un carattere di forme perfette; oppure che la Venere medesima, siccome ancora il Batillo di Samo descritto da Apulejo, potessero essere imagini di persone reali, in cui le idee del bello sublime sieno state sacrificate ad una più fedele imitazione del vero.

Il Firenzuola nel Dialogo della Bellezza delle Donne, *parlando del mento, citò questi versi di Lorenzo.*

STANZA XIV.

Spruneggio, e spruneggiolo. *Pugnitopo.*
Coccola. *Frutto d' alcuni alberi, e d' alcune piante, o erbe salvatiche, come cipresso, ginepro, alloro, pugnitopo ec.*
Avale. *Avverb. di tempo, e vale lo stesso, che* Ora, Testè, Adesso.
V. L. Io te gli donerei ec.
Grandeggiare. Aver grandigia, far del grande. *La Crusca cita questo unico esempio.*
Alla reale. *Qui è posto metaforicamente; e vale lo stesso, che* alla buona, con sincerità ed ischiettezza.
Gaveggiare. *È detto per* Vagheggiare.

STANZA XV.

Indiritta. *Avverb. Dirittamente.*
Poggiolino, Poggiuola. *Picciol poggio, Poggetto.*
V. L. Il Poggiolino.
Caldina, e Caldino. *Dicono gli uomini di campagna a que' luoghi, ove è caldo per lo percotimento del sole.*
Questa stanza in tutte le moderne edizioni è mancante del sesto verso: essa ne mancherebbe ancor nella nostra, se la somma gentilezza del coltissimo Sig. Marchese Pucci di Firenze non ce lo avesse procurato e trasmesso. Egli lo ha ottenuto dal Sig. Gaetano Poggiali di Livorno, tanto conosciuto pe' suoi ricchi tesori di cognizioni e di libri appartenenti alla Italiana Letteratura. Il verso è tratto dalla rarissima Edizione delle Poesie

di Lorenzo, fatta in Firenze nel 1622. *collazionato con l'altra pur di Firenze senz'anno, assai più corretta della prima.*
Nel verso seguente, il Sig. Poggiali crede, che debba forse leggersi Poi *invece di* Noi.

Stanza xvi.

Pelle pelle, *posto avverbialm. vale* poco adentro, e in superficie. *Dep. Decam.* 32. Diciamo pelle pelle di cosa, che sia in sommo, e non a dentro nell' ossa.
Burrone. *Luogo scosceso, dirupato, e profondo.*
Quincentro, Quaentro. *V. i Deput. Decam.* 69. e 89. *Quicentro.*

Stanza xviii.

I versi di questa Stanza sono imitati da quelli di Teocrito nel Ciclope. Idil. xi. *v.* 25.

Ηρασθην μεν εγωγε, κορα, τεν, ἀνικα πρατον
Ηνθες εμᾳ συν ματρι, θελοισ' ὑακινθινα φυλλα
Εξ ορεος δρεψασθαι· εγω δ' ὁδον ἡγεμονευον.
Παυσασθαι δ' εσιδων τυ και ὑςερον ουδετι πω νυν
Εκ τηνω δυναμαι· τιν δ' ου μελει, ου μα Δι', ουδεν.

Io m' invaghii di te, quando venisti
Con mia madre a cor foglie di giacinto
Su la montagna, ed io facea la strada.
Dacch' io ti vidi infino ad or più pace
Non trovo, e tu nol curi, no per Giove.
Pagnini.

Metter in cesso, *vale lo stesso, che* Metter in abbandono.

Stanza xix.

Anche in questa Stanza traluce una qualche imitazione di quello che Teocrito mette in bocca del suo Pastore nell' Idil. III. *v.* 37.

. . . . *αρα γ' ιδησω*
Αυταν; ασευμαι ποτι ταν πιτυν ὡδ' αποκλινθεισα
Και κε μ' ισως ποτιδοι . . . .

. . . . e che? vedrolla?
Qui canterò poggiato al pin. Fors' anco
Verrà a veder . . . .

Pagnini.

Stanza xx.

Somelle, sometta. *Piccola soma.*
Lo Spiletto, *avendo un poco di capo rotondo, serve alle donne per fermarsi i veli in testa, o per altri simili usi; e* l'Ago *per cucire. Gli antichi dicevan* Agora *per* Aghi.

Stanza xxi.

Mulina. Mulino *ha nel plurale*: I Mulini *e* le Mulina.
E dassi de le man' nella scarpetta.
Questo toccarsi il piede con la mano saltando, è proprio di una danza scomposta, ma porta seco la lode di non ordinaria agilità. Le donne di Lacedemone, le quali schive di ogni raffinata dilicatezza, erano molto destre nel saltare, e in tutti gli Atletici esercizii, ave-

vano un ballo, che si chiamava βιβασις, nel quale bisognava toccarsi col tallone il sedere. Perciò Lampito Lacedemonica presso Aristofane nella Lisistrata v. 82. parlando della propria robustezza, dice

. . . . . μαλα γαρ οιω, ναι σιω,
Γυμναδδομαι γαρ, και ποτι πυγαν ἀλλομαι.

Sì per gli Dei; perch' io le membra esercito,
E saltando, col piè tocco le natiche.

Intorno a questo ballo vedi ancora Polluce Onom. l. 4. c. 14.

Scambietto. *Salto che si fa in ballando*. Scambiettare, *Saltitare*, *fare scambietti.*

STANZA XXII.

Zacchera, Zaccherella, Zaccheruzza. *Qualunque cosa di poco pregio, Bagattella.*

Ragione, *per Qualità*, *Sorta*, *Spezie.*

STANZA XXIV.

Peritarsi. *Esser timido, vergognarsi.*

STANZA XXVI.

Dolciata. *Ripiena di dolcezza.*

Ricadía. *Malore ec.*

Festa *e* maestra, *come più sotto alla Stanza 40.* perla *e* anella, *e St. 42.* santo *e* campo ec. *Inesattezze di disinenza, che si dovevan forse emendare con la pronunzia cantando.*

Questi difetti di rima, non sono difficili da trovarsi negli antichi Poeti. Anche Fr. da Barberino, per tacer d'infiniti altri esempj, rimò aure *con* ave, *e* arti *con* ati: *V. Docum. di Amore pag.* 190. *e* 283.

L'Edizione di Londra, Nardini ec. 1801. *in* 4.° *qui legge* maesta.

STANZA XXVII.

Staffetta. Varch. Ercol. *La Staffetta, la quale vogliono alcuni, che fosse il crotalo antico.*

Sveglione. *Sveglia grande. Strumento antico da sonare col fiato, del quale s'è perduto l'uso.*

STANZA XXVIII.

Lapa *da Jacopo.*

Madia. *Spezie di cassa su quattro piedi, per uso d'intriderci entro la pasta da fare il pane.*

Sapa. *Mosto cotto, e alquanto condensato nel bollire, che serve per condimento.*

Forfecchia. *Bacherozzolo, che particolarmente si nasconde ne' fichi, di coda biforcata a guisa di forbici.*

Ch' è saporita più che non è il cacio.

Come il Vallera si serve di questo paragone per esprimere la dolcezza delle guancie di Nencia, il Ciclope di Teocrito ne adoperò uno non molto diverso da questo, per significare la bianchezza di Galatea. Idil. XI. v. 20.

λευκοτερα πακτας ποτιδειν . . . . . .

. . . . o più candida a mirarti
D' una giuncata . . . .

Pagnini.

Stanza xxix.

Gora. *Canale, per lo quale si cava l'acqua de' fiumi mediante le pescaje, o si riceve da' fossati, che scendono da' monti, per servigio de' mulini, o di qualsivoglia altra macchina mossa, o guidata per forza d'acqua.*
Salicone. *Spezie di Salcio.*

Stanza xxx.

Masa *da Tommaso.*

Stanza xxxi.

Salicale. *Luogo pieno di Salici.*

Stanza xxxiii.

Fa che tu sia giù nel vallone sceso,

Questa voce mascolina, parlandosi di una donna, si può forse considerare, come un idiotismo assai frequente nelle bocche dei contadini; ad ogni modo gli scambiamenti di numero e di genere si trovano non tanto di rado negli antichi Scrittori Italiani: pare oltre a ciò, che i participj uniti alle voci dell'ausiliario essere, *alcuna volta si lasciassero indeclinati, come è l'uso di adoperarli con quelle del verbo* avere: *così il Boccaccio nell'Amorosa Visione C. II. disse*

Non fummo guari andato . . .

Dello scambiamento di numero, si ha un esempio anche in Dante Inf. C. VI.

Diverse colpe *giù gli* aggrava *al fondo*,

se pure in quel luogo non si debbe leggere con la Nidobeatina Diversa colpa.

E Antonio Pucci scrisse

Che le tre parti *di Firenze è* posta.

. . . . e che si dica scorto.

Il vocabolo Scorto *non è allegato dalla Crusca, se non nei significati che seguono: con l' o stretto in senso di* Scorcio, *termine di Pittura; e così lo arreca eziandio il Menagio nelle* Origini della Lingua Italiana, *illustrandolo con le spiegazioni, che ne dà il Vasari nel suo Trattato della Pittura al Cap.* 17. *E con l'o largo, come addiettivo da* Scorgere *cioè* Veduto: *e da questa seconda significazione viene esso ancora poi tratto ad esprimere* Accorto Avveduto, *e insieme* Guidato *e* Indirizzato. *Egli non sembra però, che veruno di questi significati possa con troppa precisa esattezza applicarsi alla interpretazione di questo passo. Qualche lume maggiore si potrà forse derivare da un esempio del Pulci al C. XV. St. 2. del Morgante, ove dice:*

E l'Amostante ancor non sapea *scorto*,
Che gente fussi, e che Vergante è morto.

e più chiaramente dal C. XX. st. 72.

Che il Re Marsilio, per veder più *scorto*,
Recato s'era in sull' alta montagna.

STANZA XXXIV.

Anche Polifemo serbava alla sua innamorata alcuni doni; ma questi erano tali, quali si convenivano al selvaggio carattere di lui. v. Teocr. Idil. XI. v. 40.

. . . . . τρεφω δε τοι ἕνδεκα νεβρως
Πασας μαννοφορως, και σκυμνως τεσσαρας αρκτων.

Undici cavrioletti ancor t'allevo,
Che tutti han bei monili, e quattro orsatti.
Pagnini.

Guascherino. *Epiteto, che si dà agli uccelli nidiaci.*
Addarsi. *Neutr. pass. Accorgersi, Avvedersi.*

STANZA XXXV.

Sgherro. *Varch. Stor.* E dove già chi portava i capelli, e non si radeva la barba, era tenuto sgherro, e persona di mal affare ec.

STANZA XXXVI.

Suoi. *Questa voce è accorciata da* suoli. *Il Petrarca Son.* 296. *la scemò ancora dell'* i *finale.*

Già *suo'* tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista . . . .

Il Tassoni nelle sue Considerazioni pretende, che questa licenza non sia da imitarsi, e ne abbandona l'uso al linguaggio plebeo: con

tutto ciò pare, che l'autorità di un tanto classico, come il Petrarca si fu, dovrebbe abbastanza giustificare quelli, che alcuna volta se ne servissero: tanto più che la voce vuo', *la quale è nello stesso modo accorciata da* vuoi, *si trova frequentemente in libri di ottimo e severo stile.*

Frassinella. *Dittamo bianco, sorta d'erba.*

Stanza xxxvii.

Beco *da Domenico.*

Ma io vi vo' venir con tante squadre.

Anche negli antichi poeti Greci, e Romani leggiamo, che gli amanti solevano qualche volta aprirsi a mano armata l'ingresso nelle case delle loro innamorate. Orazio nel lib. III. O. XXVI. v. 6. *rinunziando all'Amore, sospendeva nel tempio di Venere gl' istrumenti e le armi, di ch' egli si era servito, mentre aveva militato sotto le insegne di quella Dea.*

. . . . . hic hic ponite lucida
Funalia, et vectes et arcus
Oppositis foribus minaces.

Talvolta gli amanti si accompagnavano ancora con altre persone, come qui si propone di fare il Vallera, e come far pur voleva presso Teocrito, Idil. II. v. 119. *l'Amante di Simeta.*

Ηνθον γαρ κηγω, ναι τον γλυκυν, ηνθον, 'ερωτα,
Η τριτος ηε τεταρτος εων φιλος, αυτικα νυκτος.

e più sotto al v. 127.

Ει δ' αλλᾳ μ' ωθειτε, και ἁ θυρα ειχετο μοχλῳ,
Παντος και πελεκεις και λαμπαδες ηνθον εφ' ὑμεας.

Giuro pel dolce Amor, ch' io ben sarei
Con tre o quattro amici a te venuto;
. . . .
Ma se m'aveste rigettato, e chiusa
Con le spranghe la porta, immantinente
Sarebbono qua corse e faci e scuri.
Pagnini.

Ch' i' meco ti merrò.
Merrà *invece di* menerà *fu usato anche dal Boccaccio nell' Amorosa Visione c. 11.*

Che ci *merrà* là 'l gratioso giuoco.

Sì fatte contrazioni furono famigliari agli antichi Scrittori, principalmente per quelle voci dei verbi, nelle quali la consonante r *si trovava replicata in sillabe fra loro vicine: Così* guarrò *in luogo di* guarirò *s'incontra nel Petrarca Son.* 76.

Fece la piaga, ond'io non *guarrò* mai.

il Firenzuola Nov. 11. disse guarrà *per* guarirà.
Si potrà trovar forse qualche medicina, che ti *guarrà*. *E Dante Purg.* 10. *scrisse* misurrebbe *invece di* misurerebbe

Misurrebbe in tre volte un corpo umano.

In Francesco da Barberino, nel Passavanti, e in altri antichi si vedono ancora assicurrassi, generrà, mosterrà, deliberrà, innamorrà ec. *in luogo di* assicurerassi, genererà, mostrerà, delibererà, *e* innamorerà.

STANZA XXXVIII.

V. L. Tutto lucidando *la Crusca*. *Altre ediz.* tutti lucidando.
Lucidare: *render chiaro*, *manifestare*.

STANZA XLI.

Che par, che mi si sveglian tutti e' denti. Svegliano *è da* svegliere, *lo stesso*, *che* svellere e sverre, *poichè in tutti questi modi si dice*: *così l'Alamanni Coltiv. l.* 1. *parlando di una pianta da sradicarsi*

Quindi la *sveglia*, e dal vicin più presso
Il più nodoso tralcio invece prenda.

STANZA XLII.

Dal Santo: *cioè dalla Chiesa*, *poichè con questo nome si chiamarono in Firenze le Chiese*, *come racconta il Borghini*.

STANZA XLV.

Majo. *Albero d'alpe*; *e per qualsivoglia albero generalmente*.

. . . . . . per mirare
La gran variazion de' freschi *maj*.
Dant. Purg. C. 28.

Majo, *diciamo anche a quel Ramo d'albero*, *che i contadini piantano la notte di calende di Maggio avanti all'uscio delle loro innamorate*, *pieno d'orpello e di nastri*.

STANZA XLVI.

Graticcio. *Strumento di varie forme, fatto per lo più di vimini tessuti in su mazze.*

STANZA XLVII.

Moscione. *Picciolissimo animale volatile, che nasce per lo più nel mosto.* Moscione, *per ischerzo si dice un Gran bevitore.*

STANZA XLIX.

Sparare. *Propriamente Fender la pancia per cavarne gl' interiori.*

STANZA L.

Baloccare. *In signif. neut. Dimorare, Fermarsi con perdimento di tempo.*
Nanni *da Giovanni.*

Per rendere più completa questa raccolta di Poesie Rusticali aggiungiamo anche la seguente Canzonetta dello stesso Lorenzo de' Medici.

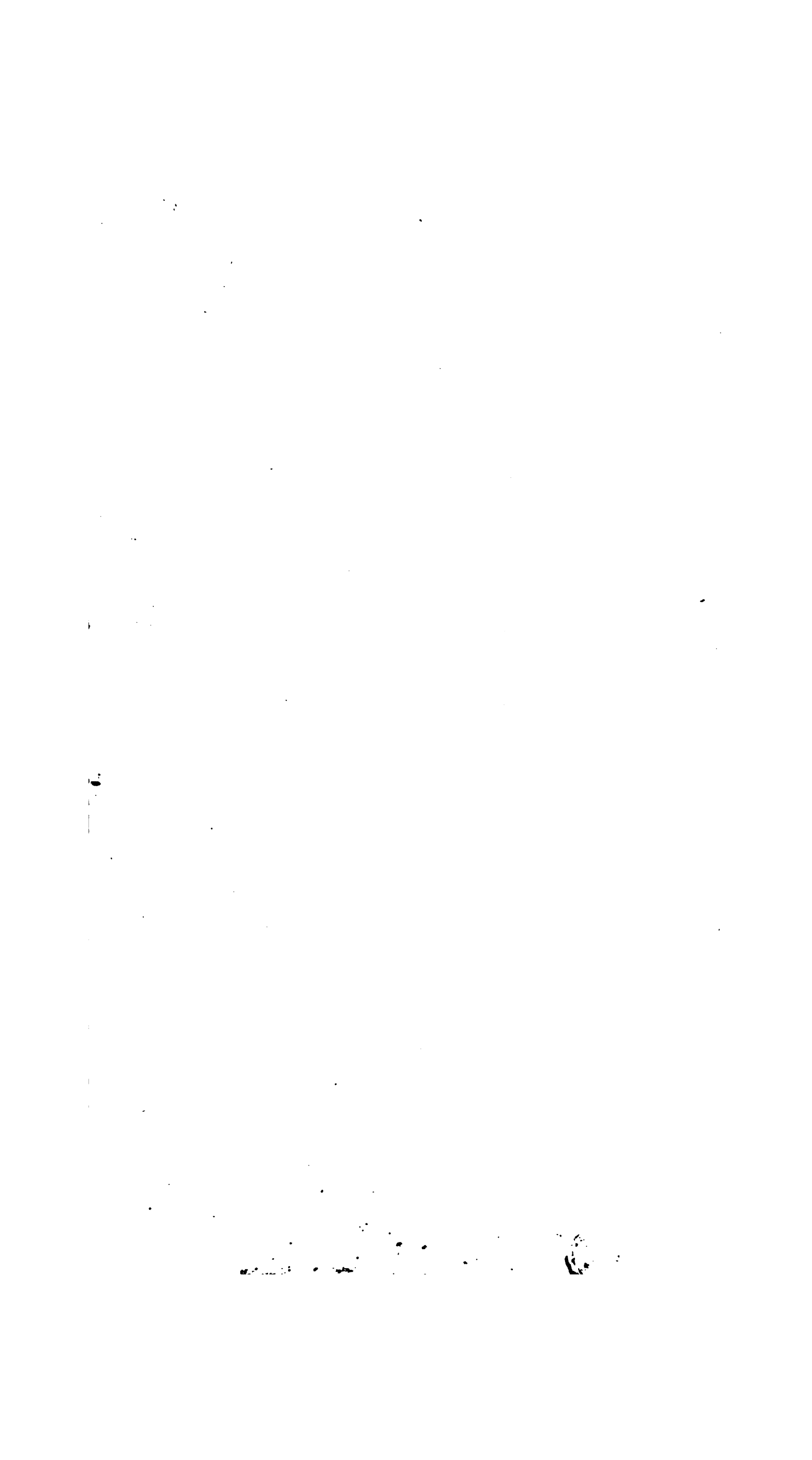
IN MORTE

DELLA NENCIA

CANZONETTA RUSTICALE.

Chi ha 'l core innamorato
  Venga avale a far lamento
  Di quel bel giglio ch' è spento
  Della Nencia che ha tirato.
Ella avea cento amadori,
  Nè ci ha gnun che se ne crolli,
  Nè alcun che s'addolori,
  O che le gote abbi molli.
  Beco dice: quand' i' volli
  Che la mi guatassi un tratto,
  Ella mi fece un bell' atto,
  La si volse 'nverso Prato.
Ell' avea quegli occhi belli
  Che ravviluppava ognuno,
  Ell' avea più uncinelli
  Che non è punte in un pruno;
  Non la vedeva nessuno
  Che non andassi smarrito,
  Ed appena che 'l marito
  Gli volesse stare allato.

E gli venne la malía
Di quel maladetto male,
Che si chiama la moría
Che riparo non gli vale;
Ella l'ebbe ben cassale!
E così el suo Vallera,
Che cascò com' una pera
Dopo a lei come indozzato.
L'ha lasciate le bestiuole
Tutte fuori alla pastura,
Ognuna va dove vuole;
L'oche e i porci en per la stura;
E vicini hanno paura
Che 'l suo Beco sia perduto,
Perch' e' non s'è più veduto
Colle bestie, o solonato. (*)
Non si canti or più la Nencia,
Poi che l' è morta e finita,
Aval più non si raccencia
Quella rosa scolorita:
La sua luna ell' ha fornita,
E la stoppa col capecchio
Nè lucignol, nè pennecchio,
Nulla a far non ha lasciato.
Or vanne la mia ballata,
Va ritrova le compagne;
Porta lor questa imbasciata:
Di' che vivin liete e magne,
Lascin pur piagner chi piagne,
Ed a tutto il lor potere
Diensi sollazzo e piacere
Con ciascuno innamorato.

(*) *Questa voce non si legge nella Crusca: sembra che voglia significare* solo affatto.

Luigi Pulci.

LA BECA

DA DICOMANO

STANZE

DI

LUIGI PULCI.

I.

OGNUN la Nencia tutta notte canta,
E de la Beca non se ne ragiona:
Il suo Vallera ogni dì si millanta
Che la sua Nencia è in favole e 'n canzona;
La Beca mia è bella tutta quanta:
Guardate ben come 'n su la persona
Gli stanno ben le gambe, e pare un fiore
Da fare altrui sollucherare il core.

II.

La Beca mia è solo un po' piccina,
E zoppica, ch' appena te n'adresti;
Ne l'occhio ell' ha una tal magliolina,
Che stu non guati, tu non la vedresti;
Pelosa ha intorno quella sua bocchina,
Che proprio al barbio l'assomiglieresti:
E come un quattrin vecchio proprio è bianca:
Solo un marito come me gli manca.

III.

Come le vespe a l'uve primaticce
Tutto dì vanno d'intorno ronzando,
E come fanno gli asini a le micce,
E' gaveggin ti vengon codiando;
Tu gl' infinocchj come le salsicce,
E con l'occhietto gli vai infinocchiando:
Ma stu potesti di quell' atto atarti,
Insino al re verrebbe a gaveggiarti.

IV.

Tu se' più bianca che non è 'l bucato,
Più colorita che non è 'l colore,
Più sollazzevol che non è 'l mercato,
Più rigogliosa che lo 'mperadore,
Più frammettente che non è 'l Curato,
Più zuccherosa che non è l'amore:
E quando tu motteggi fra la gente,
Più che un bev' acqua tu se' avvenente.

V.

Beca, sa' tu quand' i' impazzai d'amore?
Quando ti veddi quel color cilestro,
Che tu n'andavi a la città del Fiore,
E monna Ghilla avea sotto il canestro:
I' mi sentii così bucare il core,
Come stu 'l foracchiassi col balestro;
E dissi: là ne va a que' cittadini;
Vedra' che melarance e gaveggini!

VI.

Abbiate tutte quanté passione,
Fanciulle, che la Beca è la più bella,
E canta sopra un cembol di ragione,
E del color de l'aria ha la gonnella,
E mena ben la danza in quel riddone.
Non c'è più dolce grappolo, quant' ella;
Ch' i' mi sollucro, quando ella sgambietta,
Di proccurar più su che la scarpetta.

VII.

Non ci vada più bella a santo o festa,
Chè la mia Beca è la più colorita;
E sempre fior di sciamito ell' ha 'n testa,
E par con esso una cosa fiorita:
Quant' una coppa d'oro ell' è onesta,
Chè la non è la Beca punto ardita;
E va sempre in contegno d'un bel passo,
E non riguarda mai se non giù basso.

VIII.

La Beca è la più dolce trempellina;
Tutta la notte nel letto tenciona,
Ed io pur suono, e casca giù la brina,
E vommi liverando la persona:
E com' i' tocco la mia pifferina,
I' sento che la ride, e dice: sona:
Ma s' i' mi cruccio, come dicon quelli,
I' ne farò un dì duo tronconcelli.

IX.

I' t'arrecai stanotte, Beca, un majo,
Ed appiccàtel dinanzi al balcone:
I' mi tirai po' dreto al tuo pagliajo,
Che 'l vento mi brucava 'l capperone,
E combattea Ventavolo e Rovajo:
E com' i' ebbi a bocca lo sveglione
Per farti, Beca, una cosa pulita,
Mi prese appunto il granchio ne le dita.

X.

I' er' iersera dal noce di Meio
Da quel muraccio là da' saracini;
Vegnavam' io, Beco, Tonio, e Meio
A vegghiar teco quattro gaveggini;
Che dira' tu se mi debbi dir reio:
Che noi scontrammo tanti lumicini,
Che mai vedesti più nova faccenda:
Ognun giurò che l'era la tregenda.

XI.

Ognun mi dice: che hai tu fatto, Nuto,
Perchè s'è teco la Beca crucciata?
Per mal che Dio ti dia; or l'hai saputo?
Perch' i' gli dissi che s'era lisciata;
Ma la sogghigna quand' i' la saluto,
Chè la s'è tutta poi raddolicata;
Non si cansa perciò quand' i' la 'ntoppo;
Ch' i' ne vo ad essa, e ch' i' non paio zoppo.

XII.

Beca, per queste tue sante guagnele,
Ch' i' so' per modo pazzo de' to' fichi,
Ch' i' te ne lasceria pan bianco e mele;
Dunche facciamo un poco com' amichi:
E se tu vuoi da me nespole o mele
O castagnacci, fa che tu mel dichi:
E se tu vuoi le more, che tu l'abbia,
Ch' i' te le recherò di bona rabbia.

XIII.

Se tu vuoi a le volte un' insalata
Di raperonzo, o vuoi di cerconcello,
O ch' io ti leghi un dì qualche granata
Al bosco, chiedi pur, vezzo mio bello:
O se tu vuoi di fuor la mattinata,
O ch' io pigli di granchi un mazzatello;
Tu sai ch' i' mi dispero, che tu goda;
De' pesci aval non se ne piglia coda.

XIV.

I' ti so', Beca, a casa bazzicato
Già tanto tempo, perch' i' ti gaveggio;
E mai non l' ho più detto a corpo nato;
E nol dir tu, che no' faremo peggio.
I' torno proprio com' un disperato
La sera a casa, quand' io non ti veggio;
E per aver di non trar guai scusa,
I' piglio un poco la mia cornamusa.

XV.

I' ti vorre' un po'... Beca, tu m'intendi;
I' tel dirò, ma tiemmel di segreto;
Beca mia, guata, chè se tu m'attendi,
I' ti gaveggerò sempre po' drieto.
A te che monta? quando tu merendi.
Deh vientene poi qui nel castagneto:
So che noi ne farem, buon lavorío,
E recheràti diverso il bacío.

XVI.

Se tu vo', ch' i' tel metta ne l'anello,
El cotal.... dico el dito.... Die ch' il dica!
Vientene un dì là da quel mucchierello
A piè del pero mio, dov' è la bica,
In sul fitto meriggio: allota è 'l bello,
Ch' e' cristian' dormon, ch' e' duran fatica.
Tu sai che Zieto e 'l ser mi t'impalmoe
Fin quando Carlo Mano ci passóe.

XVII.

Tu sa' ch' i' sono ignorante e da bene,
E ho bestiame e case e possessione.
Se tu togliessi me, i' torre' tene:
Un piattel bastere' fra due persone:
Io ho com' uva le bugnole piene,
E sempre del gran d'anno ho nel cassone;
E goderemci insieme com' un sogno,
E non ara' a cercar di niun bisogno.

XVIII.

Indozzar possa quella mala vecchia
Che tutta notte sta a rivilicare;
Vengale il grattagranchio nell'orecchia,
Ch' ella non possa il capo bucicare,
Beca mia dolce più ch' un cul di pecchia,
Che la t' ha sempre tolto a rimorchiare:
La t'andrà tanto rimorchiando, ch' io
Ti farò come fe' jer l'asin mio.

XIX.

Non ti bisogna dileggiar parecchi,
Ch' i' mi son bene addato d'un fancello,
Che ti gaveggia, Beca, di sottecchi,
E fammi proprio il cuor com' un cancello,
Dappo' ch' e' t'arrecò que' marron' secchi.
Ma il fatto s'ha a ridur poi ne l'anello:
Parmi mill' anni tu mel porga el dito,
Ch' i' te lo metta come tuo marito.

XX.

Tu vuo' sempre di drieto e' gaveggini,
E non daresti loro un berlingozzo;
Quest' altre danno insino a' moccichini;
Almanco, com' al can, mi dessi un tozzo.
E non conosci più e' cornamusini,
O che l'uom sia smaello o bello o sozzo:
Tu non ara' mai senno, i' ti prometto,
S' io, che n'ho buon dato, non tel metto.

XXI.

Beca, sa' tu quel che Vallera ha detto?
Ch' i' t'ho sturato e rotto la callaja;
E che pe 'l mezzo 'l favùl per dispetto
T' ho cacciato el buciacchio, e su per l'aja;
E ch' io son quel che brulico in sul tetto
Sempre la notte, quando il Serchio abbaja;
I' voglio al podestà ir per favore,
E menerogli al sindaco, al rettore.

XXII.

Tu sai pur, Beca, com' io tel rivilico,
E s'io ti suono ben quel zufoletto;
E quando fu ch' i' seminai il bassilico....
Oh Die! ch' e' par che rovini giù 'l tetto:
Quest' altri gaveggini stanno in bilico
Per farti serenate a mio dispetto:
Se tu vuo' la più bella tempellata,
No' verremo a sonarti una brigata.

XXIII.

La Beca mia è soda e tarchiatella,
Che gli riluce, Dio la salvi! il pelo;
Ed io ne vo com' un birrone a ella
La sera in sul far bruzzo, ch' io trafelo.
Squasimodeo, che la mi par più bella,
E buzzico un micin quivi dal melo;
Ella mi guata, e non mi tien più broncio,
Ch' i' mi son pur aval con lei riconcio.

ANNOTAZIONI

E

VARIE LEZIONI.

Beca *da Domenica.*
Dicomano, *terra tre miglia distante di Firenze.*

STANZA I.

V. L. La Beca mia, ch' è bella ec.
Sollucherare, *Sollecherare; e si usa signif. att. e neutr. pass. Commuoversi per affetto di tenerezza; Gioire, Intenerirsi. Lat.* titillari.

STANZA. II.

Addarsi; *accorgersi, avvedersi.*
V. L. Ne l'occhio ha in tutto ec.
Magliolina, *maglia, per una macchia ritonda a guisa di maglia generata nella luce dell' occhio.*
V. L. Che stu non guardi ec.
Barbio. *Spezie di pesce di fiume, così detto da alcune quasi barbette, che ha intorno alla bocca.*

STANZA III.

Miccia, *vale lo stesso che Asina.*
Gaveggino, *lo stesso che Vagheggino.*
Codiare, *andar dietro a uno senza ch' e' se n' accorga, spiando con diligenza quel, che e' fa, e dove e' va.*
Infinocchiare, *aggirare uno; dar altrui ad intendere alcuna cosa; mostrargli lucciole per lanterne; adornargli, appellargli una cosa in maniera, che altri non conosca quello ch' ell' è, come fanno talora gli osti che usano in abbondanza i condimenti nelle vivande cattive, ed in particolare il pepe.*
Atare, *aiutare.*

STANZA IV.

Rigogliosa, *qui vale, che ha rigoglio, vigore, forza.*
V. L. Curato. *Alcune stampe leggono*: che non è l'arato.

STANZA V.

La città del Fiore. *Fiorenza.*
Balestro, *balestra.* Cavalc. med. cuor. *Or dice, che toccamento di mano è colpo di coltello: un dolce parlare e cantare è colpo di lancia: uno sguardo vano è colpo di* balestro: *onde il proverbio: Donna d' abito adorno,* ballestro *attorno.*
V. L. Balbestro.
Che melarance. *In proverb. diciamo Gli puzzano i fior di* melarancia, *d' uno, che pretenda*

d'essere molto dilicato in qualsivoglia genere di cose. Fir. dial. bell. donn. *Oh cosa sgarbata! e pur s'usa, e pur la vediam fare a coloro, a cui puzzano i fior di* melarance.

STANZA VI.

Di ragione, *posto avverbialmente vale ragionevolmente, giustamente, come si deve.*
Riddone, *lo stesso che Ridda, ballo di molte persone fatto in giro, accompagnato dal canto; che anche diciamo Rigoletto, Ballo tondo.*
Dolce grappolo, *per metaf. vale lo stesso, che Nuovo pesce, Bescio, Sciocco. Il Vocab. cita per esempio questo luogo del Pulci.*
V. L. Dolce grappola.
Proccurare *per guardare ec.*

STANZA VII.

V. L. Non ci va la più bella a canto ec.
Fior di sciamito. *Fiore di color rosso scuro, fatto in forma di pina.*
Coppa d'oro. *Diciamo di taluno, egli è una coppa d'oro, quando vogliamo mostrare in quel tale essere o squisitezza, o eccellenza.*
V. L. . . . . . . se non più basso.

STANZA VIII.

Tencionare, *tenzonare.*
Liverare *per logorare, consumare.*
Pifferina. *Sorta di Piffero piccolo.*
Così il Pastore di Teocrito Idil. 2. v. 21. minaccia di lacerare la corona, ch' egli aveva preparata per Amarilli.

Stanza ix.

Majo. *V. Ann. a la Nencia st.* 45.
Brucare *per metaf. Tor via.*
Capperone *da Cappa, Cappuccio, Capperuccio contadinesco, il quale è appiccato a' lor saltambarchi per portarselo in capo sopra'l cappello, quando e' piove.*
Ventavolo e Rovajo. *Borea, Tramontana, vento Settentrionale. Ventavolo qui è distinto dal Rovajo per ischerzo.*
Sveglione, *sveglia grande. La sveglia era uno strumento antico da sonare col fiato, del quale s'è perduto l'uso.*
V. L. E com' io ebbi bocca a lo sveglione
Granchio, *per ritiramento di muscoli.*

Stanza x.

Tregenda. *Nome inventato da persone semplici per dinotare alcuna favolosa brigata che vada di notte attorno con lumi accesi. Lat.* Larvæ.

Stanza xi.

Nuto *da Benvenuto.*
Raddolicare, *far divenir dolce.*
Intoppare, *abbattersi, incontrarsi; e si prende per lo più in mala parte; e si usa att. e neutr. e neutr. pass.*

Stanza xii.

V. L. Beca, per queste tue tante loquele,
Pazzo. *Essere, o andar pazzo di checchessia,*

vale esser disideroso, o vaghissimo di quella cosa.

Rabbia *per voluntà, desiderio ec.*

STANZA XIII.

Raperonzo, *e* raperonzolo. *Erba, che si mangia in insalata, forse detta così, per aver la sua barba di figura alquanto simile alla rapa lunga.*

Cerconcello. *Erba nota, di sapore alquanto agretto.*

Granata. *Mazzo di scope, o simili, con legame di rogo, o altro, col quale si spazza.*

Mattinata *per lo cantare, e sonare, che fanno gli amanti in sul mattino davanti alla casa della innamorata; come serenata quel che fanno la notte al sereno.*

V. L. . . . . . di fior la mattinata.

Mazzatello, *mazzetto.*

STANZA XIV.

Bazzicare, *praticare, usare in un luogo.*

STANZA XV.

V. L. Noi ne farem, vedrai, buon lavorío,
Ma recherotti diverso il bacío.
Ma rechera' sì di verso 'l bacío.

Bacío. *Nome di sito, o piaggia volta a tramontana: contrario di Solatio.*

STANZA XVI.

Bica. *Quella massa di forma circolare, non molto dissimile dal pagliaio, che si fa de' covoni del grano, quando è mietuto.*

STANZA XVII.

Tene *per te.*
Bugnola. *Vaso composto di cordoni di paglia legati con roghi, per tenervi entro biade, crusca, o simili.*
V. L. . . . . . d'alcun bisogno.

STANZA XVIII.

Indozzare. *Dinota l'essere degli animali, quando per principio di sopravvegnente indisposizione intristiscono, non crescono, e non vengono innanzi; e si prende talora anche per affatturare.*
Rivilicare. *Ricercar con diligenza, e minutamente.*
Grattagranchio. *Dolore di orecchio, che nelle di lui cavità diramasi a guisa di granchio.*
V. L. Che non la possa il capo brulicare
Bucicare, e Brullicare. *Muovere.*
Rimorchiare. Varchi Ercol. 53. *Chi sgrida alcuno ec. per amore, o come il volgo dice, per martello, si chiama rimorchiare.* E appresso: *Rimorchiare è verbo contadino ec. e significa dolersi, e dir villania amorosamente.*

Stanza xix.

Sottecchi. *Guardare, vagheggiare, o simili, sottecco, di sottecco, di sottecchi ec. vagliono Guardare, Vagheggiare ec., con occhio quasi socchiuso, e cautamente.*

Stanza xx.

Berlingozzo. *Cibo di farina intrisa coll' uova fatto in forma ritonda a spicchi.*
V. L. O che l'uom sia snello.

Stanza xxi.

Callaja. *Valico, Passo. È quella apertura, che si fa nelle siepi per potere entrare ne' campi. Qui è per metaf.*
Favùle, *campo da fave.*
V. L. E che per mezzo il forno ec.
Brulico. *V. sopra St. xviii.*

Stanza xxii.

Rivilicare. *V. sopra St. xviii.*
Tempellata, tempello. *Suono interrotto, o a stento di qualche strumento.*

Stanza xxiii.

Tarchiato. *V. bassa. Di grosse membra, Fatticcio.*
V. L. Ed io ne vo come un birbone a ella.
Bruzzo, *e* Bruzzolo. *Crepuscolo.*

Trafelare. *Propriamente languire, relassarsi, e quasi venir meno per soverchia fatica, o caldo.*

Squasimodeo. *Si dice in ischerzo in vece di minchione, ma qui ha forza d'interjezione, o di tramezzo, simile al Lat.* mehercle.

Buzzicare. *Muoversi pianamente, far poco strepito, ruticare.*

Broncio. *Portar broncio, e tener broncio, vale essere in valigia, essere, o stare adirato. Vocab. Il Salvini alla voce* Broncio *dice: muso tanto lungo; lo che si fa nello sdegno, e nella avversione, che uno ha conceputa contra un altro; onde si dice* imbronciato, *e* imbonciato *contra quello.*

Anton Francesco Doni

STANZE

DELLO SPARPAGLIA

ALLA SILVANA SUA INNAMORATA

DI

FRANCESCO DONI.

I.

Aspetta, ove vai tu, fermati un poco
Silvana, e udirai la mia rovina;
Io piango, come fa chi perde a gioco,
La sera per tuo amore, e la mattina;
E ho nel corpo la fornace, e'l foco
Di ser Vulcano, e tutta la fucina;
Mantici, morse, ancudine, e martello,
Che mi tanaglian fegato, e cervello.

II.

Quel fanciulletto, ch' è dipinto cieco,
Una freccia cavò fuor del turcasso:
Io mi credea, ch' egli scherzasse meco,
Ma lui mi ferì proprio in mezzo il casso;
Tal che rimasto son altro, che Beco;
E per quel colpo son più stanco, e lasso,
Che se battuto avessi al sole un mese;
E poi se ne tornò nel suo paese.

III.

Fo tutta notte zufolo a rovajo,
Come strologo fosse, ed indovino,
Per piantarti in la porta ritto un majo
Non già di salcio, ma d'abeto, o pino;
E tu mi cacci Silvana al pagliajo,
Come di casa si caccia il mastino:
Io so ch' io perdo il tempo e la fatica,
Ch' io ti conosco, come il cul l' ortica.

IV.

Io proprio son com' una colombaja
Senza colombi, o un castel senza fossa;
Come la biada, ch' è posta su l'aja,
Dal sol, da coreggiati ogn' or percossa;
Come un ardente, e chiusa carbonaja,
Che par nera di fuori, e dentro è rossa:
Se ben non fumo, o non cuoco col fiato,
Son però quasi tutto brostolato.

V.

Non soffia tanto il serpe ne la macchia,
Quando incantato s'annoda a la gruccia,
Nè tanto il corbo irato grida, e gracchia
Per la carogna, quando si corruccia,
Quant' io, perchè mi tieni una cornacchia,
E giuochi meco, come una bertuccia.
Or non trovando al mio dolor conforto,
Sarò vivo domani, ed oggi morto.

VI.

Non si cava tant' acqua de la roza,
Ch' è appresso a l'olmo nel prato comune,
Quanta da gli occhi mi distilla, a foza
Che tu diresti: le son due lagune;
Più volte m'averia la testa moza;
Ma per chiamar le caprette digiune,
Rimasto son, e l'armento a l'erbetta;
E per poter giuocare a la civetta.

VII.

Io corro spesso per tutta la villa
Quando ben la tarantola mi tocca;
E bravo, come il toro, quando assilla,
Facendo molta spuma per la bocca;
E tanto per amore il cor mi brilla,
Che l'altro dì salii su la mia rocca,
E volsimi gittar sopra la via;
Se non ch' io pensai poi, ch'io moriria.

VIII.

Più di quarantaquattro quarantine
Di volte ho in te più che in me proprio spene,
Più di secento migliaja di mine
E rase e colme, ti voglio di bene:
Non gode tanto il gal fra le galline,
Quando giuocando in la cresta le tiene,
Quant' io faria, s'io ti potessi al collo
Tener sì stretta che non deste un crollo.

IX.

E tu vagheggi il zoppo Menicone,
Vecchio canuto con sette figliuoli,
E gli porgi fin dentro al capannone
Narcisi, rosolacci, e pancacciuoli;
E pur jer sera gli desti un popone,
Un bel mazzo di cavoli, e fagiuoli,
E 'l guardasti col guardo di ramarro;
Onde son certo, che fate bazzarro.

X.

Ed io che vo per te tutta la notte
Errando, come un' anima dannata,
Ove le piante son dal tempo rotte,
Ov' è la terra mossa, e dirupata;
E piango fra spelonche, e cave grotte
Il giorno fin che la luna è levata;
Stracciato son come lupo da' cani,
Come il can vecchio da mosche, e tafani.

XI.

Dimmi, che manca a me, volto mio bello?
Non so forse il terren sodo zappare?
Menar la sega, e oprar il martello?
Mieter pulito, e le viti potare?
Oprar la falce, il pennato, e 'l rastrello?
E 'l gran con la man giusta seminare?
E tirar come corda ritto il solco?
Son Ortolan perfetto, e buon Bifolco.

XII.

Menare al fiume, al lago, a la fontana,
Quando pasciute son le pecorelle,
Levargli al tempo con ragion la lana,
E conservargli candida la pelle;
Predir la pioggia, il secco a la fiumana,
E conosco nel ciel tutte le stelle:
Non son io stato più volte Campajo,
Consiglier de la villa, e poi Massajo?

XIII.

Io so far con la bocca il tamburino,
La cembanella, il corno, e la trombetta;
La fistola toccare, e 'l zufolino,
La zampogna di canna, e la pivetta;
Sonar la cornamusa, e 'l naccherino,
Il cembal, la sordina, e la staffetta;
E far tal verso, che 'l gregge, e l'armento
A ogni mio piacer, tosto addormento.

XIV.

Canto sì dolce, che dir nol sapria,
» Fortuna, ch' un gran tempo mi se' stata.
» Ecco di quà l'amorosetta mia.
» Quest' è la primavera, ch' è tornata.
» Tu sei pagana nata in pagania.
» In nella grotta sta la sventurata.
» Nenciozza mia, Nenciozza ballerina,
E so cantar per lettra la » Rosina.

XV.

Ballo a la piva, ballo al saltarello,
A la calata de la mia Toscana:
E tanto ardito salto il mattarello,
Ch' innamorar fo 'l prete, e la piovana;
Giudichereste, ch' io fosse un uccello,
Stu mi vedessi far la chiriuzana;
Pajo un poledro che non sia domato,
Tanto sgambetto su la fiera a Prato.

XVI.

E poi son bello, ch' ognun dice certo:
Tu sei, Becotto, quel vago muletto,
Che al mercato cavalca ser Alberto:
Tu par un scrigno da sposa nel petto,
In le spalle due lastre da coperto,
E ne le gambe due travi da tetto;
Poi ne l'aspetto il nostro Bo moreno,
E ne' capegli un bel mucchio di fieno.

XVII.

Tu m'hai pur visto Silvana a la festa
Quand' ho il farsetto, e 'l mantello sbiadato,
E 'l tocco di scarlatto, e penna in testa,
E la cortella con l'accetta a lato,
Ch' io pajo un capponcel, ch' abbia la cresta;
O un maschio gattone innamorato,
Che va gridando gnao la notte al gelo,
E la sua coda arruffa, e riccia il pelo.

XVIII.

Son più gagliardo poi, che 'l tuo montone,
Quando turbato ne la mischia boffo.
L'altr' jer feci nasconder Menicone
Dentro del suo porcil come un gaglioffo;
E feci gli occhi rossi a Michelone:
E con un calcio solo, e con un goffo
Ch' io detti a Nannoccio in sul mostaccio
Fei diventargli il naso un berlingaccio.

XIX.

Quando a saltar comincio, io vo tant' alto
Che più d'un' ora sto a tornare a basso,
E caggio sì leggier su 'l duro smalto,
Ch' a pena l'orma del mio piede lasso.
Io mi ricordo, che già feci un salto
Giù d'una quercia con furia e fracasso
Così leggieri, ch' io non ruppi il ghiaccio,
Mi smossi bene un piede, e ruppi un braccio.

XX.

E s'io son ricco sallo la contrada,
Ch' a me non manca nè pan, nè farina,
Io ho tre quarti ancor di buona biada,
E due fra miglio, panico, e sagina.
Faccio ogni pasqua de la peverada,
De' maccheroni quasi ogni mattina,
Ed ho appicato un pezzo di mezzena
(Che fu prosciutto) al fumo a la catena.

XXI.

Ho due camice e mezzo, e tre lenzuoli,
Una cappetta gialla, ed una grisa,
Due tovaglie di stoppa, e duo fazzuoli,
Un bel pajo di calze a la divisa,
Sei pentole, piategli, e quattro orciuoli,
Un letto, e una coperta, a quella guisa,
Che i zingani portar sogliono attorno;
E da spazzar ho sempre ogni gran forno.

XXII.

Due conche, due bigoncie, un colatoio,
Una madia, una tina, una scodella,
Un bel bottaccio, un bel rinfrescatoio,
Un mortajo di pietra, una padella,
Staccio, gramola, trespoli, e vassoio,
Un asse, una cassetta, e metadella,
Aratri pochi, assai zampogne e zufoli,
Cavalle non, ma vacche, buoi, e bufoli.

XXIII.

Quest' anno ho colto sei baril di vino
Sì dolce, che mi fea leccar la musa;
Ma vero è, ch' io n'ho dato al cittadino
Tre some, che per me pagò l'accusa,
Che mi avea dato Berto da Mulino,
Perchè gli ruppi la sua cornamusa;
Considra s'io son ricco da dovero,
Che i danar d'altri non istimo un zero.

XXIV.

Dunque perchè mi fuggi? tu se' matta
A disprezzar un uom sì reputato;
Poi darai cento baci ad una gatta.
Son pur dal Sere, e dal Vicario amato:
Ma tu mi stimi una cosa sì fatta,
Cioè, un pan di fava mal levato,
O come rotto manico di secchia,
Ovvero una scarpetta rotta e vecchia.

XXV.

Ch' avrai tu fatto, quando ben m'avrai
Sfracellata la carne, e vergheggiata?
De' piedi sgambettar tu mi vedrai,
Come la rana, quando è scorticata:
E so, che fra te stessa piagnerai,
E mi riscoteresti una giuncata.
Provedi presto, s'hai del sale in zucca,
Ch' io me ne vo, come l'amico a Lucca.

XXVI.

Tu m'hai Silvana con quel tuo visuccio
Graffiati i sensi, e l'alma impegolata ;
Preso al boccon, come si piglia il luccio;
Datomi come il tordo a la ramata:
Non fo la penitenza di fra Puccio,
E pur la vita ho tutta consumata ,
Ch' a pena una corbetta di lasagne
Mangio in un pasto, e un cestel di castagne.

XXVII.

Ho mal del vermo: io son più smemorato,
Ch' un barbagianni, quando gli è smarrito;
Io son più ch' un agnello impilottato,
Che cola in lo stidion mezzo arrostito;
E 'l corpo ho tutto quanto sgangherato,
E ogni membro fiacco, e 'nfistolito :
Del cuore, del polmone, e de la milza,
Amor m'ha fatto a suo modo un filza.

XXVIII.

Al corpo del gavocciol, se vai via,
Un colpo ti darò con questa mazza,
Che ti verrà la peste, e la moria,
E ti farò la testa pagonazza:
E me l'ha detto ben Monna Maria,
Che Menicon t'ha donato una tazza
Di vetro, che gli vien forse un soldino:
E per questo t'ha sempre a suo domino.

XXIX.

Ed io ti vo donar duo alberelli,
Del refe, ch' è sottil come una seta,
Cinque braccia di nastro, e duo giojelli,
Che mi costar tre picciol di moneta;
Un fregio con più d'otto campanelli,
Che non ti lascerà mai star secreta,
Una benduccia, un anel contraffatto,
Ch' al bujo luce, come occhio di gatto;

XXX.

Un par di cortellini, e di scarpette
Rosse, che pajon proprio insanguinate,
Un vezzo di cristallo, e due velette,
Due maniche di tela per la state,
E più di cento fra spilli, e magliette
D'otton, dentro e di fuori inargentate,
Una faldiglia, che gran pregio vale,
Che di mia Ava fu 'l dominicale;

XXXI.

Un telajo, che fu di mia sorella,
Che in ogni modo un giorno il bruceria;
Ed allevata t'ho una bianca agnella,
Che par, che la s'accorga, che tua sia,
Tanto fra l'altre va leggiadra e snella,
Degno presente a te Silvana mia:
Un cartoccin di biacca, un di belletto,
Per farti bella a Pasqua, e un bossoletto.

XXXII.

Mi fuggirai tu mo' castel de l'oro?
Comporterai tu, che mi strugga ed arda?
Non vedi tu che fa la vacca al toro?
Volgi in là gli occhi, e ne la mandra guarda;
Se provasti con meco tal lavoro,
Tu non saresti a miei preghi sì tarda;
Ma correresti come capra al sale,
E faremmo il guazzetto avale avale.

XXXIII.

A la cavalla s'aggiunge il stallone,
La capra fa col Becco la sua ponta,
La pecorella giace col montone,
L'asin con l'asinella si raffronta,
La topa al topo, la serpe al biscione,
La mosca sopra de la mosca monta;
E ben che sia sì piccioletta nata,
In fin la pulce fa la farinata.

XXXIV.

E' bisogna le calcole menare:
Non odi tu quel che dice la piva?
» Baciami un tratto, e poi lasciami andare,
» Baciami tosto, che mia madre arriva;
» La traditora non mi lascia arare,
» La tra di piè, la stringe la cattiva.
» O madre mia, io non faccio fornello,
» Ma scuoter mi facevo il mio guarnello.

XXXV.

Udita non hai forse la canzona
Ch' io ho fatta per te Silvana bella?
Se tu sentissi quel che la ragiona,
Tu perderesti in tutto la favella.
Siedi qui giù, or che non c'è persona,
Ch' io sotto ti porrò la mia gonnella;
E cantando parrotti un rosignuolo:
In tanto serba un po questo piuolo.

XXXVI.

Tu sei Silvana come un Ermellino,
Come la neve che non è toccata,
Candida bianca come un fior di spino,
E tenerella come una giuncata,
E mansueta come agnel piccino,
E fresca più che non è la rugiata,
Bella dinanzi, e pulita di dietro,
E chiara più ch' un finestrin di vetro.

XXXVII.

Lunga più d'una quercia e d'uno abeto,
Larga in le spalle come una campagna,
Pulita come un mondo saliceto,
Alta di petto come una montagna,
Molle a toccar come cima d'aneto,
Ricciuta come scorza di castagna,
Nera ne gli occhi come un corbacchione,
Gentil nel mezzo come un formicone.

XXXVIII.

Quando tu getti Silvanella il riso,
Sei come un bel giardin di fiori adorno,
E par che tu spalanchi il paradiso,
Quando tu porti la persona attorno;
Ed hai più rosse le gote del viso,
Che non ha il ciel quand'è più caldo il forno;
Che una zappa non è, quand' è affocata,
E una cassa di carne salata.

XXXIX.

Or tu m'hai dato sì gran spuntonata,
Che fatto m'hai del core un sanguinaccio,
E di tutta la pancia una frittata,
E de la curatella un castagnaccio;
Pestato m'hai il cervel come una agliata,
E cottomi il polmon come un migliaccio;
E perchè ben tutta la vita stenti,
Tu mi fai mille impiastri e argomenti.

XL.

Quando tu balli sotto la frascata,
A la gagliarda con la mia pivetta
Tu stai sempre una spanna sollevata,
E fai del capo, e fai della gambetta,
Che pari una civetta ammaestrata,
O un can che salti sopra la banchetta,
Una capretta ben di pasto piena,
Una scimia legata a la catena.

XLI.

Tu giri come al vento fa il polvino,
Come ruota da car quando più corre;
E come fa la macin da mulino,
Come la banderuola in su la torre,
Come la trottoletta e 'l trottolino,
Come il girandolin quando gli scorre;
E con modo sgambetti tanto onesta,
Che porti sempre l'onor de la festa.

XLII.

Quando alla chiesa vai col capo alzato
Tu pari una gallina capelluta;
Tu sei chiamata per tutto il contato
La pecorella grassa e ben pasciuta:
Più volte il tuo visuccio ho somigliato
A la Chiarina nostra, a la Cornuta;
E la boccuccia nel parlare accorta
Al bucolin ch' è in mezzo de la torta.

XLIII.

Ma se' leggieri più ch' al vento fronde,
E dura più che quercia antica, e scoglio,
E più fallace che le marin' onde,
E grave più che non è il pan di loglio;
Maggior superbia nel tuo cor s'infonde,
Che ne l'aspe e nel drago ira ed orgoglio;
Silvestre più che un' indomita vacca,
Da non pigliar se non pe' campi a stracca.

XLIV.

Corpo de l'anguinaglia, che vuoi fare?
Vuoi tu far del mio corpo beccheria?
Tu mi farai un giorno rinegare . . .
Non mel far dire, ch' io nol sapria;
E per tuo amore andrommi ad annegare
In una tina d'una tintoria,
In qualche fossa cieca, o barbacane.
Che malann' aggia, chi t'inforna il pane.

XLV.

Vatti or con Dio, se ti vuoi partire,
E fa di Beco tuo quel che tu vuoi
Se tu 'l volessi in sei pezzi partire,
E' sarà sempre a li comandi tuoi
Apparecchiato a vivere e morire,
E spender per tuo amor le vacche e buoi,
E 'l farsettin, la cortella, e 'l tabarro,
La zampognetta, il zufolino, e 'l carro.

46.

Io ti ricordo scatolin d'amore
Che lasci Menicon vecchio impazzito,
Che non farebbe un' oncia di savore,
Se tu 'l pestassi tutto in un convito.
Tò tò Mordente, tò tò Feritore,
Bee Cuccetta, bee Cornuto ardito;
Arri Alocco, qua Muletto mio,
Va là Chiarina, a Dio Silvana, a Dio.

ANNOTAZIONI

ALLE STANZE

DI FRANCESCO DONI.

Stanza i.

Pare in certo modo imitato da quello di Orazio.
In me tota ruens Venus
Cyprum deseruit l. 1. *c.* 19.

Stanza ii.

Casso. *La parte concava del corpo circondata dalle costole.*

Stanza iii.

Rovajo. *Borea vento Settentrionale. Far zufolo a Rovajo, significa, starsi esposto al furore della Tramontana.*

Majo. *V. le Ann. a la Nencia St.* 45.

Stanza VI.

Roza, *val Rivo*, *Canale.*
A foza, *cioè*, *a foggia*, *per modo ec.*
Moza, *invece di mozza*, *mozzata.*

Stanza VII.

Assillare, *val dibattersi*, *smaniare per puntura dell' assillo*, *animaletto alato assai molesto a' buoi*, *detto ancora Tafano*. *Questo verso poi è preso*, *con piccolissima mutazione dal Pulci*, *che nel Morg. c. 27. st. 20. scrisse*:

E parve un toro bravo, quando assilla.

Stanza IX.

Pancacciuolo. *Sorta di fiore*, *che nasce ne' campi fra il grano*, *e fra le biade*, *che anche si dice Spadacciuola.*
Ramarro. *Lucertone verde*. Avere l'occhio del Ramarro, *vale averlo bello e attrattivo*, *che guarda volentier l'uomo*.
Bazzarro, *cioè baratto*, *permuta*, *scambio*, *cioè scambievolmente vi amate.*

Stanza XI.

Pennato. *Strumento di ferro adunco e tagliente.*

Stanza XIII.

Staffetta. *Strumento da sonare*, *detto anche Staffa. V. Ann. a Lor. de' Med. St. 27.*

STANZA XIV.

Questi versi non formano senso legato, ma sono i principj delle Canzonette che lo Sparpaglia sapeva cantare. Così presso Teocrito Idil. 9. v. 27. il pastore diceva:

Βωκολικαι Μοισαι μαλα χαιρετε, φαινετε δ' ῳδαν,
Ταν ποκ' εγω τηνοισι παρων αεισα νομευσι·
„ Μηκετ' επι γλωσσας ακρας ολοφυγδονα φυσῃς."

. . . . . . O agresti muse
Il ciel vi salvi; a me mostrate il canto,
Ch' io sciolsi colà in mezzo de' pastori:
» A te non verrà già la vescichetta
» In punta della lingua «.

Pagnini.

STANZA XV.

Chirinzana *o* Chirintana. *Spezie di ballo.*

STANZA XVI.

Bo moreno: *così l' appella forse dal colore simile alla* Morèna *sorta di pesce senza squame con macchie bianche e nericce.*

STANZA XVII.

Sbiadato. *Aggiunto di cilestro, o azzurro.*
Tocco *con l'* o *largo: sorta di berretta.*
Ricciare *non si legge nel Vocab. ma bensì* Arricciare.

STANZA XVIII.

Boffo *invece di* buffo, *da buffare lo stesso che sbuffare, soffiare con forza. Gli antichi spesso cambiarono per comodo della rima la vocale* u *in* o. *Così Dante disse* lome *invece di* lume. *Francesco da Barberino scrisse* avviloppa *invece di* avviluppa. *Doc. di Amore p.* 202. *e Niccolò de' Rossi, per far rima con* ancora, *scrisse* paora *invece di* paura.

STANZA XXI.

Grisa *invece di grigia. Così presso Brunetto Latini Retor.* 137. *si trova* asio *invece di* agio; *e questi suoni dimostrano sempre più evidentemente l'origine Provenzale di sì fatti vocaboli.*

STANZA XXII.

Metadella. *Misura, che quando serve per misurar grano, o cose non liquide, tiene la sedicesima parte dello stajo; e quando serve per cose liquide, tiene la metà del boccale, e allora dicesi anche Mezzetta.*

STANZA XXIII.

Considra. *La* e *avanti la* r *si supprime ancora in altri vocaboli usati da buoni scrittori in poesie serie ed eroiche.* Lettre *si usò dal Petrarca, e da altri ottimi autori invece di* lettere. *Bocc. Amor. Vis. C.* 11. Lettre scolpute. *Lo stesso si dica di* edra *invece di*

edera: *e* persevra *pure si scrisse dall'Ariosto in luogo di* persevera: *così* scevro, cetra, etra *ec. invece di* scevero, cetera, *ed* etera. Rompre *invece di* rompere *Petr. Son.* 138. *P.* 1.

STANZA XXVI.

Ramata. *Strumento a guisa di pala, tessuto di vinchi per uso di ammazzar gli uccelli a frugnuolo, ossia con la lanterna da caccia.*

STANZA XXVII.

Impillottato. *Questa voce non si trova nel Vocab.*

STANZA XXVIII.

Gavocciolo. *Enfiato cagionato per lo più dalla peste. Dicesi per maniera d'imprecazione.*

La Silvana sentendo Beco dir queste pazzie, si lieva in piedi e vuole andar via; ma egli montato in bestia, veduto che non gli giovavano le buone parole, nè il mostrargli la passion ch' egli aveva, cominciò a voler menar le mani, e voler far l'amore con un legno in questa forma.

Doni.

STANZA XXIX.

Alberello. *Vaso piccolo di terra cotta, o di vetro.*

STANZA XXX.

Faldiglia. *Sottana di tela cerchiata da alcune funicelle che la tengono intirizzata, e l'usano*

le donne, perchè tenga loro le vesti sospese, e non impedisca loro il cammino; Guardinfante.

Dominicale. *Addiettivo, che vale propriamente* del Signore, *ma si usa ancora per aggiunto di Abito da i dì delle feste.*

Stanza xxxiv.

Menar di calcole, *modo metaforico usato dal Boccaccio per coprir l'oscenità del sentimento.*

Stanza xxxv.

Così il pastore Dafni presso Teocrito Idil. 27. *v.* 53. *dice alla fanciulla:*

...ὑπο σους πεπλους ἁπαλον νακος ηνιδε βαλλω.
Molle pelle a' tuoi panni io sottopongo.

Stanza xxxvi.

Rugiata *invece di* Rugiada, *come più sotto* Contato *invece di* Contado *per comodo della rima. Le lettere* d *e* t *frequentemente si scambiano l'una e l'altra, attesa l'affinità che è tra esse: moltissimi esempi se ne hanno presso a' poeti, massimamente antichi: così Fr. Jacopone scrisse più di una volta* Contrata *invece di* Contrada.

> Quando la prima messa
> Da te fu celebrata,
> Venne una tenebría
> En tutta la contrata.
>
> *Cantic.* 58.

STANZA XL.

Una capretta ec. *Similitudine non molto diversa da questa si trova nell' Inno a Cerere attribuito ad Omero, al proposito delle figlie di Celeo, là dove dice, che esse correvano:*

... ὥστ' ἢ ἔλαφοι, ἢ πόρτιες ἤαρος ὥρῃ
ἄλλοντ' ἂν λειμῶνα, κορεσσάμεναι φρένα φορβῇ.
v. 174.

Quai cervette, o vitelle, che pasciute
Saltellano pei prati a primavera.

Lamberti.

STANZA XLII.

Chiarina, e Cornuta. *Nomi con che i contadini sogliono chiamare le loro giovenche.*

STANZA XLIII.

Questi passaggi improvvisi dalle lodi ai rimproveri, dall' offerire al minacciare, e in generale dall' uno affetto ad un altro del tutto opposto, formano l' espressione di un animo veracemente appassionato, e soglion essere leggiadro ornamento di questi componimenti pastorali. Teocrito nel suo terzo Idillio lasciò uno splendido esempio di sì fatto genere: e i poeti posteriori hanno sempre in argomenti simili preso ad imitare più o meno quel bellissimo originale.

A stracca, *posto avverb. vale Di forza; In guisa da straccarsi.*

STANZA XLVI.

Per empier la cosa, mi par che sia da far che Beco non tenga alcuna differenza da uomini a bestie; ma nel partirsi dalla Silvana, egli cacci le bestie innanzi, e si dilegui alla mal' ora, proprio in questo modo.

Doni.

E però da osservarsi, che anche i Pastori di Teocrito qualche volta interrompono e conchiudono i loro discorsi, sgridando, e chiamando per nome le bestie che da essi si custodiscono. V. Idil. IV. v. 45. Idil. V. v. 100. e 146. e Idil. v. XXVII. v. 46.

Mordente e Feritore *ec. Nomi di giovenchi. A' bovi, e agli altri animali utili si suol porre un qualche nome; e di ciò si hanno esempi anche in Teocrito. Il Firenzuola ne' suoi Discorsi degli Animali, parlando di quel pajo di Buoi che si voleva vendere sul mercato di Barberino, dice che l'un di loro si chiamava il Biondo, e l' altro lo Incoronato.*

Tò tò. Bee. Arri. *Voci usate dai bifolchi per gridare alle loro bestie: i Greci avevano la voce σίττα; la quale s'incontra più di una volta in Teocrito. Franco Sacchetti nelle Rime disse:*

> Va il caval per *giò*;
> Per *anda* va il bo;
> E l'asino per *arri*.

RIME
E
CONCETTI VILLANESCHI
D'AMETO PASTORE
COMPOSTI
PER LA TONIA DEL TANTERA
DI
GABRIELLO SIMEONI.

I.

O trecce di Bigatto abbozzolato,
Occhi più chiari che la mia lanterna,
Viso di latte fresco inzuccherato,
Bocca più ghiotta assai che la Taverna;
O parlar di Spagnuolo innamorato,
Morbido più che l'olio di lucerna,
Vuoi tu però patir, Tonia mia bella,
Che per tuo amor mi tragga le budella?

II.

Domandami se vuoi qualche cosetta,
Ch' al tuo piacer ho ancor mezzo fiorino;
Se bisogno hai di nastro o di maglietta
Io te la comperrò pel gammurrino;
E se tu vuoi ch' in dito te lo metta
T' ho portato d' ottone un anellino:
Ma tu sei tanto cagna e traditora,
Che ricever nol vuoi dentro nè fuora.

III.

Deh piglia, pazzarella, l'anel mío,
O dammi il tuo che 'l mio vi metta drento,
Che noi farem sì dolce lavorío,
Ch' insino al Prete ne sarà contento:
So ben che per tuo amor fa stiamazzío
E tocca tutta notte lo stormento,
Ma s' io lo trovo fuori alle dieci ore
Gli vo' per le calcagna trarre il cuore.

IV.

Non vo', Tonia, ch'alcun ti voglia bene,
Nè ti faccia la notte mattinate;
So ben ch' al Sere spezzerò le rene,
O ch'io l'ammazzerò di bastonate.
Farebbe meglio a trar di tante pene
Col dir l'offizio l'anime dannate,
Che tutta notte andar trescando in danza
Come uno sgherro per la vicinanza.

V.

Non ti ricordi quel ch' a Belcolore
Già fe' quel Prete di quel suo mortajo,
Poi ch' egli ebbe ben pesto il suo savore
Volle il tabarro, e non le diè danajo.
Tu sai pur, Tonia, ch'io t'ho dato il cuore,
Nè curo di Ventavolo o Rovajo,
Purchè la notte innanzi al tuo balcone
Tu m'oda quando io tocco lo sveglione:

VI.

E che cantando sulla ceterina
Compongo con dolcissime parole:
Amor, amor tu sei la mia rovina,
Nè della pena mia crudel ti duole,
Tu sei più bianca che non è la brina,
E senti di moscado e di viole;
Baciar potrebbe la tua bocca il Papa,
Ch' ell' è più saporita ch' una rapa.

VII.

La tua guancia ha il color d'un rosolaccio,
E la tua gola quel d'un gelsomino,
Le labbra pajon proprio di migliaccio,
O tinte di sinopia e di verzino.
Tonia, tu hai più che 'l mercato spaccio,
E fatti ognun d'intorno l'occhiolino
Cercando d'accostarsi a poco a poco
Come a ballo tu entri, o in altro loco.

VIII.

Questo tuo naso sì ben proffilato,
E l'esser così stretta di cintura,
Mi fanno andar la notte disvïato,
Nè il giorno aver di campo o d'orto cura.
Tu sola mi puoi far, Tonia, beato
Col provarmi una volta alla ventura;
E se non trovi poi ch' ei ti diletta,
Graffiami il viso e tommi la berretta.

IX.

Al camminar mi par Dïana Dea,
Ridendo, un cherubin di Paradiso;
I tuoi denti somiglian la treggèa,
E 'l petto un cofaccin cotto nel riso:
Chi dice che più bella sia la Mea,
Rivolto ha sulle spalle gl' occhi e 'l viso,
Chè non è donna in tutta la Turchia
Che sia più bella della Tonia mia.

X.

La tua gambetta morbida e gentile
È più diritta che non è un fuso,
E 'l piede stretto, corto, egual, sottile
M'ha nella fantasia tutto confuso.
Che dirò io del bel fiorito Aprile
Che la tua gonnellaccia mi tien chiuso?
Non altro, salvo che vi spira e geme
Del mondo tutta la dolcezza insieme.

XI.

Oh, s'io potessi l'oncin mio attaccare
A quella parte tanto preziosa,
Che dolci baci ch' io ti vorrei dare
Menando sempre la danza amorosa.
Che vuoi tu, Tonia, più tanto indugiare
A prestarmi una volta quella cosa?
E per cavarmi tosto di martíre
Farmi a un tratto vivere o morire?

XII.

Quando tu hai cangiante la gonnella
Tutto il paese si lieva a romore,
E grida ognun: la Tonia tanto bella,
La Tonia bella al ballo uscita è fuore:
E 'l prete lo cognosce alla scarsella,
O che altrimenti in van faria l'amore,
Menandosi l'agresto a piena mano,
Come ho fatto io già lungo tempo in vano.

XIII.

Ma ho paura un dì poi, a dirti il vero,
Che la mia ronca non giuochi a traverso,
E ch' io non empia al Sere il cimitero,
Per tuo amor sbudelando l'universo.
Io veggio Nencio, Teio, Tonio e Piero
Ch' han tutti per tuo amore il cervel perso,
E io non vo', che te lo dissi dianzi,
Ch' alcun mi vadia per amarti innanzi.

XIV.

Io scorticai l'altr' jer la capra mia
Per uno sdegno che tu mi facesti;
Poi mi messi a sedere entro la via
Là dove presso al mulin mi vedesti;
E s' al tornar, crudel, passando via
Io non avea quel bacio che mi desti,
Vi giuro per san Cresci e san Donnino,
Ch' io facevo alla strada il malandrino.

XV.

Deh, Tonia, non mi far morire a torto!
Mescoliam tosto l'onor tuo col mio:
Servo la libertà, la nave il porto
Non aspettò giammai con tal desío.
Lasciami lavorarti un poco l'orto,
E ficcarvi il marron ch' adoper' io,
E vedrai allor, melato mio bocchino,
S'io son per lavorare un Paladino.

XVI.

Tu pensi forse io sia senza dottrina,
E ch' io non sappia parlar per lettiera;
Or odi questa pistola latina,
Ch' io composi nel campo l'altra sera:
Omnia bona tempora porcina.
E 'l Prete per la Tonia si dispera,
E par ch' abbia pigliato in divozione
D'ir dalla Terra in villa a processione.

XVII.

È un peccato ch' io non vadia un giorno
Dal Papa al Turco per imbasciadore,
Poi ch' io son di gramuffa tanto adorno,
Ed ho studiato il libro d'Aratore.
Pensan costor ch' io sia nato in un forno,
Nè san ch' io son di razza di signore;
Ond' io porto ancor nome antico e bello
Di gran pastori usciti di Mugello.

XVIII.

Ma perchè l'avol mio splendido e magno
S'accordò con suo padre a far gran cera,
Chi nacque poi di lor pover compagno
Bisognò ch' abbassasse la visiera,
Facendo con fatica ogni sparagno
Per rivedere un' altra Primavera:
Così tal frutto mangia il padre solo,
Ch' i denti allega al misero figliuolo.

XIX.

È oggi il resto d'una casa a Roma,
Di poco uscita anch' ella di Fiorenza,
Che 'l del piè del mio ceppo e della chioma
Sa come tutta vien questa semenza.
Di qui mal volentier port' io la soma
Dove ei non sia bontà, senno e prudenza;
E di qui di servir spesso mi lagno
A chi per più ragion sarei compagno.

XX.

Che mai si sterpi il ceppo naturale,
Tonia, non ha possanza la Fortuna:
Può ben nelle sue frondi far del male,
Ma non toccar delle radici alcuna.
Ho così come io sono il cuor reale,
E null' atto scortese in me s'aduna;
Piacemi il canto, il suon, l'arme e l'ardire,
E così mi vo' vivere e morire.

XXI.

Chi non mi vuol veder, si cavi gli occhi;
E chi non mi vuol ben, Dio mal gli dia:
Ma questi non saran se non capocchi,
Ch' han nelle cose basse fantasia;
E godendo si stan come ranocchi,
Sepolti nella mota tuttavia;
Nè d'altro ragionar che di lor sanno,
Pieni d'invidia, di malizia e 'nganno.

XXII.

Io fo più fondamento, Tonia, ancora
Sul dolce suon del mio cornamusino,
Che su la roba e stirpe ite in malora
Mercè del mio Bisavolo assassino.
Del Re del cielo uscì dal capo fuora
El coro delle Muse alto e divino;
Nè si sdegnò già per amor contento
Sonar la cetra il Sol, guardar l'armento.

XXIII.

Vuoi tu saper che nobiltà la mia
Sia, che corona così bene in testa
Portar poss' io come qualunque sia
Uscito Imperador di chiara gesta?
Ma questo Mondo è tutto una pazzia,
S' altro che 'l corpo solo non ci resta;
E chi ci vive per aver mangiato,
Mettilo al porco ed al castrone allato.

XXIV.

Che ti par, Tonia, de' trascorsi miei?
Credo che 'l Ser già non ne sappia tanti:
Ho dell' altre virtù, ch' io non darei
Per tutti quei danar, ch' egli ha contanti.
Ma che mi giova, s' ostinata sei,
E ci balocchi insieme tutti quanti,
Poi 'l giorno di soppiatto e di segreto
Col Prete ti sollazzi nel canneto?

XXV.

E oltre a questo maritar ti vuoi
Fuora di me, perch' io non ho il danajo?
Tu mi farai ammazzar pecore e buoi,
E levarti dall' uscio i fiori e 'l majo:
E se con queste favole m' annoi,
Per disperato io arderò il pagliajo:
E perchè tu cognosca chi son io,
Castrerò il mulo e l'asinello mio.

XXVI.

Vuoi tu ch' io doni a Betta di Pasquino
Quattro meluzze ch' io t'avea recate?
Vuoi tu ch' io metta fuoco nel mulino
E che muojan di fame le brigate?
Se tu mi lasci, Tonia, io ti indovino
Che ti morrai di caldo questa state:
E pensa ch' io sia pazzo in questo mondo,
Se mai più tu mi vedi a ballo tondo.

XXVII.

Farai ch' io spezzi in casa l'orinale,
Per non aver dove portar l'orina
Al medico, s'avvien ch' io abbia male,
Nè mi curi d'impiastro o medicina.
Vorrei che 'l Diavol or mettessi l'ale
E ti portassi via, ladra assassina!
O, poi che del mio amor ti veggo sciolta,
Tu non ti ritrovassi alla ricolta.

XXVIII.

Nè io vorrei ricor fave nè noce
Pur ch' io potessi darti un sorgozzone:
Tanto la stizza mi manuca e cuoce,
Ch' andar più non vo' drieto alla ragione;
Io non voglio accordar cetra nè voce,
Ma gittar via la ronca e 'l capperone:
Vo' bestemmiar in ciel la Luna e 'l Sole,
E non dire in tre dì quattro parole.

XXIX.

Guarda, s' io nacqui ben disventurato:
Che quando io mi pensava di tor moglie,
Mi veggo dalla Tonia abbandonato,
Come di verno un arbor senza foglie.
Ma s'io ti trovo sola in qualche prato,
Mio danno s'io non sazio le mie voglie:
E poi che tu rifiuti d'esser mia
Non ti cavo del capo la pazzia.

XXX.

Al letto scalzo io ne vo' ir la sera,
E dormire a chiusi occhi tutta notte.
Mi vo' far tinger la berretta nera,
E poi a sua posta il popolo borbotte.
S'ammazzar mi dovesse la Versiera
Abbrucierò barili, tina e botte:
E s'io posso trovar Nencio di Moco
O ch'io lo stroppio, o mancherà ben poco:

XXXI.

Ch'ei mi ha imbrogliato questo parentado
Che mi poteva far un uom divino;
Però non voglio star più nel contado
Ma diventar soldato e cittadino:
Così arò ventura più di rado,
E darommi il piacer del Magnolino,
Andando a balli, a canti, a suoni, a festa
Senza aver tanti bruchi nella testa.

XXXII.

Baleni poi a sua posta, e tuoni e piova,
Che capperon più in capo non voglio io;
Tantopiù di ben far poco mi giova,
Chè solo è di morire il pensier mio:
Quest' è pur, Tonia, una faccenda nuova
Da farmi profondar vivo nel rio,
Che tu voglia, crudel più ch' una fiera,
Abbandonare Ameto pel Tantera.

XXXIII.

Io priego Dio che quando andrete al letto
La prima notte vi si spenga il lume,
E non veggiate più la casa e 'l tetto
Trovando spine in cambio delle piume;
Anzi per farvi ancor maggior dispetto
Via ve ne porti la tempesta e 'l fiume;
E tal si spenga di voi tosto il seme
Qual è il dolor che 'l fegato mi preme.

XXXIV.

Sia maladetto Venere e Giannone
Ed io, che posi in te tanta baldanza,
Che di farmi morir sarai cagione,
E ch' io non vorrò più dama nè manza.
Io me ne voglio andar in perdizione
Come d'un bue smarrito è spesso usanza;
E voglio affatto perdere il cervello,
S'io ti veggo al Tantera dar l'anello.

XXXV.

Almen volesse il ciel, s'io zappo l'orto,
Che mi desse il marron sopra d'un piede
Sì ch' io cadessi per dolor giù morto,
Poi che la Tonia m' ha rotta la fede:
Non fu mai fatto a uom più grave torto.
Ma il mal non è ancor giunto a chi nol crede;
E tal bue pensa uscir fuor per mangiare,
Ch' a mal suo grado gli conviene arare.

XXXVI.

Non aspettar più mazzi di finocchi,
Non più insalate di lattuga e menta,
Nè che 'l canestro di sorbe trabocchi,
Se la mia compagnia non ti contenta.
Prima che dir di sì apri ben gli occhi,
Acciò che dopo il fatto non ti penta,
Nè ti trovi ingannata del lavoro,
Perchè ciò che traluce non è oro.

XXXVII.

Io so che, se 'l roncon mio non m'inganna,
Giù nel canneto, o vuoi nel sagginale
Ritta non vedrai più saggina o canna:
E poi me ne voglio ir nel rio avale,
E pigliar un cannon lungo una spanna,
E farmi un argomento badiale;
Chè forse con sì fresco e nuovo umore
Spegner potrei la fiamma ch' ho nel cuore.

XXXVIII.

S'io sapessi la via che va all' inferno
Io ti prometto, Tonia, in fede mia,
Ch' io non ci tornerei mai più in eterno,
Ma cercherei il malan che Dio ti dia:
Io vo' far di lamenti un gran quaderno
Piangendo e bestemmiando tuttavia;
Da poi che senza tanto affanno e stento
Ognun si parte del tuo amor contento.

XXXIX.

Anco l'altr' jeri a quel Pricolatore,
O giudice ch' ei sia dell' edifizio,
Per pestar della salsa, o del savore
Del tuo mortaio facesti benefizio;
Credo che a ciò ti mosse il gran favore
Ch' ei ti potrebbe fare in un giudizio:
E me, crudel, vuoi sol tenere in guerra
Che viver ti farei mai sempre in terra.

XL.

Perchè in un tronco d'un pino o d'un faggio
Di te scolpir potrei queste parole:
Ameto in questo luogo aspro e selvaggio
Della sua Tonia bella più che 'l Sole
Prega che 'l nome sempre Aprile e Maggio
Accompagnin tra rose e tra viole,
Nè mai si trovi a questo piè vicina
Fiamma, nè ferro, giel, tempesta o spina.

ANNOTAZIONI

ALLE STANZE

DI GABRIELLO SIMEONI.

STANZA I.

Abbozzolarsi. *T. de' Naturalisti. Formare il suo bozzolo, e dicesi degli insetti.* Per formare il loro bozzolo, o sia crisalide, onde abbozzolati ch' e' sono *ec. Cestoni lett.*

STANZA II.

Gammurino. *V. sopra le note alla Nencia st.* 8.

STANZA III.

Schiamazzare, Stiamazzare, *vocabolo usato Toscano tratto dal romore che fanno i polli chiusi nella stia.* Stiamazzío *non si legge nel Voc. della Crusca, ma sibbene* stiamazzo *e* schiamazzío.

Stanza IV.

Mattinata. *V. Ann. alla Beca st.* 13.

Trescare *dicono i Francesi* patruglier, *e* desbosche *uno sgherro. Nota della prima edizione. Non si trova nella Crusca che il detto vocabolo sia adoperato in questo senso.* Tresca *dicevasi anticamente di una spezie di ballo saltereccio il quale si faceva di mani e di piedi, e da questo abbiamo oggi* Trescone *e* Trescare.

Stanza V.

Il Prete di Varlungo si giace con Monna Belcolore, lasciale pegno un suo tabarro; ed accattato da lei un mortajo, il rimanda, e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza ec. V. il Boccaccio nel Decameron Gior. VIII. Novella II. Vol. III. Ediz. de' Class. It.

Ventavolo, Rovajo, Sveglione. *V. Ann. alla Beca st.* 9.

Stanza VII.

Rosolaccio *è un fior lungo e rosso che nasce nel grano. Nota della prima Ediz. Erba salvatica medicinale.* Coquelicot, pavot rouge de champs; pavot sauvage. *Alberti.*

Migliaccio. *Spezie di vivanda simile alla torta fatta del sangue del porco, o d'altro animale ben disfatto, e fritto in padella. Credo che fosse così detto dall'essere anticamente fatto con miglio brillato, del quale usa ancor oggi in Contado far torte nella tegghia, che pur son chiamate Migliacci, siccome ancora son dette Castagnacci, quelle, che son fatte con farina di Castagne.*

Sinopia *e* Senopia *spezie di terra di color rosso.*
Verzino. *Legno che si adopera a tignere in rosso, detto anche Fernambucco, e Brasiletto.*
Far l'occhiolino *è accennare una persona lascivamente. Nota della prima Ediz.* Far occhiolino *o* l'occhiolino, *vale Dar d'occhio col chiuderlo; Accennare coll' occhio; Far d'occhio; il che si fa quand' altri senza parlare vuol esser inteso con cenni.* Varch. Ercol. *Vol. I. p.* 158. *Ediz. Class. Ital.*

Stanza ix.

Treggéa. *Propriamente Confetti di varie guise, e altre galanterie della seconda tavola.*
Cofaccia *e* cofaccino *è quel che* stiacciata *in Toscano, in Lombardo focaccia, e* gateau *in Francese. Nota della prima Ediz.*

Stanza x.

Gonnellaccia, *la chiama per dispetto e per collera.*

Stanza xi.

L'oncin mio attaccare. Attaccare l'oncino, *in gergo per congiungersi carnalmente. V. Boccaccio Gior. IV. Nov. X. Ediz. de' C. I.* Volle una volta attaccare l'uncino alla cristianella d'Iddio ec.

Stanza xii.

Menar l'agresto *è quì equivoco, ma spesso significa faticarsi senza frutto, o starsi in ozio. Nota della prima Ediz. Il Vocab.* Menar l'agresto, *e* Menarsi l'agresto: *modo basso, che vale Far cosa di poco momento, per non aver altro che fare, e per non istare senza far nulla.*

STANZA XIII.

Ronca. *Arme in asta adunca e tagliente.*

STANZA XIV.

S. Donnino *Avvocato degli arrabbiati. Nota della prima Ediz.*

STANZA XVI.

Lettiera, *per lettera.*
Omnia bona ec. *Burlasi del mondo che non istima la virtù.*

STANZA XVII.

Gramuffa, *per grammatica.*
Aratore *per oratore.*
Pensan costoro ec. *Mostra l' origine sua.*
Mugello, *parte del Monte Appennino, mezzo tra Bologna e Firenze.*

STANZA XVIII.

Ma perchè ec. *Narra la causa della sua declinazione.*
Abbassare la visiera, *è per necessità accomodarsi al tempo. Nota della prima Ediz. La Crusca è mancante di questo modo di dire.*
Sparagno. *Risparmio; onde dicesi in proverbio* Lo sparagno è il primo guadagno.
Così tal frutto ec. *Secondo quello che dice la Scrittura.* Patres comederunt uvam acerbam *ec.* = V. Ezech. Proph. Cap. 18.

STANZA XIX.

È oggi il resto *ec. Conferma di poter provare l'origine sua nobilissima quale ei dice.*

STANZA XX.

Che mai si sterpi *ec. Mostra che la fortuna non ha potestà se non sopra le cose esteriori dell' uomo.*

STANZA XXI.

Capocchio, *quasi capo senza occhio, significa un uomo grosso d'ingegno. Il Vocab. a questa voce spiega:* scimunito, balordo, senza senno.
Mota. *Loja, Fango.*

STANZA XXII.

Io fo più *ec. Celebra la nobiltà della Poesia, e mostra onde esce questa grazia, e dove ella si tiene, cioè nella proporzione e concordanza delle nove sfere intese per le nove Muse create da Dio, le quali, secondo che si trovano disposte nel nascere dell' uomo, gli danno più e meno ingegno. Nota della prima Ediz.*

STANZA XXIII.

Secondo quello del Petrarca, dove ei parla dell'alloro dicendo onor d'Imperadori e di Poeti.
E chi ci vive *ec. Danna la vita degli Epicurei.*

Stanza xxiv.

Trascorso, *per discorso.*
Baloccare, *significa far l' amore e tenere in isperanza. Il Vocab. spiega: Tenere a bada con arte, intertenere.*

Stanza xxviii.

Sorgozzone. *Pezzo di legno in forma di travicello, o piana, che posando dalla parte inferiore sopra mensola, o beccatello, o in buca fatta in muro, o con la superiore sportando in fuori, serve a reggere travi, che faccian ponte, o sporto, terrazzo ec. ec. Qui s' adopra per colpo dato altrui verso il gozzo.*

Stanza xxx.

Versiera, *dal Lat.* adversarius, *col qual nome è disegnato il Diavolo nella Scrittura, che gli Antichi dissero Avversiere, l'Avversiere; e poi finalmente la Versiera, e con questo intendono le donnicciuole una furia infernale, una Diavolessa moglie del Diavolo, l' Orco, la Biliorsa, la Tregenda, la Befana, e simili nomi inventati per atterrire i bambini.*

Stanza xxxi.

Il piacer del Magnolino *si piglia con disagio e con dispetto. Nota della prima Ediz.*
Bruco *e* brucare, *significa rodere, ed è quel*

verme che mangia le foglie degli alberi e della vite. Nota della prima Ediz.

STANZA XXXIV.

Giannone, *per Giunone.*
Manza. *Lo stesso che Amanza, Persona amata, Amica.*

STANZA XXXVII.

Roncone. *Strumento rusticale, maggior della* Ronca, *che dagli Aretini dicesi ancora falcione.*
Avale, *vocabolo rustico Toscano significa* presto *composto da A e vale, cioè* senza addio. *Nota della prima Ediz.*
Argomento, *per Cristeo, che anche dicesi serviziale, lavativo.* E abbiam per chi va del corpo a stento, con riverenza, Cannon d'argomento *ec. ec. Redi, etim.*

STANZA XXXIX.

Pricolatore *per Procuratore.*
Giudice dell' edifizio. *Giudice dell'Officio*, Rolli. *Giudice del Maleficio*, Martinelli. *Il Boccaccio nella famosa Novella II. Giorn. VIII. da cui l'Autore ha tolto queste grossolane storpiature del parlar contadinesco, così dice nella persona di Bentivegna del Mazzo marito della Belcolore, il quale interrogato dal Prete da Valungo dove egli andava, rispose:* Gnaffe, Sere, in buona verità io vo infino a Città per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a Ser Bonaccorri da Ginestreto, che mi

ajuti di non so che m' ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il Giudice del dificio. *V. Bocc. vol. III. p.* 209. *Ediz. de' Class. Ital.*

Conclude finalmente questa donna essersi data in preda per danari e per favori a più uomini, e di qui nascere il suo sdegno. Nota della prima Ediz.

STANZA XL.

Ameto in questo luogo *ec. Epigramma d'Ameto.*

RAVANELLO
ALLA
NENCIOTTA
E RISPOSTA DELLA MEDESIMA

DI

FRANCESCO BRACCIOLINI

PISTOJESE.

I.

Nenciotta, io senti' jeri in sul mercato
Leggere una gran carta di scrittura,
Che s'è nella città determinato
Di mutar gli elementi e la natura,
E non ha esser più, com' egli è stato.
In quanto a me la cosa mi par dura;
Non ha l'uom della donna a innamorarsi,
Nè volersi più ben, nè vagheggiarsi.

II.

Non occorrerà più con la pezzetta
Farsi più bello, o rubicondo il viso,
Nè cantar, *Cor mio lasso*, o la *Brunetta*,
O altri versi fatti all' improvviso,
Nè portar nuovi nastri alla scarpetta,
O portare all' orecchio il fioraliso;
Che dove amor non è, come tu vedi,
Non ci voglion per lui tanti corredi.

III.

E perchè il mondo non abbia a mancare
S' ha trovar nuovo modo a far figliuoli,
Hannosi per li campi a seminare,
Siccome il babbo semina i fagiuoli:
Non si avranno i bambini a nutricare,
Ch' ogni notte scompisciano i lenzuoli,
Ma cresceran da se, come la biada,
Col far buona cotenna alla rugiada.

IV.

Fin da principio ti dirò la cosa,
Perchè tu sappia ben come l'è ita.
Io me n'andai coll' asina pelosa,
Che mi prestò Mengaccio della Bita,
Fino a città per quella strada erbosa,
Che fa presso alla porta riuscita,
A vendere una soma di lupini,
E comprar delle ghiande a' porcellini.

V.

Or mentr' io me ne stavo sulle sacca
Aspettando che suoni la campana,
Vien un, che di due sorti ha la casacca,
E suona quando corrono in quintana,
Con un corno di ferro e non di vacca,
Che par la voce d'una tramontana:
Viene nel mezzo e ferma la giumenta,
E corron le brigate a trenta a trenta.

VI.

Or io che veggo andare a gambe piene
Di quel mercato il gran formicolajo,
Lasso le sacca, e Nencio me le tiene,
E corro a quel ch' ha di due fatte il sajo;
Il qual dopo ch' è zeppo bene bene,
E del popol ve n' è più d'un migliajo,
Grida con alta voce il banditore,
Acciocchè senta ognun le sue palore;

VII.

E dice: O contadini e paesani
Col berrettino e col cappel di paglia,
Ch' avete dure e sudice le mani,
Ma fanno presa come una tanaglia,
Illustri gonzi e nobili villani,
Ruvida gente e povera canaglia,
State in orecchie, ch' ella viene a voi,
E così legge i scartafacci suoi:

VIII.

Da parte del Soffi si fa sapere
A tutti quei, che stan fuor delle porti,
Che la vigna lavorano, o il podere,
O sarchian magolati, o zappan orti,
Che non abbian più dame, nè mogliere,
E sindaco nessun non lo comporti,
Sotto pena di scudi insino in cento,
E de' buoi e del carro in supplimento.

IX.

Perchè l'amore è una certa cosa,
Che non sta bene a gente contadina,
Vuol morbida la mano e non callosa,
E la camicia fina fina fina;
E il contadin l'ha sempre polverosa,
In fuor che la Domenica mattina;
E vuole il Prete lor che li confessa,
Che si stian cheti e badino alla messa.

X.

E' fa un altro mal, che importa molto,
Quando l'amore un contadino acchiappa,
Lo fa grinzoso e rancido nel volto,
Chè la rabbia di dentro se lo pappa;
E quando a lavorare egli è rivolto,
Cade sempre col mento in sulla zappa,
Chè non ha tanta forza il poveraccio,
Che rompesse co' denti un castagnaccio.

XI.

E dice anco il Soffi, ruvida gente,
Che lasciate ir le donne per le vie,
E non gli presentiate mai niente,
Nè fichi secchi, nè galanterie,
Salvo s'ella non fusse tua parente:
E così dice il bando del Soffie.
Finì il Trombetta, e toccò di speroni,
E quivi ci lasciò tanti minchioni.

XII.

Sicchè, Nenciotta mia, tu senti il bando,
Bisogna comportarlo in pazïenza:
Non ti vo' ben, ma mi ti raccomando,
E fo con esso te la dipartenza.
Dell' andarmiti poi rammemorando,
So che il Trombetta me ne dà licenza,
E tu verso di me farai l'istesso,
Che non è proïbito nel processo.

RISPOSTA

DELLA

NENCIOTTA.

I.

Amor mio, dolce assai più della sapa,
E saporito più della mostarda,
E più bianco e rotondo d'una rapa,
Che il cor mi passi come una bombarda,
Tu vai ronzando, come fa la Lapa
Intorno al bugno, quando l'ora è tarda.
Di là da quel cespuglio di ginestra
Io t'ho veduto, e fommi alla finestra.

Francesco Bracciolini

II.

Io t'ho veduto, e sento lamentarti,
Come la vacca che perdè il vitello,
E va mugliando per tutte le parti
Da imo a sommo d'ogni monticello.
Ma sta pur cheto, ch' io vo' consolarti,
O mio desiderato Ravanello,
Tu sai di buono a me più che la menta,
Tu se' colui che mi puoi far contenta.

III.

Quel dì, ch' io non t'ho visto, alla capanna
Torno ingrugnata e non vo' far da cena,
Scaglio da me la rocca mia di canna,
E non beo e non mangio per la pena,
Nè mangerei, benchè mi dessi manna
O la Cecca, o la Togna, o Maddalena:
E se la mamma mi dice, che hai?
Sto cheta cheta, e non rispondo mai.

IV.

Ma quand' io t'ho veduto, e che passando
M'hai stretto l'occhio, ed io t'ho teso un ghigno,
Le mie faccende le fo poi volando,
E non ho del perverso, o del maligno,
Meno a pascere i buoi sempre cantando,
E tengo insino a quel ch' è più feriguo,
Senza chiamar il babbo che m'aiti,
E non gli lascio mai pascer le viti.

V.

Io ripsi l'altro dì sur un susino
Per adocchiarti, quando tu passavi;
Egli era poco più del mattutino,
E tu forse dormendo te ne stavi:
Volea gettarti un fior di gelsomino,
Sicuramente tu lo riparavi;
E perchè ti sapesse più d'odore,
Me l'avea posto in seno appresso il core.

VI.

Appresso il cor, ch' io sento pizzicarmi
La poppa manca come un formicone,
E sospirando aver mutato parmi
La canna della gola in un soffione;
Nè potendo la notte addormentarmi
Frugo di qua di là tutto il saccone,
E mi par quella paglia convertita
In tanti stecchi a pungermi la vita.

VII.

Sicchè, mio Ravanel, s'io ti vo' bene
Consideralo tu senza ch' io 'l dica,
Che mi fai pizzicar dentro alle vene
Più che non fa la man dentro all' ortica.
Deh così pur tu ne volessi a mene;
Ma me ne vuoi un briciolo a fatica,
Ed hai più innamorate in questi piani,
Che le dita dei piedi e delle mani.

VIII.

S'io non son bianca bianca scanidata,
Basta, ch' io non son nera, come mora,
E ti prometto ch' io non son lisciata,
E mi lavo coll' acqua della gora.
Se non son bella bella, io son garbata:
La garbatezza è quella ch' innamora;
E sopra tutto quel che tiene e vale,
A te vo' bene, a tutti gli altri male.

IX.

Sicchè, mio Ravanel, come m'hai detto,
Se fino ad oggi m'hai portato amore,
Seguita pur, ch' io così far prometto,
E cicali a sua posta il Banditore;
Ché colui che vuol ben non è soggetto
Nè a Sindaco, nè a Re, nè a Imperadore;
E chi ama di cor non si rimane
O per sonar di trombe o di campane.

ANNOTAZIONI
AL RAVANELLO.

STANZA II.

Pezzetta: *propriamente* piccola pezza; *ma si prende ancora per un pezzo di buratto, ossia, panno rado, tinto in rosso, o simil cosa, che serve per liscio, e viene di Levante.*

Il bianco delle guance più diletta,
Velato di finissima pezzetta. *Alleg.* 234.

Fioraliso. *Fior campestre, di color azzurro, tanè, e bianco, la pianta del quale è detta Battisegola.* I fioralisi, perciocchè avevano il gambo un po' più lungo, ec. furono chiamati fioralisi, quasi fiori da visi, o fiori atti all'adornamento del viso. *Firenzuola Dial. bell. donn. Vol. I. p.* 78. *Ediz. Class. Ital.*

STANZA IV.

Mengaccio *da Domenico*. Bita *da Margherita*.

STANZA V.

Vien un, che di due sorti *ec. I trombetti del Comune di Firenze portavano, e portano ancora un abito di due colori, e montano sopra di un cavallo, qualora debbono pubblicare alcun ordine del governo.*

Quintana, *che si dice ancora* Chintana. *Segno, ovvero uomo di legno, ove vanno a ferire i giostratori. Nel plurale si usò pure con la desinenza in* i.

Giovani bigordare alle quintani,
E gran tornei, ed una ed altra giostra,
Far si vedea con giuochi nuovi e strani.
Ditt. 2. 3.

STANZA VIII.

Porti *inv. di* porte *scambiamento di lettera assai frequente nel discorso rustico toscano, e nelle antiche scritture.*

Magolato. *Quello spazio di campo nel quale i contadini fanno le porche più dell' ordinario accosto l' una all' altra.*

STANZA IX.

Fina fina fina. *Ripetizioni di questo genere s' incontrano ancora nelle poesie di grave e serio*

argomento. Servirà per esempio quello del Petrarca nella nobilissima Canzone:

Italia mia, benchè il parlar sia indarno.

la quale si finisce con quel verso famoso:

Io vo gridando *Pace, pace, pace.*

E più, che una parola sola, talvolta ancora si replicò, come fece Dante nel C. 27. del Paradiso, dove scrisse:

Quegli, ch' usurpa in terra *il luogo mio,*
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio.

ANNOTAZIONI

ALLA RISPOSTA

DELLA NENCIOTTA.

STANZA I.

Lapa. *Questo vocab. con un solo* p *manca alla Crusca.* Lappa *in Toscana presso i contadini, è una sorta d'insetto, che va ronzando di sera intorno al bugno, o sia cassetta delle pecchie per vedere di poter involare alcun poco di mele.*

STANZA V.

Ripire. *Salire coll' ajuto delle mani; Montare.*

STANZA VIII.

S'io non son bianca bianca scanidata. Canido *dissero talora gli Antichi invece di* candido, *e* S. Canida *per* S. Candida, *come si legge nel Sacchetti Nov.* 148. *Vol. II. p.* 279. *Ediz. de' Class. Ital.* Esser fra le forche, e S. Canida. *Di qui la voce* Scanidato. *La differenza poi che passa fra* bianco *e* candido, *è mostrata dal Firenzuola nel Dial. della Bell. delle Donne Vol. I. Ediz. de' Class. Ital.* » Candida *è quella cosa, che insieme colla bianchezza ha un certo splendore, com' è l' avorio; e* bianca *è quella cosa, che non risplende come la neve. Se alle guance dunque, a voler che si chiamin belle, conviene il candore ec.* «

Francesco Baldovini

LAMENTO

DI

CECCO DA VARLUNGO

DI FRANCESCO BALDOVINI.

I.

Mentre Maggio fioría là nell' amene
Campagne del Varlungo all' Arno in riva,
E spogliate d'orror l'algenti arene
Tutto d'erbe novelle il suol vestiva;
Cecco il Pastor, che in amorose pene
Per la bella sua Sandra egro languiva,
Alla crudel, che del suo duol ridea,
Con rozze note in guisa tal dicea:

II.

Com' è possivol mai, Sandra crudele,
Che tu sia tanto a me nimica, e 'ngrata?
Che Diascol t' ho fatt' io, Bocchin di mele,
Che tu siei sì caparbia, e arrapinata?
E quanto sempre piùe ti so' fedele,
Sempre ti veggo piùe meco 'ngrugnata:
Anzi mentre il me' cor trassini e struggi,
I' ti vengo dirieto, e tu mi fuggi.

III.

Ma fuggi pure, e fuggi quanto il vento,
Ch' i' vo' seguirti infin drento all' Onferno;
Che di star liviritta i' so' contento,
Purch' i' stia teco in mezzo al fuoco aterno.
E s' io credessi dilefiar di stento,
Non ti lagghero mai state, nè verno:
Sia pur brusco o seren, sia notte o giorno,
Vo' sempre esserti presso, e starti attorno.

IV.

Sia dolco il temporale, o sia giolato,
Pricol non c' ee ch' i' mi dicosti un passo;
Al Ballo, al Campo, in Chiesa, e 'n ugni lato
Mai non ti sto di lungi un trar di sasso.
Come i' ti veggo i' sono alto e biato,
Comunche i' non ti veggo, i' vo 'n fracasso:
E ch' e' si trovi al Mondo un, che del bene
Ti voglia piùe, non è mai ver, non ene

V.

E pur tu mi dileggi, e non mi guati,
Se non con gli occhi biechi, e 'l viso arcigno.
Poffar l'Antea! non te gli ho già cavati,
Che tu meco t'addia tanto al maligno.
Voggigli in verso me manco 'nfruscati;
Che se tu non fai meco atto binigno,
I' mi morròne, appoichè tu lo brami,
E tu non arai piùe chi tanto t'ami.

VI.

Più non arai, tu ne puoi star sicura,
Chi le Feste t'arrechi il mazzolino,
O che in sull'uscio, quando l'aria è scura,
Ti vienga a trimpellare il citarrino;
E quando il tempo gli ee di mietitura,
Ch' ugnun bada al lagoro a capo chino,
Non arai chi le pecore ti pasca,
O per tene al to bue faccia la frasca.

VII.

Donche al me' tribolío presto soccorri,
Prima ch' i' sia drento alla bara affatto;
Ma propio gli ene un predicare a' porri,
Che tu non vuoi scoltarmi a verun patto:
Altro, Sandra, ci vuol, che far lo gnorri,
Tu fai viste ch' i' canti, e i' me la batto.
Guata il mie viso sì malconcio e grullo,
E vedrai ch' i' mi muoio, e non mi brullo.

VIII.

Dico ch' i' muoio, e s'i' non dico il vero,
Ch' i' possa sprifondar giù da un dirupo,
Stia sempre in su' miei campi il tempo nero,
E le pecore mie manichi il lupo.
Guatami ben, che da ugni banda i' spero,
Tanto son, graizia tua, macolo e sciupo;
Guatami un poco, e s'i' ho a tirar le cuoia,
Fa' che con questo gusto almanco i' muoia.

IX.

Forniscon gli anni all' Assensione appunto,
S' i' non piglio erro, o mal non m'arricordo,
Sandra, ch'i' fui dal to bel viso giunto,
Come giusto dal falco è giunto il tordo;
E sì da un ago il cor mi sentii punto,
Che 'n vederti restai mogio e balordo;
E da quel tempo insino a questo, oimène,
I' non ho avuto mai briciol di bene.

X.

I' non fo cosa piùe, che vadia a verso,
Comincio un'opra, e non la so fornire:
S'i' aro, i' do col bombere a traverso,
S'i' fo una fossa, i' non ne so nescire.
In somma il me' cervel tutto l'ho perso
Dreto a te, Sandra, che mi fai morire:
I' piango tutt' il dine, e tu lo sai,
E la notte per te non dormo mai.

XI.

Io, che già manicavo un pan sì presto,
Del manicare ho ugni pensier smarrito;
Più non sciolvo, o merendo, e non m'è resto
Fuor che di gralimare altro appipito.
Solo ho disío di gaveggiar coresto
Bel viso tuo sì gaio, e sì pulito;
Che tutto d'allegrezza allor mi pascolo,
E vadia pure il manicare al Diascolo.

XII.

Mal fu per me quel die, quand' unguannaccio
Tu vienisti a' miei campi a lagorare;
E' mi salse intru l'ossa un fuoco, e un diaccio,
Ch'i' veddi mille lucciole golare;
E sentii farmi il cuor, come lo staccio,
Quando me' mae si mette a abburattare;
Tutto tremai da' piè sino a capegli,
E ne funno cagion gli occhi tuoi begli.

XIII.

Attronito rimasi, e fuor di mene,
Nè seppi formar verbo, o dir palora;
Mi corse un brigidío giù per le rene,
Come s'i' fussi tuffo in qualche gora.
E quando i' voltai gli occhi inverso tene,
Guatando quel musin, che m'innamora,
Mi parve 'ntra la pena, e 'ntra 'l dolore,
Che un calabron mi straforassi 'l cuore.

XIV.

E tanto forte i' mi rimescolai,
Ch' i' mi credetti aver qualche gran male,
Mi si cansò il vedere, e propio mai
Non mi so' trovo al Mondo a cosa tale.
I' mi divienni sì, ch' i' mi pensai
D'avere addosso una frebbe cassale;
E del certo la fue, ma di tal sorte,
Ch' i' cre' che minor mal sare' la morte.

XV.

Basta, non ascad' altro, il caso è quine,
Che tu m' hai per le feste accomidato,
E s' al to Cecco non soccorri, infine
Tu lo farai nescir del seminato.
Le te lo posson dir le to vicine,
La Tonina, e la Tea di Mon dal Prato,
Che mi veggon checchene in su per l'aia
Gettar gralime, e strida a centinaia

XVI.

Prima ero fresco, e verde come un aglio,
Or so' dovento nero, come un corbo,
Riluco propio, come uno spiraglio,
Ho il viso segaligno, e l'occhio torbo;
E dico, ch' i' morroe di tal travaglio,
E tu fai, Sandra, il formicon di sorbo.
Ma quando i' sarò poi sul Cimitero,
Tu dirai: guata, egli ha pur ditto il vero.

XVII.

Da qualche capitozza, o qualche preta,
In quanto a mene, i' cre' che tu sia nata,
E in qualche macchia, o 'n qualche ginestr[a]
Trall' ortiche, e le lappole allievata;
Perchè meco tu siei tanto 'ndiscreta,
Che la poppa to mae non t' ha già data,
Ma una lipera certo, e tu di lei
Più sempre in verso me lipera siei.

XVIII.

Da qualche pezzo 'n quae mi sono accorto,
Che t'ami Nencio, e ch'e' ti par più bello,
Perchè povero i' so', perch' i' non porto
Le Feste, come lui, nero il cappello.
Ma se l'ami per que', tu mi fai torto,
Che l'amor sta nel cuor, non nel borsello;
E 'n me non troverai frode, nè 'nganni,
Ch'i'so, ch'i'ho bello il cuor, s'i'ho brutti i panni.

XIX.

Basta, me ne so' visto, e stommi chiotto,
Ch' i' vo' vedere un po', come la vane,
Perch' i' sto cheto cheto, e fo il merlotto,
E sottosopra i' so' meglio del pane.
Ma se verun vuol mettermi al disotto
Dovento arrapinato, come un cane;
Che quel vedersi tor di mano il suo
Farebbe dar la balta al Regnontuo.

XX.

E' non iscorre dir, ch'i' so' bugiardo,
E che non sai da donde i' me lo cavi,
Che l'altro dine in su quel Sol gagliardo
Veddi, che dal veron tu lo guatavi;
Ch' e' si struggeva propio, com'il lardo,
Quando talvolta tu lo gaveggiavi;
E se con meco il to fratel non era,
Per dinci gli faceo qualche billera.

XXI.

E Crimoli! sa' tue se la mi vienne?
I' schizzavo dagli occhi il fuoco scrivo.
Basta, ringraizi lui, perch'e' mi tienne,
Ch' i' l'are' anche manicato vivo.
E' potea per golar metter le penne,
O arrampicarsi in vetta a qualche ulivo;
Che dal rovello ero si forte punto,
Che s'e' fuss' ito 'n Ciel l'are' anche giunto.

XXII.

Eh Sandra, Sandra, scolta (e piaccia al Cielo
Ch'i' cianci al vento) e'vuol seguir del male,
Perchè s'i' piglio un altro po' di pelo,
Un di noi dua gli ha ire allo Spedale.
Trovilo o lungo il Broto, o rieto al Melo,
Non vo' mettervi sopra olio, nè sale:
E' s'ha a vedere a chi più buon la dica,
Se l'andrà male il Ciel la benedica.

XXIII.

No no, del certo i' so' deliberato,
Che costui non me l'abbia a far vedere,
E s'e' capita piùe presso al to prato,
Vo' ch'e' faccia la zuppa nel pianere.
Tanto in qualche macchion starò piattato,
Che l'orso torni a riguatar le pere;
E aspetti pur, s'e' viene attorno al fregolo,
Sul grugno uno sberleffe con un segolo.

XXIV.

Egli è ben ver, ch'e' non ha il torto affatto,
Ch'i' veggo anch'io donde la ragia casca:
Dove il topo non ee non corre il gatto,
Chi non vuol l'osteria lievi la frasca.
Ma teco ir non si può nè pian, nè ratto,
Che de' dami tu vuoi quattro per tasca;
E i' guato in quanto a mene, e mi sconfondo,
Che tu daresti retta a tutto il Mondo.

XXV.

Sandra, laggalo andare, e tienti a mene,
Che gli è per riuscirti un scaracchino;
E bench' e' mostri di volerti bene,
E' cerca di trar l'acqua al so mulino.
Poco può stare a voggerti le rene,
Perch' ugni botte infin dà del so vino.
Certe sninfie lo soe, come le fanno:
Se tu gli credi, e' sarà poi to danno.

XXVI.

Tienti a me, Sandra mia, ch' i' ti vo' fare
Questo Ceppo, che vien, per to presente
Una gammurra del color del mare,
Ch' e' se n'ha a strabilir tutta la gente.
Fa poi del fatto mio ciò che ti pare,
Che dinegarti i' non vo' mai niente.
Purchè Nencio tu lasci andar da banda,
Guata quel che tu vuoi, chiedi e domanda.

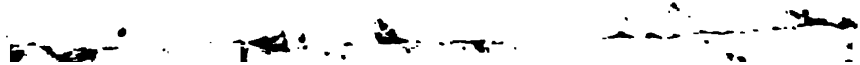
XXVII.

I' ho trall' altre a casa un ghiandaiotto,
Che gola in tutti i lati a mano a mano,
E ha lo scilinguagnolo sì rotto,
Ch' e' chiede il manicar, come un Cristiano.
Presi a questi dì arrieto anche un leprotto
Laggiù nel me' bacío presso al pantano,
E s' è di modo tal dimesticato,
Ch' e' diace sempre al me' Giordano allato.

XXVIII.

Damendua queste cose i' vo' mandarti,
Visin me' dolce, canido, e fiorito,
E un dono anche del cuore i' vorrei farti,
Ma i' non l'ho piùe, che tu me l'hai carpito.
So ben che gli è doviso in cento parti,
E ch'in gnun tempo e' non sarà guarito,
Sinchè tu non gli fai, Sandra assassina,
Con le to propie man la medicina.

XXIX.

Ma di me tu non fai conto veruno,
Nè de' miei doni; in fatti i' so' sgraiziato;
E so, che tu non hai piacer nissuno,
Fuor che vedermi in Chiesa dilungato.
Vo' lievarti dagli occhi questo pruno,
Acciocchè 'l to Nencin sì ben criato
Possa vienirti attorno alla sicura,
Quando tu m' arai fitto in sipoltura.

Il Nibbio, che me' ma non l'ha sentito,
Ha fatto un mal lagoro a' miei pulcini;
E 'nfine hammi la chioccia anche grancito
Con quell'ugnacce che son fatte a uncini.
St. XXXI.

XXX.

E certo i' so' per valicarvi presto,
Se cert' urie, ch'i' ho riuscon vere.
I' feci unguanno di ciliegio un nesto,
Ch'e' le volea far grosse, come pere;
E quando i' penso averlo messo in sesto,
'N un tratto dal vedere al non vedere,
Dalla brinata, oppur dal temporale
Gli s'è seccato il capo principiale.

XXXI.

Mentre per opra a lagorar son ito
In qua, e 'n lae su pe' poder vicini,
Il nibbio, che me' ma non l'ha sentito,
Ha fatto un mal lagoro a' miei pulcini;
E 'nfine hammi la chioccia anche grancito
Con quell' ugnacce, che son fatte a uncini;
E le mie pecchie son tutte scappate
Su quel di Nencio, e sur un pioppo andate.

XXXII.

Picchia teglie, e padelle a più non posso,
Di raccattarle e' non c' è verso stato,
Ma le mi s'enno difilate addosso,
E m' han con gli aghi lor tutto forato;
E s'i' non mi piattavo in quel me' fosso,
Che sparte i campi, i' vi perdevo il fiato;
Perch' i' n'ebbi d'attorno un tal barbaglio,
Che in quanto a buchi i'ne disgrado un vaglio.

XXXIII.

Di piune il me' bucel, con liverenza,
Quel, ch' unguanno i' comprai su pel mercato,
Che lagorava sì per accellenza,
Giù per un rovinío s'è pricolato;
E del me' ciuco anche so' resto senza,
Perch'e' mi s'è 'n un fosso rinnegato.
Non manc'altro, se non ch' il munimento
S'apra da sene, e ch'i' vi salti drento.

XXXIV.

A tal disgraizie i' non percurerei,
S'i' fussi in graizia tua, Sandra me' cara,
E 'n pace tutte i' me le 'ngozzerei,
Che gnuna cosa mi parrebbe amara;
Ma perchè 'ngrata a me tanto tu siei,
Par che le dichin tutte a boce chiara:
Cecco, che 'ndugi tu? che sta' tu a fare?
Non campar più, se più non vuoi stentare.

XXXV.

No ch' i' non vo' campar sì tribolato,
Ch' il mondo è per me fatto una sagrete,
E a darmi addosso il Diascol s'è accordato
Colle stelle contradie, e le pianete.
Nel so galappio Amor m'ha 'nviluppato,
Ma i' saprò ben nescirgli dalla rete;
E ugni scompiglio mio sarà fornito,
Quando morto i' sarone, e soppellito.

XXXVI.

E perch' i' so, che dal vienirti attorno
Tu m'hai già scruso, e ch' i' ti so' di noia,
Nè pensi, o Sandra, in tuttoquanto il giorno,
Se non di fare in mo, che 'nfine i' muoia;
Vogl' ire a abbrostolirmi in qualche forno,
O di me' propia man vo' farmi il boia;
O vo' ch' il corpo mio vadia 'n fracasso,
Capolievando giùe da qualche masso.

XXXVII.

E non vo' mica esser sotterra messo
Sul Cimiterio, o 'n Chiesa in qualche avello,
Ma nel viale alla to casa presso
Per me' la siepe accanto al fossatello;
E perchè sappia ognuno il mie successo,
Sur una preta a forza di scarpello
I' vo' che scritto sia da capo a piene,
Come qualmente i' dilefiai per tene.

XXXVIII.

Vien donche, o Morte, e drento a un cataletto
Disteso appricission fammi portare;
Se Amor tu trovi a covo intru 'l me' petto,
Fallo a dispetto suo di lì snidiare;
E perch'i' so' dal so bruciore infetto,
Facciami il freddo tuo tutto aggrezzare:
Vien, Morte, vieni, e per fornir la festa
Dammi della to falce in sulla testa.

XXXIX.

Addio campi miei begli, addio terreno,
Che dato m'hai da manicar tant'anni;
Appoich'e' piace al Ciel, ch' i' vienga meno,
Per terminar le gralime, e gli affanni,
Tu di quest'ossa mie tien conto almeno,
E dammi lifriggerio a tanti danni,
Perch' al mondo di lane or or m'avvio,
E per non più tornar ti dico addio.

XL.

Così Cecco si dolse, e da quel loco
Partì con un desío sol di morire;
Ma perchè il Sole ascoso era di poco
Vi volle prima sopra un po' dormire.
Risvegliato ch'ei fu, visto un tal giuoco
Di gran danno potergli riuscire,
Stette sospeso, e risolvette poi
Viver per non guastare i fatti suoi.

ANNOTAZIONI

E

VARIE LEZIONI.

STANZA I.

Varlungo. *Villaggio poco distante da Firenze dalla parte di Levante, divenuto già celebre per la famosa Novella della Belcolore, e del Prete da Varlungo, descrittaci dal Boccaccio nella Gior. VIII. Nov. II.*

V. L. E smaltando di fior le nude arene
Di smeraldi improvvisi il suol vestiva:

Cecco. *Accorciatura di Francesco.*

Sandra. *Accorciamento d'Alessandra, non già di Cassandra, come alcuni pretendono.*

STANZA II.

Possivol, *possibile.*

Che diascol, *che diavol.*

Bocchin di mele. *Gabbriel Simeoni nelle sue Stanze Villanesche fa dire ad Ameto*:

E vedrai allor, melato mio bocchino,
S'io son per lavorare un Paladino.

V. sopra st. 15.

e Gio. Battista Fagiuoli, che in questo genere di Rusticali Componimenti molto si segnalò, si servì della medesima espressione nella Comm. intitolata la Lena *At. III. sc.* 3.

Son Nanni e son fedele
Per te, bocchin di mele.

Siei, *se' sei.*
Caparbia, *ostinata.*
Arrapinata, *arrabbiata.*
Piùe *e* piune *per più.*
So', *sono.*
Me', *mio.*
Trassini, *maltratti, tormenti. Il vero significato di* trassinare *si è* trattare, maneggiare.

STANZA III.

Onferno, *inferno.*
Liviritta, *in quel luogo lì.*
Aterno, *eterno.*
Dilefiar, *dileguarsi, struggersi. Salvini. Altri spiegano* scoppiare, morire.
Lagghero, *lascerò.*
Che questa voce laggare *si usasse a' tempi dell'Autore, si ricava da un piccolo Componimento Rusticale stampato in Firenze da*

Vincenzo Vangelisti, senz' accennarsi in qual anno, ma che si conosce esser del tempo medesimo, in cui fu composto questo Lamento. E perchè, oltre la voce laggare, *si contengono in quello moltissime voci, che si leggono nel detto Lamento, e perchè ancora simili Componimenti in fogli volanti facilmente si smarriscono; acciocchè anche di questo non si perda la memoria, si stima bene di riportarlo qui tutto coll' istessa ortografia, colla quale fu allora stampato.*

I CONTADINI DI PERETOLA E DI QUARACCHI
A' SIGNORI CALCIANTI DELLA PIAZZA
DI SANTA CROCE.

Noi, che da' Ciottadini abbiam provato
Millanta e più billere il Carnoale,
Peretola e Quaracchi abbiam laggato
Senza metterci sune olio nè sale;
E quine donch' avete lo steccato
Voghian corrire a i Caicio o bene o male,
E se si dae il casaccio, che niun brontoli,
Poffar l'antea s'ha da menar garontoli.

Se v'è diviso, perchè noi siam bruchi,
Poterci a voghia vostra scaracchiare,
Per Crimoli mostrar, che non sian ciuch
Voghiamo unguanno a chi ci vuol brullare.
Vienite pur, che il Diascolo ci fruchi,
Se c'è pagura in noi di pricolare;
Nencio e Meo son rubizzi com'un gatto
Da trar fuor la Vescica tratto tratto.

Sebben noi siam talotta a i lugorio,
Sappiamo anche posar la vanga, e i segolo,
E quine ov' è di gente un brulichio

Mostrare altrui, che siamo entrati in fregolo.
Vienite pur, vienite a i tribollo,
Che noi faremo a i sussi con un tegolo,
Nè v'è nimo di noi, che gli dia noia
In quell' arramaccio tirar le quoia.

'*Cattera poi voi siete porfidiosi,*
E bignato, che alfin la ci scappisca.
Che diacin sarà mai? con quei noiosi
Su l'aia il tincionar si rifinisca.
Anghianne a un tratto, ch' a' più gicherosi
Voghiam mostrar, che non ne sanno lisca.
Annoi saitate quae, vienite pure,
Guatiamo un poco chi ha le man più dure.

Sia pur brusco, *sia pur turbato il cielo.*

Stanza iv.

Sia dolco il temporale, o sia giolato. *La stagione sia pur temperata, o cruda.*
Pricol non c'ee, *non c'è pericolo.*
Dicosti, *discosti.*
Alto, *par che si debba prendere qui in senso di* sublime, eccelso *ec. come si vede nel Vocab. a questa voce. §. 4. seppure non si dovesse prendere in significato* d'allegro, *come sembra doversi intendere in que' versi della Tancia At. 4. sc. 9.*

> *E fecero in quei vin zuppon tant' alti,*
> *Per discacciar l'umor maninconoso,*
> *Sicch' e' si fér ben ben ciuscheri ed* alti.

Biato *in vece di* Beato *si trova in quasi tutti i buoni antichi.*
Comunche, *comunque.*

Andare in fracasso, *vale* andare in rovina, *presa la voce* fracasso *in senso di* fracassamento, *rottura.*

Non ene. *Non è. Qui si vede benissimo conservato il carattere de' Contadini, e della plebe, in bocca della quale si sente ripeter due volte le medesime voci per una certa naturale energia di semplice e rozzo parlare. Filippo Baldinucci in un suo scenico Componimento mss. intitolato* Lazzo Contadinesco, *fa che Ciapo esprima con leggiadra naturalezza un tal costume così:* Tant' è per noi altri poeri e' non c' è caritane e' non c' ene, e fanno più carezze a' lor cani e' fanno, che non fanno a no' altri.

Stanza v.

Viso arcigno. *Gli Accademici della Crusca a questa voce* §. 2. Far viso arcigno, *far viso acerbo, e simile a quello di chi mangia frutte arcigne.*

Poffar l'Antea! *è una esclamazione contadinesca.*

Che tu meco t'addia tanto al maligno, *che tu mi tratti con maniere così cattive.*

Voggigli, *volgigli.*

Manco 'nfruscati, *meno torbidi.*

Stanza vi.

Quando l'aria è scura, *quando è notte.*

Ti vienga a trimpellare il citarrino. *Ti venga a far la serenata col chitarrino.* Trimpellare *val propriamente* suonare a mal modo, a tentoni.

Ugnun, *ognuno.*
Lagoro, *lavoro.*
Tene, *te*; *così* mene *per* me, *e* sene *per* sè.
To, *tuo.*

STANZA VII.

Donche, *dunque.*
Predicare a' porri, *predicare a chi non intende, o s'infinge di non intendere.*
Far lo gnorri. *Fare il Nescio, Fare il Serfedocco, Fare l'Indiano, e simili, si dice di chi fa il semplice, e fa le viste di non sapere, o di non intender cosa alcuna.*
Tu fai viste ch' i' canti, e i' me la batto. *Tu non fai conto delle mie parole, ed io me ne vo nell' altro mondo.*
Mie, *mio.*
Grullo, *rabbuffato e malinconico.*
Brullo, *burlo.*

STANZA VIII.

Sprifondare, *sprofondare.*
Manichi il lupo, *mangi, divori il lupo.*
Spero, *traluco come un corpo diafano.*
Graizia tua, *per tua grazia.*
Macolo e sciupo, *malconcio e sciupato, consumato.*
Tirar le cuoia. *Morire, Ripiegar la pelle, tratta la frase dalle convulsioni, che patiscono i moribondi, e presa la voce* cuoia *per* pelle.

Stanza IX.

S'i' non piglio erro, *se non isbaglio, se non piglio errore.*
Mogio e balordo, *fuor di me, sbalordito, e come insensato.*
Oimène! *oimè!*

Stanza X.

I' non fo cosa piùe ec. *Io non fo più cosa alcuna che vada bene. Similmente Mone innamorato della Rosetta nella Commedia mss. del nostro Baldovini, così le dice nell'Atto II. sc. 23.*

» Via, ch'ascad' altro? insin quand' i' lagoro,
» Vo tra me buzzicando
» Ora la rigoverna, ora la staccia,
» E 'ntanto in Ciel, nè in terra
» Non dò, nè so per me quel ch' i' mi faccia.

Bombere, *vomere.*
Nescire, *escire.*
Dine, *di.*

Stanza XI.

Sciolvere, *far colazione. Questa voce deriva da* solvere il digiuno.
Resto, *restato.*
Gralimare, gralime, *lagrimare, lagrime.*
Appipito, *appetito, desiderio.*
Gaveggiare, *vagheggiare, amoreggiare.*

Coresto, *cotesto*, *o codesto.*
Gaio, *qui vale bello,*
Pulito, *par ch'equivaglia al* nitidus *de' Latini.*

STANZA XII.

Unguannaccio. *Da* Unguanno, *o* Uguanno, *che vale in quest' anno. I Contadini per una certa graziaccia di parlare, appiccandovi quella coda d'*accio *peggiorativo, fecero* unguannaccio, *che vale lo stesso.*

Intru l'ossa, *entro l'ossa.*

Ch' i' veddi mille lucciole golare. *Veder volare mille lucciole significa sentir gran dolore. La cagione di ciò l'accenna il Minucci nelle Note al Malm. Cant. IX. st.* 60. Quando, *dic' egli*, uno sente dolor tale, che gli muove le lagrime, pare al paziente di veder per l'aria una infinità di minutissime stelle simili alle lucciole; il che è cagionato dall'umido delle lagrime, che passando sopra alle pupille, offende ed altera la virtù visiva.

E sentii farmi il cuor come lo staccio. *Sentii palpitarmi, ondeggiarmi il cuore, come fa lo staccio, che è scosso di qua e di là nell' abburattarsi*, cioè *nel separarsi la farina dalla crusca.*

Me' mae, *mia madre.*

Capegli. *Il Bartoli nel Tratt. dell' Ortografia Ital. cap.* 13. §. 5. *mostra, che gli Antichi aveano molto in uso di mutare le due* ll. *in* gl.

Stanza xiii.

Attronito. *Attonito. Nella Tancia A. II. sc.* 4.

> E m'ha lasciato attronito e confuso.

Nel Cod. ms. del nostro Autore varia questo verso così

> Attonito restai, e fuor di mene.

e nel Cod. Magliabecchiano si legge

> Attonito rimasi e fuor di mene.

Palora, *parola.*
Brigidío, *brividio.*
Tuffo in qualche gora, *tuffato in qualche fiume, cacciato nell' acqua.*
Che un Calabron ec. *Il Buonarruoti nella Fiera Gior. IV. At.* 1. *sc.* 2. *non dubitò di rassomigliare Amore a un Calabrone, dicendo:*

> . . . . . . Che s'egli avviene
> Che 'l Calabron d'Amor mai per lo petto
> Ti si rigiri, e ronzi,
> Non creder non avermi, ove bisogni,
> E difensore e scorta.

Stanza xiv.

Mi si cansò il vedere, *perdei il lume degli occhi.* Cansare *valle* allontanare.
Non mi so' trovo, *non mi sono trovato.*

Frebbe cassale, *febbre mortale.*
Cre' *credo.*
Sare', *sarebbe.*

STANZA XV.

Non ascad' altro, *non accade dir altro.*
Quine, *qui.*

Che tu m'hai per le feste accomidato.

Accomodare, aggiustare, acconciare uno pe' dì delle feste, dicesi per ironia, e vale Ridurre altrui a mal termine, *come osserva il Vocab. alla voce* Acconciare §. 12.
Nescir del seminato. *Escir del seminato, che anche si disse escir del Seminario, vale* escir del senno.
La Tonina e la Tea. Tonina *diminutivo di* Tonia, *accorciamento di* Antonia. Tea *accorciatura di* Mattea, *o di* Dorotea.
Di Mon. *Di Simone.*
Checchene, *Checchè, ad ora ad ora.*

STANZA XVI.

So' dovento. *Son diventato.*
Riluco propio come uno spiraglio. *Son così scarno ed estenuato, che mi si contan l'ossa; e spero, e riluco, come uno spiraglio, per cui trapassa la luce.*
Ho il viso segaligno. *Ho il viso magro, secco, adusto, del color della segala.*
Tu fai il formicon di sorbo. *Quando uno lascia dire un altro senza mai rispondergli, si suol*

dire che fa il formicon di sorbo; *e la ragione si è, perchè i formiconi del sorbo non isbucan fuori per colpi che sien dati al legno. L'usò più volte il Lasca. Chi desidera una più ampla spiegazione di un tale idiotismo proverbiale la cerchi nell' Ercolano del Varchi. V. Vol. I. pag.* 170. *Ediz. de' Classici Italiani.*

STANZA XVII.

Preta. *Pietra.* Petra, preta, *e* prieta *si legge in tutti i buoni Antichi. V. Salviati Avv. lib. II. cap.* 10.

Macchia. *Fratta, cioè luogo intrigato da sterpi e pruni, e altri simili virgulti.*

Ginestreta. *Luogo ripieno di ginestre. Si dice* Ginestreta *e* Ginestreto.

To Mae. *Tua Madre.*

Lipera siei. *Sei meco crudele, come una Vipera.*

STANZA XVIII.

Nero il cappello. *Intende del cappello di feltro nero, che soglion portare ne' giorni delle Feste i Contadini più comodi.*

Per que'. *Per questo.*

STANZA XIX.

Me ne so' visto. *Me ne sono avvisto, me ne sono accorto.*

Chiotto. *Cheto.*

Come la vane. *Come va la cosa.*

Fo il merlotto. *Fo il balordo, il semplice. Quando i Merli son giovani, son minchioni, e si lascian prendere facilmente.*

Sottosopra. *A far tutti i conti, A ben considerarla.*

I' so' meglio del pane. *D'uno che non sappia dire una torta parola, nè far villania ad alcuno si dice, come s'esprime il Varchi nell' Erc.* ch' egli è meglio del pane.

Dar la balta. *Dar la volta, ribaltare, mandar sossopra.*

Al Regnontuo. *Delle due parole* Regnum tuum *dell' Orazion Domenicale; la Plebe ed i Villani ne fecero una sola più facile a pronunziarsi, e dissero* Regnontuo. *Cecco dicendo, che* quel vedersi tor di mano la sua roba farebbe dar la balta al Regnontuo, *vuol dire, che sarebbe capace di mettere in rovina e in disordine qualunque gran regno, ed accennando quel Regno, che suol nominare nell' Orazion Domenicale, intende di additare il più gran Regno, che si possa immaginare.*

Stanza xx.

E' non iscorre dir. *Non occorre dire.*

Da donde i' me lo cavi. *Donde io tragga tal notizia.*

Verone. *Che cosa sia precisamente* il Verone *vedilo nella Nov. 4. del Boccaccio Gior. V.*

Per dinci gli faceo qualche billera. *Per Dio! io gli faceva qualche brutto scherzo.*

STANZA XXI.

E Crimoli! *Per Cristo!*
Se la mi vienne. *Sottintendi* la rabbia.
I' schizzavo dagli occhi ec. *Schizzare, mandar fuori il fuoco dagli occhi, significa avere ardentissimo sdegno.*
Scrivo. *Puro, schietto.*
Golare. *Volare.*
Rovello. *Rabbia.*

STANZA XXII.

Ch' i' cianci al vento. *Ch' io parli in vano.*
S' i' piglio un altro po' di pelo. *S'io prendo un altro po' di sospetto.*
Trovilo o lungo il Broto, o rieto al Melo. *Nel Cod. ms. dell' Autore manca questo verso, e in suo luogo si legge*:
Questo tienlo per ver, come il Vangelo.
E nel Cod. Magliabecchiano:
Questo gli ha esser ver, come il Vangelo.
Broto. *Botro, borro, quella strada che si fanno l'acque, che scorrono giù pe' monti.*
Non vo' mettervi ec. *Non vo' perder tempo, senza punto indugiare.*
A chi più buon la dica. *Chi avrà miglior fortuna*: Dir buono, *o* dir cattivo, *vale Aver buona o cattiva sorte.*

STANZA XXIII.

Non me l'abbia a far vedere. *Farla vedere a uno, o Farla vedere in candela, significa*

Far, che la cosa succeda contro al desiderio dell' altro.
Vo' ch' e' faccia la zuppa ec. *Farò io in modo ch' egli riesca male ne' suoi conti.*
Pianere. *Metatesi di* Paniere.
Piattato. *Appiattato.*
Che l'orso torni ec. *Che Nencio torni di nuovo a vagheggiarti, come fa l'orso, il quale essendo ingordo delle pere, torna e ritorna a guardarle in lontananza.*
Intorno al fregolo. *La voce* Fregolo *oltre al significar quella radunata che fanno i pesci nel tempo del gettar l'uova fregandosi su pe' sassi, come spiega il Vocab. vale ancora il luogo medesimo dove fanno l'atto di fregarsi. In quest' ultimo senso, sebbene metaforicamente, lo prende il nostro Cecco.*
Uno sberleffe con un segolo. *Uno sfregio, un taglio con una piccola sega.*

STANZA XXIV.

Donde la raggia casca. *Donde la cosa viene.*
Chi non vuol l'osteria ec. *Proverbio che equivale all' altro:* Chi non vuol la festa levi l' alloro, *sul qual proverbio Francesco Serdonati nella sua raccolta di Proverbj Toscani esistente mss. nella Biblioteca Magliabecchiana, lasciò scritto a nostro proposito » Chi non vuol baje attorno, badi a' fatti suoi, e tolga via ogni occasione, o pretesto di scandolo. La femmina, che non vuol esser vagheggiata, non vadia ov' è concorso di gente ec. « La frasca è presentemente l' insegna delle Osterie, e probabilmente anche presso i Greci*

e Latini si usava un tal distintivo, come resulta da una lunga ed erudita lettera scritta dal Sig. Dottore Andrea Pietro Giulianelli al Sig. Ab. Orazio Marrini, la quale si trova riportata nelle copiose note del suddetto Sig. Marrini su questo verso.

Teco ir non si può ec. *Con te non si può nè vincere, nè pattare.*

De' dami tu vuoi ec. *Vuoi avere Amanti in gran quantità.*

Stanza xxv.

Scaracchino *da* scaracchiare, *che vale* beffare, burlare. *Qui Cecco vuol dire a Sandra: Bada, che Nencio è un certo suggettino, che si piglierà gusto di far teco all' amore, e poi ti pianterà.*

E' cerca di trar l'acqua ec. *E' cerca di tirare al suo interesse.*

Ugni botte ec. *Ognun fa l' azioni conformi a se stesso.*

Sninfie, *Ninfette, figurini, ganimedi.*

Stanza xxvi.

Questo ceppo che vien. *Nella prossima Solennità di Natale. Perchè poi abbia acquistato il nome di* Ceppo *si spiega nella seguente maniera. La voce* Ceppo *significò anticamente un arnese di legno, ossia un tronco d'albero vuoto dentro con una o più aperture o fessi, per potervi gettar dentro i danari e l'offerte. Di qui è che molti Luoghi Pii, che furon fondati per mezzo di limosine, che ne' Ceppi*

si riponevano, presero la loro denominazione dal Ceppo, come il Ceppo di Pistoja, *i* Ceppi di Prato ec. *Coll' andare del tempo presero la denominazione di* Ceppo *tutte le altre cassette in cui si riponevano i danari. In questi ceppi tanto i piccoli figliuoli di famiglia, quanto i fattorini di bottega ponevano le mance che acquistavano non solo nella Solennità del Natale, ma anco in tutto quell' anno, ed allora dai loro padri, o maestri di bottega si spezzavano, e data a ciascuno l' adequata porzione s' abbruciavano di poi i pezzi di quel legno. Di qui apparisce che una tal funzione che si disse* battere o ardere il Ceppo *parve tanto considerabile a questi ragazzi, che la solennità in cui ciò si eseguiva chiamarono* Ceppo.

Presente. *Così chiamasi ciò che attualmente si dona.*

Gammurra. *V. Ann. alla Nencia st. VIII.*

Del color del mare. *Verdazzurro. Questo è quel colore che i Greci dicono* glauco, *che è il color dell' aria, e della marina.*

Strabilire, *o* strabiliare, *far grandi maraviglie.*

STANZA XXVII.

Ghiandaiotto: *Una Ghiandaia giovane. La Ghiandaia così chiamata dal beccar le ghiande, è un uccello noto, di varie piume, che sa imitare l' umana favella.*

Gola, *vola.*

Come un Cristiano, *come un uomo*: *la voce* Cristiano *per particolar vezzo di nostra lingua fu usata anche da' nostri vecchi in sen-*

so d'uomo. V. Gio. Villani Vol. I. pag. 168. *Ediz. de' Class. Ital.*
Bacío. *V. Annot. alla Beca st.* 15.
Diacere, *giacere.*
Giordano, *nome del cane di Cecco.*

Stanza xxviii.

Damendua, *amendue.*
Canido, *candido. V. l'ann. alla st.* 8. *nella Risposta della Nenciotta del Bracciolini.*
Doviso, *diviso.*
In gnun tempo, *in niun tempo.*

Stanza xxix.

In Chiesa dilungato, *morto disteso nella bara in Chiesa.*
Dagli occhi questo pruno, *questo fastidio, questo tormento.*
Ben criato, *criare, criatore, criatura lo dissero gli ottimi vecchi Scrittori, come anche* Sipoltura *in vece di Sepoltura.*

Stanza xxx.

Valicare, *ottima antica voce che vale* passare, trapassare.
Urie. *Dal Lat.* Auguria *si fece senz' altro dagli Antichi nostri* augura *e* agura (*onde* sciagura, *quasi* exauguria) *e* aguria *per* augurio, *e* agurie *per* augurj *per lo più tristi, e di poi* uria, *e* urie. *Meritano d'esser vedute altre plausibili etimologie di questa voce nelle note al Malm. Cant. III. st.* 71.

Il dotto Autore del Lamento di Tofano da Querceto *che si prefisse d'imitare in tutto questo incomparabile Idillio, così s'espresse alle stanze* 34. 35. *e* 36. *nell' imitazione di questo luogo, sebbene in lingua più rozza e dozzinale, e secondo la natural pronunzia de' Contadini*:

E a scaittar moitto nun arebbe a i certo
La morte a dare a mene i ben servito;
Ch' i' eggo propio i molimento aperto,
A qui ch' i' ho di già più voitte udito.
Tronare i' ho pur sentuto a Cieil scoperto
Su pì mezzo di dì bello, e pulito;
E s' è addato i Cuculio maladetto
A cantare ugni sera insù i me' tetto.

E' Corbi poi giù lungo i me' fossato
Golano 'nsue, e 'ngiue appricissione,
E m'hanno co i gracchiar così 'nfruscato
I capo, che doento m' è un cestone.
Oittre di che stanotte i' ho sognato,
Che in qui ch' i' ero sotto i to verone,
E' m' ene casco un tegoil sulla testa,
Che accomidato m' ha pì dì di festa.

E quest' urie, che vuonno aitro 'nfruire,
Se non che poco piue la pole stare
A vienimmi la morte a soppellire,
E a fammi per te aiffine dilefiare ec.

Anche nel Lamento di Cecco da Varlungo in morte della Sandra *Idillio Rusticale di Luigi Clasio, dedicato al gentilissimo Sig. Marchese Pucci, Cecco si lagna di non aver badato all' urie che per lui sono state pur troppo vere. Io credo di far cosa grata agli amanti*

della Poesia rusticale di riportarlo qui per intero, e dar loro così un saggio delle belle imitazioni che si fanno presentemente in Firenze del celebre Idillio del Baldovini. Esso fu ristampato in Firenze nel 1806. *unitamente alla* Sandra da Varlungo, *Idillio rusticale dello stesso Autore, che risponde per le desinenze all' Idillio del Baldovini, e a* La Disdetta di Cecco da Varlungo, *di Cammillo Alisio. ec. ec.*

LAMENTO

DI

CECCO DA VARLUNGO

IN MORTE

DELLA SANDRA.

I.

Già la Sandra a Varlungo avean rapita
D'invida morte le spietate voglie;
L'alma sul terzo cerchio era salita,
E la terra copria le fredde spoglie.
Quando l'amante Cecco, a cui la vita
Era insoffribil peso in tante doglie,
Venne al sepolcro, e al suo bel nume spento
Così volse piangendo il suo lamento.

II.

O Sandra, Sandra mia, scolta il bocío
D'un che ti chiama, e vuol morir con tene.
Sandra, son Cecco tuo, Sandra, son io,
Che altro or non ho che un tribolío di pene.
Senza te, non ch' i' badi al lagorío,
Ma ch' i' manichi piue verso non c'ene.
I' ho dal mondo di quae lucenzia avuto,
E per me finimondo è già vienuto.

III.

Oh! questo poi gli è stato un caso strano
Che ita tu sia sì presto a maravalle:
Tu ch'eri la più lispa a mano a mano
Di quante son di quie sino alle Falle.
Ma quando a mille miglia esser lontano
Parea 'l malore, egli erati alle spalle.
Or che val egli esser rubizzo e fiero?
Un soffio spegne, e porta al cimitero.

IV.

I'mi credea che il to visin garbato,
E le suali angeliche palore
Anco d' un vero trucco rinnegato
Arebbon certo ammorbidito il core.
E se addosso alla morte e' fosse entrato
Di farti una billera il pizzicore,
Nel mirar tal biltàe 'n un viso umano
La falce le saria casca di mano.

V.

Ma ho pigliat' erro; e' non è valso un ette
L' essere e ben criata e l' esser bella:
Valso non èe che il luccichío ti dette
Negli occhi al nascer tuo la Diana stella.
Bigna ben che la cruda, che potette
Sciuparti, abbia di ferro le budella;
E perch' e' non s'arrenda a nessun patto
Il core ella si sia di preta fatto.

VI.

Guata, i' direi che l' ebbe astio e rovello
Quando ti vedde un sì graiziozo imbusto;
E nel capolievarti intru l'avello
La lo fe' di proffidia, e c' ebbe gusto.
Ed io pe' la pazzia del so cervello
I' ho da provar nel cor tanto trambusto,
Che certo la laggòe col so ferire
Te morta, e mene in bilico a morire.

VII.

Oh! se in to scambio avesse preso mene
La morte, e tu campassi in graizia mia,
Tu mi vorresti un miciolin di bene
In pago almen di tanta cortesia.
E ogni anno, il giorno ch' i' sarei per tene
Morto, di Cecco tuo ti sovverria;
E mi daresti almen per compassione
Qualche sospiro, e qualche luccicone.

VIII.

Ma il contradio destin fece il rovescio
Che tu se' morta, ed io son resto vivo:
Ma sì macolo i' sono e sì malescio,
Ch' i' non soe s' i' son morto, oppur s' i' vivo.
Guata il fagiuol che secco in sul sovescio
Resta, se della pioggia affatto è privo,
Così risecco i' sono insino all' osso
Da che 'l to sguardo e' non mi piove addosso.

IX.

I' er' ito male unguanno allor che in testa
T' era il grillo per Nencio un po' vienuto:
Ch' e' ti stava pe' l'aja il dì di festa
A sonar le stampite in su 'l liuto.
Ma la frebbe d' allora a petto a questa
L' è come gli ene a un morto un ch' è svienuto.
Quella passòe: e cognoscesti bene
Che tu eri per me fatta, ed io per tene.

X.

E ritornati in pace alla sicura
I' aveo ripreso il manicar da sano.
Già l'impromessa ell' era in iscrittura
E non molto di lungi il toccamano.
Ma quando per menarti a dirittura
A casa mia t' ho, come dire, in mano,
Tu mi se' morta; ed ogni mio contento,
Quando men lo credeo, m' ha preso vento.

XI.

Tale stermino a questi giorni addreto
Me l'avea bucinato una civetta,
Che tutta notte fece un diascoleto
Di boci e d'urla al to cammino in vetta.
E chinavalle in mezzo all' albereto
E' cascòe, salmisia, la benedetta:
Ma i' fui sì gonzo e scemo di giudizio,
Ch' i' non pigliai del to morire indizio.

XII.

Quanto al podere il me' padron non vuole
Ch' i' badi all' urie, e ch' i' vi presti fede.
L'urie e' dice che l'enno le gragnuole,
L'altre son fiabe; e pazzo è chi vi crede.
Ma bench' egli sia ito a tante scuole
I' do ch' e' sia nell' imparar da piede.
Ve' se a credere all' urie i' sono un chioppo:
L'enno state per mee vere pur troppo.

XIII.

In somma i' ne 'nfruisco in concrusione
Ch' i' son propio a ritrecini e in malora:
E già morto stecchito a pricissione
I' sare' nell' avello ito a quest' ora.
Ma qualmente i' t'ho sempre in visione
Forse il pensare a te mi campa ancora.
E il me' dolor sì a vagellar mi mena,
Ch' i' cre' che tu sia morta a mala pena.

XIV.

Io te chiamo, te piango, e te sospiro
Quando bruzzol si fae da Valombrosa;
Te, quando su pel ciel fatto il so giro
Dreto Monte Uliveto il sol si posa.
Te, sola te ne' sogni miei rimiro
Or cruda, ed ora al mio languir pietosa.
E giurerei che line i' t'ho presente,
Ma poi mi desto, e più non veggo niente.

XV.

E ti cerco allo scuro, e forte dico:
Perchè fuggi da mee così 'n un tratto?
Perchè fuggi da mee, Sandra, riprico,
Da me che mal nessun non t' hò mai fatto?
Torna di quae ch' i' son 'n un brutto intrico.
Se tu, che se' il me' ben, mi lagghi affatto,
Ma i' penso poi che il sogno è ingannatore,
E ch' i' butto via 'l tempo, e le palore.

XVI.

Barbere stelle! i boschi all' invernata
Perdon le foglie, e poi si fan più belli:
L'erba che al sollion restò bruciata,
S' e' piove, la rinasce in su' pratelli.
Ma quando a batter l'ultima capata
Quella secca ha ridotto i cristianelli,
E ch' e' s' è freddi, e ch' e' s'è iti giue,
Si muor per sempre, e non si torna piue.

XVII.

Donche mai più non ti vedrò: nè mai
Posso abbattermi in altra a te compagna.
Quante quine o in cittàe donne guatai
Sempre in tutte scoprii qualche magagna.
Sola eri tu senz' erro, e senza guai
Dalla cima del capo alle calcagna.
E perchè al mondo un' altra Sandra appaja
Gli hanno a scattar de' secoli a migliaja.

XVIII.

I' ho più gusto a guatare il to panchetto,
Ove il lino a filar stavi la sera,
Che quante donne in fronzoli e in assetto
Enno a San Salvi il giorno della fiera:
Più che ad altro del mondo i' porto affetto
A ciò che prima al to domino egli era;
La to rocca, il to fuso, e il to pennecchio
L'enno gioie per mee del Ponte Vecchio.

XIX.

Campo non v'èe per tutto il to podere,
Ch' i non rigiri a man diritta e manca;
E mi par di doverti ancor vedere
Far le faccende baliosa e franca.
Ma oimène! a ufo le giornate intere
L'occhio in guatare e in gralimar si stanca;
Che tutto è derelitto, e resto incerto
S' i son nel to podere, o in un deserto.

XX.

Qui, fra me dico, la solea vienire
I pampani a brucar pel so bucello.
Qui la cantò un rispetto che al sentire
La parea propiamente un campanello.
Su questa proda un dì l'era a dormire
All'ombra di quel pero moscadello;
E in tanto i' bacio terra, ove ancor l'erba
Che l'è stata pigiata il segno serba.

XXI.

L'eran pur belle un dì quelle to piante
Di peri, di susini, e d'albicocchi!
Come sotto al to piede in un istante
Crescean buondato e bietole, e mazzocchi!
Da te posto apparía più verzicante,
E più vegnente il cavolo a quest' occhi;
Ch' egli avea, credi a me, ben più subrime
Virtùe dalla to man, che dal concime.

XXII.

Or più nulla mi garba; e i' cre'che tutto
Appassito rimanga a mezza via.
Casca bacato, o non matura il frutto,
Qual se tocco l'avesse una malía.
E par che sul terren maghero e strutto
S' accovaccin la fame e la moría.
E i' dico: un gran fragello a noi soprasta:
Egli è morto la Sandra, e tanto basta.

XXIII.

Egli è morto la Sandra: un caso tale
Delle disgraizie stuzzica il vespajo.
Le nugole faranno un temporale,
Che verserà la grandin collo stajo.
Maligni infrussi guideranno a male
Il grano, il vino, l'olio, e il baccellajo.
Ed il morbo verràe non che a'Cristiani,
Ma alle pecore, a' manzi, a' ciuchi, a' cani.

XXIV.

Ma che ascade pensar, se mai di corto
I malanni vierranno, e le rovine?
Per me ch' e' soni a festa, o soni a morto
Svario non v' è, ma l' è tutt' una al fine.
Già ch'i'ho perso in te, Sandra, ugni conforto,
Vadano in fumo i piani e le colline.
Caschimi il mondo pur, caschimi addosso,
Che perder più, s' i' ho perso te, non posso.

XXV.

Tutto il ben che mi resta in quella preta
Sta soppellito; e sol gaveggio lei.
Nè la mia bramosía però s' acqueta;
Più ch' i' la guato, e più la guaterei.
Anzi sempre di piue tal vista asseta
Delle gralime mie gli affanni miei,
Che fanno al cor sì arrapinata guerra,
Che il me' capo non dae nè in ciel nè in terra.

XXVI.

E disperato, e fuor di mene affatto
E piango, e mi scapiglio all'impazzata:
E anche tailvolta un sì grand'urlo ho fatto,
Che il Pucci udito l'hae di Camerata.
Ma tu, per cui mi doggo, a nessun patto
Nè mi scolti, o rispondi anche una fiata.
Sol le frasche, e gli uccelli, e il fiume, e il vento
Fanno falsobordone al mio lamento.

XXVII.

Almanco i' ritroassi un barbassoro
Di quei che, al dir della leggenda, fanno
Sbucar fuor dell'avello anche coloro,
Che fin da sette dì morti vi stanno.
Vorrei . . . . ma chene? a far questo lagoro
Gli è sempre meno l'utole che il danno.
Nè fo conto veder l'idolo mio,
Se nel sipolcro i' non vi scendo anch'io:

XXVIII.

Vi scenderòe: che già su pe'le rene
Correr mi sento il brigidío cassale,
E quel diaccio sudore anco mi viene,
Che del basire è l'ultimo segnale.
Voi, che provate l'amorose pene
Vienite, amici, a farmi il funerale.
Arà del caso mio qualche dolore
Chi cognosce per prova il mal d'amore.

XXIX.

Volea più dir; ma quasi morto al suolo
Fecelo alfin cader la doglia amara:
Onde d'altri pastori amico stuolo
Ivi giunto lo tolse, e pose in bara.
Ma allor ch'esequie e sepoltura in duolo
L'ufficiosa turba a lui prepara,
S'alza, e gridando va, ch'è suo pensiero
Di pianger sì, ma non morir da vero.

Riuscono, *riescono.*
Uguanno. *V. sopra alla st.* 12.
Dal vedere al non vedere, *in un attimo, in un batter d'occhio.*

STANZA XXXI.

Per opra a lagorar, *lavorare per opra, vale lavorare ad altri per prezzo.*
Grancito, *afferrato come fa il granchio.*

STANZA XXXII.

Picchia teglie, e padelle ec. *Di questa maniera di richiamare le disperse pecchie all' alveare. V. Virgil. Georg. lib. IV. Lucano lib. IV. Rucellai Tratt. dell' Api ec. ec.*
Teglie. *La* Teglia *è una specie di tegame di rame stagnato per di dentro, forse dal latino* tego.
Raccattare, *radunare, mettere insieme.*
Enno *per* sono *ha molti esempj di Antichi. V. Vocab. nel verbo* Essere.
Difilate, *venute verso me a dirittura.*
Barbaglio, *qui vale* numero grande.
Disgrado, disgradare, *vale stimar meno.*

STANZA XXXIII.

Di piune, *di più.*
Liverenza, *riverenza.*
Accellenza, *eccellenza.*
Giù per un rovinío s' è pricolato, *giù per una rovina, per un luogo dirupato s'è pericolato, è andato in precipizio.*

Ciuco, *e presso i Napoletani* Ciuccio, *asino giovane, puledro, la differenza che passa fra Ciuco, Asino, e Somaro, vedila nella celebre lettera di Fra Guidone pag.* 14.
Rinnegato, *annegato*.
Munimento, *Sepolcro.*

Stanza xxxiv.

A tal disgraizie, *a tali disgrazie.*
I' non percurerei, *io non procurerei, non baderei. Che la voce* procurare, *e* percurare *significhi talora* osservare *si prova coll' esempio del Sacchetti Nov.* 155. *Vol. II. p.* 317. *Ediz. de' Class. Ital.*
Avendo tratto l'orinale della cassa il maestro Gabbadeo, e stando sul poltracchio attento a procurare l'orina ec.
Ingozzerei. Ingozzare una disgrazia, *equivale all'* exhaurire, devorare molestiam *de' Latini.*
Boce *e* voce *dissero egualmente gli Antichi.*

Stanza xxxv.

Sagrete *per carcere. S'avverta che la voce* la segrete *non è del numero singolare, come apparisce dall' articolo, ma è del plurale, ed è lo stesso che* stanze segrete, loca secreta, *ond' è che si disse anco* la segreta. *Nel sopraccitato Lazzo contadinesco del Baldinucci si legge: Com.* Non sai tu, che t'arebbon fatto mettere in segrete. *Ciapo.* In sagrete? Se m'avesse fatto mettere in sagrete, e' m'arebbe fatto ancor cavare.
Contradie, *contrarie.*

Le Pianete *ed* i pianeti *dissero gli Antichi.*
Galappio. Calappio *e* Galappio., *onde le voci* Ingalappiare, *e* Scalappiare, *vale* trappola, *o altro laccio insidioso.*
Soppellito, *antichissima voce in cambio di* seppellito.

Stanza xxxvi.

Scruso, *scluso*, *escluso.*
In mo, *in modo*.
Capolievando giue, capolievare *vale* andar col capo all' ingiù.

Stanza xxxvii.

Me', *mezzo.*
Piene. *Siccome* fene *per* fede, *così* piene *per* piede *dissero gli Antichi. Lorenzo de' Medici in una sua Canzone a Ballo*:

> S'un ti tocca mano, o piene,
> Non mostrare averlo a male.

Come qualmente. *Due voci che dicon l'istesso, ma che naturalmente sono in bocca de' Contadini. Nella Tancia At. V. sc. 2.*

> Ti vo' fare un pitaffio generale,
> Come qualmente capitasti male.

Stanza xxxviii.

Vien donche, o Morte ec. *Nella Tancia così va gridando disperatamente la Cosa nell'At. IV. Sc. II.*

Vieni, Morte, deh vieni oggi in malora,
E pigliami pel collo, e a capo chino
Gettami in qualche borro, o in qualche gora,
E fammi macinare a un mulino,
O tu mi ficca, se tu hai fornace,
Drentovi, e fa dell' ossa mie la brace.

Appricissione, Pricissione *dissero tutti gli Antichi. Il Gigli nel Vocab. Caterin. pag.* 191. *vuole che sia ben detto* procissione, *e lo prova colla testimonianza del Buoninsegni nella sua Storia Fiorentina.*

Se Amor tu trovi a covo. *Che Amore chiamato* Uccello *da Bione, faccia il covo ne' petti umani, e similmente partorisca l'uova, e da quelle nascano molti, e diversi Amoretti, fu bizzarro pensiero d'Anacreonte. V. l'Ode* XXXIII.

Un' invenzione così bizzarra fu imitata da molti illustri Poeti, fra' quali merita forse il primo luogo Francesco Redi, che seguendo questa leggiadra immaginazione tesse l'elegante Sonetto XLIII. che comincia:

Nel centro del mio seno il nido ha fatto,
E poste l'uova sue l'alato Amore,
Quivi le cova, e già del guscio fuore
Cento nuovi Amoretti escono a un tratto.
Pigola ognun di loro, e va ben ratto
Il rostro a insanguinar sovra il mio cuore ec.

Aggrezzare. Aggrezzare, *e* aggrizzare *vale* intirizzire, assiderare, agghiacciare.

Dammi della to falce. *Percuoti, ferisci la te-*

sta colla tua falce. Tale è la proprietà del verbo dare *in questo luogo ; e per simil guisa disse il Boccaccio sulla fine della Nov.* 10. *Gior. IV.* Che dare gli aveva voluto delle coltella. *Vol. II. pag.* 313. *Ediz. de' Classici Italiani.*

STANZA XXXIX.

Addio campi miei begli ec. *Ecco la solita dipartenza de' disperati Amanti, che prima d'andare al luogo destinato da loro per darsi morte, e per poi il più delle volte non ne far altro, soglion far tutti. Nell' Idillio I. di Teocrito v'è Tirsi, che a richiesta del Capraio cantando narra gli affanni del povero Dafni Amante infelice, che prima d'andare a morire così diceva:*

O lupi, o cervieri, o per li monti
Orsi intanati in lungo sonno, addio;
Più non vedrete voi Dafni il bifolco
Per selve, per boscaglie, e per boschetti.
Addio fonte Aretusa, e fiumi addio,
Che sgorgate di Timbri in le belle acque.
Trad. di Salvini.

Altre simili dipartenze si leggono nell'Aminta del Tasso At. IV. sc. 2. *nell'Alceo dell'Ongaro At. III. sc.* 4. *nel Pastor Fido At. IV. sc.* 5. *nel Malm. Cant. IV. st.* 57. *e altrove. Riporterò qui i piacevoli sentimenti del povero Cecco da Montui, che nel suo graziosissimo Lamento composto da Monsignor Stefano Vai di Prato così parla risoluto di più*

non vivere, perchè la cara sua Lisa a un altro s'è maritata.

Vago, e dolce terreno
 Da me tant'anni sottosopra volto,
 Prati ne' quali ho colto
 I fiori a fasci, ed a bracciate il fieno,
 Vomeri, vanghe, e zappe,
 Scuri, falci, e pennati,
 Rastrelli, e coreggiati,
 Che stretti tante volte ho con la mano,
 Poichè da voi lontano
 Senza speranza alcuna
 Di mai più rivedervi il piè rivolgo,
 Per dimostrare appieno
 Nell' andata fortuna
 Quanto vi fui gradito,
 Fatemi in cortesia, fatemi almeno
 Con un breve sospiro il ben servito,

E alquanto dopo soggiunge:
 Addio pecore e buoi,
 Addio vacche e vitelle,
 Addio galline, addio pulcini, e voi
 Figli dell'orto mio, cari piselli:
 Addio Licisca, addio Melampo mio,
 Addio Nonno, addio Mamma, o Babbo addio.

Tu di quest' ossa mie ec. *Il povero Cecco non lusingandosi di potere esser seppellito presso alla casa della sua Sandra, come aveva detto di sopra, prega i suoi Campi, che almeno essi voglian tener conto dell' ossa sue.*

Lifriggerio. *Gli Antichi dissero* rifrigerio, rifrigero, rifriggero, *e* rifriggerare.

Al Mondo di lane. *Al Mondo di là. All' altro Mondo.*

STANZA XL.

Vi volle. *Così leggesi nei Testi stampati, ed è questa la lezione migliore. Nel MS. dell'Autore, e nel Magliabecchiano sta scritto* volse.
Risvegliato ec. *Questi due versi variano ne' mss., ne' quali si legge:*

E pensando il mattin, che un simil giuoco
Gli potea di gran danno riuscire.

E risolvette poi ec. *Questa risoluzione giunge improvvisa, e il motivo della medesima è così grazioso e naturale, che questi due ultimi versi son divenuti celebri nelle bocche d'ognuno.*
L'Autore del Lamento di Tofano da Querceto, *il quale fu fino nel numero delle stanze esatto imitatore del Lamento del nostro Cecco, dopo d'aver finto, che il suo Villano avesse risoluto, non già di darsi la morte, ma di andar disperso pel mondo, terminò in tal guisa:*

Così Tofan lagnossi, indi sdegnoso
Piangendo ancor prese la via del monte;
Ma stanco poi fermossi a dar riposo
Alle deboli membra appresso un fonte.
Quivi scuoprendo quanto di nojoso
La sua risoluzion portava in fronte,
Pensò gran tempo, e risolvette poi
Tornare a casa a fare i fatti suoi.

Giudico pregio dell' opera di dar fine a que-

ste note col riportar tutto intero un grazioso Componimento intitolato l' Amante Scartato, *che secondo asserì Giuseppe Borghigiani è di Francesco Baldovini. Servirà questo per illustrare non solo diversi sentimenti di Cecco sparsi nel suo Lamento, ma spezialmente quest' ultima stanza, in cui si legge la saggia risoluzione di non voler più morir per la dama.*

Pur m'avete una volta,
Lodato il ciel, da voi sbandito affatto;
Nè più, sia notte o giorno,
Volete a verun patto,
Che al vostro albergo io mi raggiri intorno.
Per me la porta è chiusa,
Il negozio è finito,
Spenta è la cortesia, morta è pietà;
E se il caso si dà,
Che in me cresca per voi d'amore il male,
Posso andare a mia posta allo spedale.

Questi accidenti strani,
S' io fussi un uom collerico, e irascibile,
O men del mondo, e delle donne pratico,
Mi farían sciorre i bracchi, e darmi a' cani.
Ma perch' i' son flemmatico,
L'avermi a disperar stimo impossibile.
E benchè il dar ne' lumi,
Chiamar crude le stelle, iniquo il fato,
Costume sia d'un amator sprezzato,
Nelle sventure mie
Non son per porre un tal concetto in opra.
Ch' hanno che far le nostre scioccherie
Con la gente di sopra?

Altri pensier, che questi
Hanno in capo le stelle; ed al destino
Penso, che nulla importi,
S'altri lo chiama autor del suo travaglio;
Che degli asini al ciel non giunge il raglio.

Nemmen seguir l'esempio
Di certi Amanti io voglio,
Che dall'Amata lor mandati a spasso,
Oltre al pianto, e al cordoglio,
Chi vuol precipitarsi,
Chi trall'acque annegarsi,
Chi con ferro omicida il seno aprirsi,
E cento appresso, e mille
Strane pazzie più che da far, da dirsi.
Con questi io non m'impiccio,
Nè per cagion sì lieve
In error caderei tanto massiccio.
So che non v'è maniera,
Per provar se la Morte è buona, o trista,
Di dar per alcun tempo
La propia vita in attual deposito;
Che del morire, al mondo
Usa una volta sol far lo sproposito.
E perchè da tornar quassù tra i vivi
Un che crepa una volta
Più non trova il sentiero;
In vita mia vi giuro
Di non formar giammai simil pensiero.
E sebben m'udiste spesso
Dir: Ben mio, voi sola adoro,
A ridur la cosa a oro,
Amo voi, ma più me stesso,
Nè soffrirei, per dirla giusta poi,
D'oltraggiar me, per far servizio a voi.
Da chi s'ama esser disgiunto,
E un gran mal, ben me n'avveggio,
Ma s'io pongo il caso in punto,
Il morir parmi assai peggio;

E chi privo non è di senno appieno,
De' due mali imminenti elegge il meno.

Dunque senza pensarvi
Eleggo a dirittura
Di campar quant' io posso
Con tutti i mali ancora,
E tutti i guai, che son nel mondo, addosso.
E se taluno, a cui rassembra duro
L'esser dall' Idol suo mandato sano,
In varj tempi e modi
Usa tant' arti, e frodi,
Che gli ribalza alfin la palla in mano;
In cercar simil cosa
Io, che son d' altra pasta,
Non vo' mettermi a risico
Di perdere il cervello, o dare in tisico.
Ci ho studiato fin qui tanto che basta,
E risolvo a sbrigarla in due parole
Di non volere anch'io chi non mi vuole.

PIPPO

LAVORATORE DA LEGNAJA

ALLE DAME FIORENTINE

STANZE RUSTICALI

DI

JACOPO CICOGNINI.

I

Dopo ch' i' ho servito per zimbello,
E sono andato trenta mesi aioni,
Gridando per la rabbia e pel martello,
Come fa il gatto, quando ha i pedignoni:
Alla mia Betta ho pur dato l'anello,
Presente il Sere, e quattro testimoni;
E ora a casa me la meno, ov' io
Donna e Madonna la vo' far del mio.

II.

Quivi ho già messo in ordine di cialde
  Per far le nozze un' infornata e pine;
  E l'ho cacciate, perchè stian più salde,
  In quel cestin dov' io fo l'erba al Bue;
  E stiacciate con ciccioli ben calde,
  Per darne dopo pasto una infra due;
  Carne col becco e senza becco, ed anco,
  Oltre il vin rosso, vi sarà del bianco.

III.

E perchè voi veder possiate intanto,
  S' io son bene accoppiato con costei,
  Vengo per la città con essa accanto,
  Per fare un paragon fra voi e lei.
  Vendervi gatta in sacco non mi vanto,
  Nè robe vecchie, come fan gli Ebrei:
  Carni vi mostro rilevate e sode
  Senza tanti nastrini e tante mode.

IV.

Son le bellezze sue vere e reali
  Fatte dalla natura e non dal liscio;
  Ma voi della città donne venali
  Siete da stazzonar con lo scudiscio.
  Se non siet' unte come gli stivali,
  Con riverenza sempre date in piscio;
  E rinvolte fra' rasi e gli ermesini
  Siete un sacco di fusa e mestolini.

V.

La polvere di Francia non attacca
  A' suoi capelli, ove il color non varia:
  Pettine o specchio non consuma o stracca,
  Ch' altra foggia non vuol che l'ordinaria;
  Nè si fa lorda con pezzetta o biacca,
  Ma si lava alla fonte, e asciuga all'aria:
  Queste si son beltà vere e non finte,
  Come le vostre, o maschere dipinte.

VI.

Avere i ricciolin fatti co' cenci,
Ed appiccati i nei sopra la pelle,
Che con la pece a viva forza stienci,
Donne, non danvi il titolo di belle:
Anzi a mirarvi grande stizza vienci,
Che sotto avete un braccio di pianelle:
Talchè i mariti hanno da far disegno
D' aver due terzi carne, e un terzo legno.

VII.

La Betta mia non ha drappi o velluti
Comprati in fretta, e poi pagati adagio;
Ma filondenti di sua man tessuti,
E sopra l'accellana il panno albagio.
Perchè gli uomin dabben son conosciuti
Tanto col buon mantel, che col malvagio;
Che in abito villan spesso è un Signore,
E tal ch' ha rotto i panni, ha intero il core.

VIII.

Purch' ell' abbia a l'orecchio un fioraliso,
Ovvero una ciocchetta di ginestra,
Pare scesa tra noi di Paradiso,
Per esser delle grazie la maestra.
Ma voi coi taffettà coperte il viso
Mi parete befane alla finestra,
O versiere o margolle o tentennini
Da far mangiar la pappa a' nocentini.

IX.

Io da san Salvi a dirvela la levo
Così bel bello, e vommene a Legnaja,
Che a casa sua già un pezzo è ch' io vedevo
Volare intorno gli uccellacci a paja.
Allor la gatta di Masin facevo,
Ma or saprò sviar la colombaja.
Non vo' ch' alcun m'inganni o m'infinocchi,
Ch' io so levarmi i bruscoli dagli occhi.

X.

So che c'è un pollastron che la gaveggia,
E che gli fa portar dell' imbasciate:
Ma s' il Diascolo fa ch' io me n'avveggia,
Le ventiquattro son per lui sonate.
Li vo' il collo allungar come un' acceggia,
Lo vo' svisare affè colle labbrate,
Li vo' la testa sfragellar nel muro:
Vadia po' agli Otto, ch' io non me ne curo.

ANNOTAZIONI
E
VARIE LEZIONI.

STANZA I.

Pippo *da Filippo*.

Servir per zimbello. *Servir per ischerzo di tutti*, oppure *per allettatore degli altri amanti a venire ad amar la sua dama. Così spiega il Minucci nell'Ann. al Malm. st.* 66. *Cantare IX. Il Malatesti, così egli, parlando in persona d'un Villano mandato d'oggi in domani, e burlato dalla sua dama, disse:*

Dappoi, ch' io ho servito per zimbello,
E son andato trenta mesi aioni,
Gridando per la rabbia e pel rovello,
Come fa il gatto quando ha i pedignoni,
Alla mia Betta ho pur dato l'anello ec.

Egli attribuisce al Malatesti queste stanze di Jacopo Cicognini.
Andare aioni, andare aione, andare aiato *significa andare qua e là senza sapere dove andarsi, come fanno gli scioperati, e a chi avanza tempo.* Varch. Ercol.
Le altre edizioni leggono malamente andare a ioni.
Martello, *dicesi per Gelosia, e talvolta per lo Furore cagionato da essa gelosia, o da altra veemente passione.*
Pedignone. *Infiammazione, che per cagion del freddo in tempo d' inverno si genera ne' piedi ec.*
Betta *da Benedetta.*

STANZA II.

Cialda. *Propriamente è una composizione di fior di farina, la cui pasta fatta quasi liquida, si stringe in forme di ferro, e cuocesi sulla fiamma.*
V. L. Perchè stien ec.
Cicciolo. *Diciamo quell' avanzo di pezzetti di carne, dopo che se n'è tratto lo strutto, e si dice anche* Sicciolo.

STANZA III.

V. L. Carni vi mostro rilevanti ec.

STANZA IV.

Stazzonare. *Malmenare.*
Scudiscio, e scuriscio. *Sottil bacchetta.*

Stanza vii.

Filondente. *Sorta di tela rada.*
Accellana. *Panno antico, così detto, perchè tessuto d'accia, e lana; detto con altro nome, Mezzalana.*

Stanza viii.

Fioraliso. *V. sopra Ann. al Ravanello del Bracciolini st. II.*
Ciocchetta. *Dim. di Ciocca. Dicesi di frutte, di fiori, e di foglie, quando molte insieme nascono, e sono attaccate nella cima de' ramicelli.*
Befana. Larva. *Voce corrotta da Epifania. Fantoccio di cenci, che in Firenze si porta attorno la notte di Befania, e che nel giorno di Befania pongon per ischerzo i fanciulli, e le femmine alle finestre.*
Versiera. *Nome finto di Demonia ec. V. le Annotaz. a Gabriello Simeoni st. XXX.*
Margolle *V. L.* Marolle.
Non mi fu possibile di trovare la significazione nè dell' una nè dell' altra di queste voci.
Tentennino. *Uno di que' nomi, co' quali dal volgo s'appella il Diavolo.*

Stanza ix.

Far la gatta di Masino, che chiudeva gli occhi per non veder passare i topi, *vale fingersi rimesso, e addormentato; far le viste di non vedere, e simulare d'essere soro, che*

II.

Gli è rigoglioso come un Berlingaccio,
Talchè par che morir voglia mica:
Ed ha la gamba arcata, e grosso il braccio,
Come aver vuol chi nasce alla fatica.
Grosso è tanto nel cul, che nel mostaccio,
Che mille volte il ciel lo benedica,
E me lo scampi per non darmi duolo
E da quel benedetto, e dal vajuolo:

III.

E me lo guardi ancor dalle befane
Che van la notte a zonzo per le vie:
E faccia che da lui passin lontane
Quelle scanfarde che fan le malie;
Sì ch' egli cresca e mangi affatto il pane,
E impari a scuola a legger l'Abbiccie:
Poi grande lavorando al campo e all'aja
Sia 'l baston propio della mia vecchiaja.

IV.

So ben che qualchedun c' è che bisbiglia,
Ma senza fondamento di ragione:
E' dicon che il bambin non mi somiglia,
Ma che gli ha tutta l'aria del Padrone.
Io che so già di chi la Betta è figlia,
E so quant' io le do soddisfazione,
Credo che la vorria prima la morte,
Che al suo marito far le fusa torte.

V.

E quand' anche il Padron ci avesse parte,
E la mia donna fosse poco onesta,
Che poss' io far? non val l'ingegno e l'arte
In una cosa dubbia come questa:
Anzi mi metterei facendo il Marte
A rischio di far rompermi la testa:
Sicch'il meglio è star zitto, e in questo intrigo
Col rubar sul poder dargli il gastigo.

Grosso è tanto nel cul che nel mostaccio:
Che mille volte il ciel lo benedica. St. 2.

VI.

Fatto ho invitar di già tutti gli amici
Che son per di quassù verso Sardigna,
Con tutti quei che stan tralle pendici
Della Beata e della Lastra a Signa.
Sien poderai, o quei che fan gli uffici
Del zappar l'orto, o del piantar la vigna,
Sieno ortolani, o venditor di frutti,
A questa scapponata io gli vo' tutti.

VII.

Fegato da principio intendo dagli
Con qualche migliaccin nella padella;
E salsicciotto poi di quel con gli agli
In cambio di granelli e di cervella.
E perchè alcuno a tavola non ragli,
Vo' fare a tutti buona cera e bella;
Ma il più caro sarà d'ogni parente
Colui, che porterà più bel presente.

VIII.

D'una vitella già madre d'un bue,
Che morì al desco della malacarne,
Ho compro trentaquattro libbre e piùe,
Ch'è più sana de' polli e delle starne;
E voglio farvi i vermicelli sue,
Ed a ciascuno una scodella darne:
Ovver fra tre una teglia di bassotti,
O fare il conciolin con gli agnellotti.

IX.

Vin buon, ch'è stato in fresco un dì nel pozzo,
Vo' che si mescia, o che si beva a doccia;
E quando averan pieno e pinzo il gozzo,
Caverò fuor del diaccio anco una boccia.
E chi terrà sul piatto il berlingozzo,
Potrà mangiarlo, o metterlo in saccoccia;
Ch'io vo' che in un tal dì lecito sia
Oltra 'l mangiare e 'l bere il portar via.

X.

Ma perch' io non intendo mondar l'uovo
  Per quei chiappaminchion' de' Fiorentini,
  E perchè offeso assai da lor mi trovo;
  Non ci voglio artigian nè cittadini;
  Ch' un dì passando per Mercato Nuovo,
  Quelle giustizie di que' fattorini,
  Come s' io fussi un natural fantoccio,
  M' acculatorno a mezzo del Carroccio.

ANNOTAZIONI

E

VARIE LEZIONI.

Stanza I.

Mengoccio, Menghino ec. *da Domenico.*
Pispino *forse da Filippo.*
Scapponata. *Festa de' Contadini fatta per la nascita de' lor figliuoli, detta dal mangiarsi in essa de' capponi.*
Barbino. *Avaro.*
Mastio. *Maschio.*

Stanza II.

Rigoglioso, *che ha rigoglio, vigore, forza; Vigoroso.*

Berlingaccio. *L'ultimo giovedì del Carnovale, che i Lombardi chiamano la Giobbia grassa ed altrove in Italia il Giovedì grasso*

Benedetto. *Malcaduco, Epilessia, così detta dal volgo, o per antifrasi, o per aborrimento, come suol chiamar benedette le saette.*

Stanza III.

Befane. *V. sopra Ann. alla st. VIII.*

Andare a zonzo. Zonzo, *voce forse imitativa del ronzio delle zanzare, pecchie, vespe, calabroni, e simili, usata solamente nel seguente modo* Andare a zonzo, *che vale Andare attorno, Andar qua e là, e non saper dove, come fanno simili insetti, che volano e fanno rombo nell' andar vagabondi ed erranti.*

Scanfarda. Scanfardo, *Epiteto dato altrui per ingiuria, come Birbone, Bricone, e simili; e dato a donna varrebbe quanto Meretrice, Cantoniera:*

> O porta i fiaschi da te, scanfarda.
> *Lor. Med. Arid.*

Stanza IV.

Far le fusa torte, *si dice delle mogli, che rompono la fede a' loro mariti, che anche bassamente si dice.* Fare le corna.

STANZA V.

V. L. Sicchè meglio ec.

STANZA VII.

Migliaccin. *V. sopra Ann. a Gabriello Simeoni st. VII.*

STANZA VIII.

Desco, *si dice anche propriamente quella tavola, o pancone, sul quale si taglia la carne alla beccherìa.*
Bassotti. *Vivanda fatta di lasagne, o riso, o simile, cotta per lo più in forno.*

STANZA IX.

Vo' che si mescia ec. Mescere *per versare nel bicchiere*: A chi ha sete è buon, ch' uom mesca. *Dittam.*
O che si beva a doccia. Doccia *propriamente Canaletto di terra cotta, di legno, o d'altra materia, per lo quale si fa correre unitamente l'acqua. Sembrami che qui voglia dire bere ne' fiaschi o nei vasi, che abbiano canaletto per cui scorra il vino.*
Berlingozzo. *V. sopra Pulci Bec. st.* 20.

STANZA X.

Quelle giustizie. *Giustizia, talvolta s' usa dire ad alcuno per ingiuria, e vale quanto degno d'esser giustiziato.*

Fattorino, *Ragazzo di bottega.*

Acculattare *alcuno; atto di fargli battere il culo in terra, prendendolo uno per le mani, e l'altro per gli piedi.*

A mezzo del Carroccio. *In Firenze nel mezzo di Mercato Nuovo (luogo dove si ragunano i Mercanti per negoziare) vi è una gran lastra di marmo tonda, che si chiama il* Carroccio *(perchè vi è posta per segno, dove si fermava il Carroccio, sopra il quale s'inalberava l'insegna generale de' Fiorentini, quando andavano alla guerra) e sopra detta lastra coloro che fallivano, o rifiutavano l'eredità del padre posavano tre volte il culo a vista del popolo, che nell' ora, che si doveva fare tal funzione, era quivi radunata. I Vocabolarj anche più recenti mancano di questa spiegazione, alla voce* Carroccio.

AGGIUNTA.

Nelle annotazioni al Pippo di Jacopo Cicognini St. VIII. pag. 415. alla voce. *Margolle* (V. L. *Marolle*) ho detto di non aver giammai potuto *trovare la significazione nè dell' una nè dell' altra di queste voci.* Mi venne poscia per avventura fra le mani il raro libro intitolato: *Voci Italiane d' Autori approvati dalla Crusca nel Vocabolario d' essa non registrate* ec. ec. (di G. P. Bergantini C. R.) *Venezia* 1745. *Appresso Pietro Bassaglia* in 4.°, ed ivi ho trovato alla voce *Margolla* la seguente spiegazione: *Beffana*, *Versiera*, *Trentancana.* Fabrin. Sac. regn. 5. 185.

INDICE.